

**LE ZUCCHE BISOGNA FARLE
CORRERE!**

INSALATA DI MEMORIE POCO SERIE

GIACOMO CAVALLO

LE ZUCCHE BISOGNA FARLE CORRERE

Insalata di memorie poco serie.

Vivo da settant'anni e più, e posso dire con una certa soddisfazione di essere sopravvissuto senza combinare mai niente di serio. Mi pare quindi che sarebbe addirittura da incoscienti non raccontare in qualche modo questa mia vita.

Ma quale forma dare a questa storia?

Non per dire, ma anch'io potrei raccontare la mia vita basata su una scelta di avvenimenti lieti e tristi, successi e insuccessi, buone e cattive esperienze, spaventi (molti), veri incidenti (pochi), qualche miracolo e qualche tragedia. Ma chi ha interesse a leggere la storia di una vita di questo genere, più o meno eguale alla sua?

Allora, mi sono detto. "Giacomo, perché non scrivi la tua autobiografia ignorando tutto questo?". Mi sono ringraziato per l'idea. Infatti, perché non scrivere semplicemente gli episodi che mi hanno divertito di più, o almeno quelli che hanno divertito più gente alle mie spalle? Dopo tutto mi credevo destinato ad una vita sedentaria a Torino e invece, per un motivo o per l'altro, mi sono trovato a girare il mondo e ad avere esperienze poco comuni, molte delle quali curiose e divertenti, se non proprio esilaranti.

Mi sono dato retta, ed ecco il risultato. La maggior parte di queste storie le ho vissute come protagonista, ma non tutte. Sia ben chiaro che io non c'entro nulla con l'orso al ballo dei diplomatici ad Atene, ma la storia è troppo bizzarra per ometterla, e poi ho sempre avuto simpatia per i plantigradi e i diplomatici.

Niente sesso in questo libro? Assolutamente no. Nessun libro anche solo vagamente erotico è umoristico, a parte, forse, il *Tractatus Logico-Philosophicus* di Wittgenstein.

Ah, uno potrebbe dire che gli aneddoti non sono ordinati cronologicamente. Mi si perdoni, ma non ne vedo lo svantaggio. Anzi, c'è un vantaggio: mi permette di dare il sottotitolo "Insalata di memorie".

E poi, ogni aneddoto potrebbe essere preceduto da una lunga introduzione, che potrei rendere noiosa a piacere. Invece non metterò alcuna introduzione inessenziale (a mio insindacabile giudizio) e lascerò che il lettore si immagini luoghi, scene e persone. E' un buon esercizio.

Vale,

Giacomo Cavallo

CAGLIARI E CAPUA.

Torino, 1958 circa.

Ero capo di una squadriglia di boy scout in un Riparto (allora si chiamava Riparto) di Torino. Ci fu annunciato il primo incontro regionale dei capi squadriglia: doveva essere un'esperienza di vita rude uso *commandos*, con marce forzate, poco cibo, niente tempo per dormire. Come Capo Squadriglia vi fui invitato (non erano ammesse scuse) e un bel sabato pomeriggio, debitamente equipaggiato, andai alla sede del Commissariato Scout in Corso Re Umberto. Qui mi fu consegnata una serie di buste sigillate. Le une contenevano i messaggi da decifrare, le altre erano buste di riserva con le istruzioni da seguire in caso di mancata decifrazione, ma il trucco era di aprirne il meno possibile, per guadagnare punti per una certa gara connessa all'incontro.

Il primo messaggio lo decifrai in meno di trenta secondi. Le istruzioni ivi contenute mi ingiungevano di andare in una strada abbastanza lontana, che sboccava su quella che allora era Piazza d'Armi. Qui sarebbe arrivato qualcuno in possesso di ulteriori istruzioni. Avrei dovuto farmi riconoscere dicendo la parola d'ordine "Cagliari", a cui lui avrebbe risposto "Capua".

Arrivai alla meta e mi misi ad attendere. Per un quarto d'ora non si vide nessuno. Poi comparve un micro-scout con cappellone e enorme sacco, con l'equipaggiamento per una settimana come minimo. Era il tipico scout che compariva allora in tutte le caricature. Io ero evidentemente più scafato, non portavo cappellone, ed il mio zaino aveva poco meno dell'equipaggiamento per una notte.

“Cagliari” – “Capua”. Non c’erano dubbi. Questi vennero dopo.

“Allora, quali sono le istruzioni?”, chiesi io.

“Non lo so, credevo che me le dicessi tu”. Stupore, e poi rassegnazione.

Evidentemente il *Deus ex machina* doveva ancora arrivare. Intanto il tempo passava. Alle 18:30 avremmo dovuto ricorrere al messaggio di riserva, cosa che assolutamente non volevamo fare. Ma non si vedeva nessuno, in quell’angolo di strada abbandonato vicino all’Ospedale Militare.

Finalmente arrivò un ragazzo di una ventina d’anni, che, invece di dirci “Cagliari”, come sarebbe stato giusto, si mise ad aspettare qualcosa o qualcuno (o qualcuna) dall’altra parte della strada sbirciandoci di tanto in tanto. Il nostro “Capua” ci morì in gola. Evidentemente lui si aspettava che fossimo noi a dirgli “Cagliari”, forse per metterci alla prova.

Mentre discutevamo il da farsi, arrivò una ragazza, anche lei di una ventina d’anni. Si diresse senza esitazioni verso il ragazzo. Non ci passò neanche per l’anticamera del cervello che i due avevano avuto la ventura di darsi un appuntamento proprio in quell’angolo di strada. Per noi era chiaro che la ragazza era una Guida Scout, con il compito di rendere la nostra attività più realistica. Loro guardavano noi e noi guardavamo loro. Arrivammo alla conclusione che alle diciotto e quindici ci saremmo fatti riconoscere. Loro non erano propriamente preoccupati, ma un po’ nervosi sì.

Alle diciotto e quindici tirammo la paglia e vinsi io, nel senso che toccò a me andare a dire la parola d’ordine. Attraversai la strada. I due avevano finalmente incominciato a chiacchierare: la ragazza ci voltava

le spalle ed il ragazzo era voltato verso di noi. Come mi vide dirigermi verso di loro, si bloccò. Io arrivai ad un paio di metri e dissi, con un accattivante sorriso: “Cagliari”. Non doveva essere quello che il ragazzo si aspettava, perché alzò l’indice della mano destra, lo puntò verso la tempia e lo fece ruotare guardandomi interrogativamente. Io dissi: “Come non detto”, e mi ritirai in buon ordine, per andare ad aprire la busta di riserva.

Non penso che i figli di quella giovane coppia, se le cose andarono a buon porto, abbiano mai fatto parte della “grande famiglia degli scout”.

OCHI E NE.

Golfo di Corinto, estate 1963.

Ero uno dei capi di una "impresa" ciclistica in Grecia. I ragazzi erano una ventina, i capi tre. I più giovani avevano dodici anni, il più vecchio trentacinque, io ventidue. Treno fino ad Ancona, poi bicicletta fino a Brindisi. Imbarco sull'inevitabile "Miaoulis" (qualcuno ricorderà ancora quel traghetto, spero con ricordi migliori dei miei), arrivo a Patrasso, poi da Patrasso ad Atene in bici. Viaggiavamo al fresco, dalle sei alle nove del mattino e poi dalle sei di sera fin che ci si vedeva. Il resto del tempo lo passavamo in spiaggia o liquefacendoci su istruttive rovine (per lo più mucchi informi di sassi) arroventate.

A Aiyion, o in una cittadina limitrofa, decidemmo di mandare un telegramma al nostro corrispondente a Torino, con preghiera di far circolare tra i genitori l'importante messaggio. Il testo era invariabilmente "[Data] - Arrivati felicemente a [Luogo]". Al primo ufficio postale greco avevo preso diversi moduli e li avevo preparati ("*Estote Parati*", diceva appunto il nostro motto).

Mentre il gruppo faceva colazione davanti alla stazione, nostro punto di ritrovo fisso (avevo insegnato la frase "PU INE O STATHMÒS?" - dov'è la stazione - per ogni evenienza), mi misi alla ricerca di un ufficio postale (TACHIDROMÍO). Il greco moderno è una lingua elusiva, che a noi (ex) studenti del Classico sembra comprensibile, ma non lo è. Trovai un edificio con tanto di bandiera greca. Aveva l'aspetto di un ufficio postale se mai ne avevo visto uno. Una ragazza era dritta davanti all'ingresso col naso per aria. Per sincerarmi le chiesi "INE TACHIDROMÍO?". "OHI", rispose lei, alzando il mento. Chiaramente un "Ok". Entrai difilato, stringendo in pugno il mio mo-

dulo compilato. Davanti a me si apriva la sala d'aspetto, che immaginai subito destinata all'invio di telegrammi. Mi colpirono due cose: allo sportello l'impiegata era vestita di bianco, e molte delle persone in attesa sembravano avere qualche problema di salute, dal braccio ingessato alla tosse asinina. Alcuni si limitavano ad avere un'aria smorta. Mi dissi che evidentemente volevano mandare telegrammi ai parenti per informarli del loro stato di salute. Venne il mio turno. Presentai il mio modulo tachidromico. La donna in bianco sbarrò gli occhi. Mi disse qualcosa che non compresi, seguito da "Nosokomìo". Ospedale! Ero in un ospedale, e quello era un ambulatorio.

La luce si fece nel mio cervello: eppure avevo spiegato con tanta cura ai ragazzi che in Greco "Si" si dice NE, che assomiglia tanto a "No", piegando il capo verso il basso, mentre "No" si dice "OHI", che assomiglia tanto a "OK", alzando il mento verso l'altro, ciò che rendeva questa risposta indistinguibile da un "Si". I ragazzi forse avevano imparato. Io, ...mah!

“VOGLIO L’ORZATA”

Da qualche parte in Piemonte, 1964 circa

Noi eravamo una ventina di rover (scout di oltre 18 anni) e tornavamo da una gita lunga e abbastanza faticosa. Il sole aveva picchiato tutto il giorno ed eravamo accaldati e stanchi. Camminavamo in silenzio verso la stazione ferroviaria di non so più quale paese montano del Piemonte. “ In silenzio” non è esatto, perché ad intervalli regolari di qualche secondo io ripetevo: “Voglio l’orzata”. Cercarono di farmi smettere dicendo che facevo venir sete, ma ci voleva altro, per farmi tacere.

Arrivammo in vista della stazione, davanti alla quale troneggiava un chiosco di bibite. Appena il chiosco divenne visibile notai che si accelerava il passo. Gli ultimi cento metri furono una corsa a chi arrivava primo, con venti diciottoventenni che gridavano:”A me un’orzata!”; “Una per me!”. “Anch’io! Anch’io!”. L’orzata non era una bevanda popolarissima, e in quella sera il chiosco dovette esaurire la scorta di un mese. Io arrivai per ultimo e dissi:”Per me una Coca Cola”. Ci fu un momento di silenzio e poi i più vicini mi dissero in coro: “Maledetto!”, a cui si unirono presto tutti gli altri. Scoprii in seguito che quasi tutti in effetti preferivano la Coca Cola, la gazosa, l’aranciata, il chinotto o qualsiasi altra bevanda - ma non l’orzata, che molti manco sapevano cosa fosse.

LE CANDELE DI MANLIO.

Corso Francia a Torino, 1964 circa.

Le Cinquecento degli anni sessanta erano chiamate a duri compiti. Si pretendevano da loro prestazioni incredibili. Il carico normale era di quattro persone, senza contare i bambini. E si facevano lunghi viaggi col bagaglio sul tetto, valicando colline e montagne.

Una sera, era ormai buio, partimmo in tre, più zaini, verso la Sagra di San Michele con la Cinquecento di Manlio, se ben ricordo per partecipare ad un ritiro spirituale.

Mentre eravamo su corso Francia, Manlio borbottò: “Questa Cinquecento ha qualcosa che non va”. Io osservai che più che aver qualcosa che non andava, la Cinquecento aveva qualcosa di troppo che andava, cioè almeno un passeggero in più del necessario. Manlio, che lavorava alla Fiat all’ufficio spedizioni, e pertanto era il nostro esperto di motori, tacque per un poco, poi disse: “Ci vuole orecchio. Secondo me è lo spinterogeno”. Io avevo già avuto una tremenda esperienza con uno spinterogeno e dissi “Tutto, ma non lo spinterogeno”. Manlio dopo un poco disse: “No, sono le candele sporche. E’ questione di orecchio”. Noi due passeggeri cercammo di convincerlo che se si trattava solo delle candele sporche si poteva ancora andare avanti. “Lo dite voi perché la macchina non è vostra. Adesso puliamo le candele”. Non ci fu niente da fare. Ci arrestammo nel controviale e il motore (posteriore) fu messo allo scoperto. Qui Manlio aprì con decisione il comparto delle candele e ne estrasse la prima. A questo punto lanciò un urlo belluino, perché la candela era rovente, e la lasciò cadere. Ma la candela non cadde a terra. Si infilò in un buco che doveva esser lì per quel preciso scopo, e scomparve nel ventilatore della Cinquecento. Noi

passaggeri rimanemmo attoniti. Eravamo talmente interdetti, chiedendoci come si potesse mai tirar fuori la candela, se non capovolgendo l'auto, che non riuscimmo a fermare Manlio, che stava dicendo: "Aspettiamo che si raffreddi, e intanto puliamo l'altra". Sono quei momenti in cui occorre presenza di spirito, e noi ne mancammo. L'urlo di Manlio che seguì questa volta era più acuto, ma in certo senso prevedibile. La seconda candela gli cadde di mano e si infilò nello stesso buco della precedente. L'ho detto, il buco doveva esser lì per quel preciso scopo. Manlio ammise che bisognava trovare subito un'officina. Spingemmo la Cinquecento per un centinaio di metri, e per pura fortuna trovammo un'officina aperta, pur essendo sabato sera.

Il meccanico stava già chiudendo per il week-end, ma quando gli presentammo il caso, gli si accese negli occhi una luce di interesse. "Avete fatto cadere una candela nel buco del ventilatore? Ma come avete fatto?". Pare che, contrariamente alla mia impressione, centrare con le candele il buco del ventilatore fosse un'impresa riservata a pochi eletti. Quando poi seppe che ci eravamo riusciti non con una, ma con due candele, per di più roventi, rimase senza parole.

Ad ogni modo c'era poco da fare. Due nuove candele furono messe nel motore, noialtri ci nascondemmo nell'officina dietro ripari di fortuna ed il meccanico, al posto di guida, spinse il motore al massimo dei giri. Dopo forse dieci secondi una candela uscì a razzo dal motore e - patatac! - andò a schiantarsi contro un muro. Ma per quanto facessimo girare il motore per diversi minuti, l'altra candela non volle uscire. Non uscì mai: visse onestamente in qualche anfratto del motore senza dare mai il minimo segno di vita.

Quando Manlio, diversi anni dopo, vendette l'auto di seconda mano, era convinto che la candela fosse ancora nascosta nell'auto, ma non osò chiedere un sovrapprezzo per *optional* in più.

AUTOSTOP

La Jolla, California, 1969

Nel 1965, sulla via che da Torino mi doveva condurre all'università di California San Diego, a La Jolla, avevo sostato per un mese e mezzo a Salt Lake City presso una famiglia Mormone di cui conservo ancora l'amicizia ed un grato ricordo. Lo scopo era di imparare un po' meglio l'inglese e acclimatarmi al modo di vivere americano. L'idea era buona, l'applicazione discutibile, perché io dovevo andare a studiare in California, che viveva già in pieni anni Settanta, con un anticipo di dieci anni, ma fui mandato ad acclimatarmi nello Utah, in cui sopravvivevano ancora tradizioni degli anni Trenta. I miei amici dello Utah mi avevano messo in guardia: premesso che in California erano tutti pazzi, in California non si poteva vivere senza automobile, e ogni famiglia ne aveva (già allora) almeno due. La notizia mi diede poca gioia. Bisogna dire che la guida dell'auto non mi ha mai entusiasmato. Soltanto, nell'imminenza della mia partenza per gli Stati Uniti ero stato convinto a prendere la patente e un poco guidavo.

Quello che mi dava più fastidio era che guidando non potevo pensare ai fatti miei. Le marce e la frizione non mi permettevano distrazioni. Alla partenza dovevo mettere in prima, premendo il pedale della frizione e spingendo in avanti la leva del cambio, ma facendo attenzione a non mettere la leva in terza. Eccetera.

Il Campus dell'università era ad una trentina di chilometri da San Diego, in una sorta di roccaforte sull'altopiano sopra a La Jolla. Riuscii a vivere due anni senza automobile, muovendomi solo col piccolo bus dell'università, che ogni mezz'ora scendeva all'istituto di biologia marina Scripps in riva al mare, e la domenica si spingeva fino a La

Jolla una volta sola. Una famiglia amica locale, che pure ricordo con gratitudine, ogni tanto mi portava a fare un giro nei dintorni. E poi c'era Vito, l'unico altro studente italiano all'università di San Diego, che aveva l'auto e ogni tanto mi invitava a uscire con lui. Ma non poteva durare. Finii col prendere una patente californiana e comprai un'auto usata. Era un *must*, una necessità: se il venerdì sera volevo uscire con una ragazza, la macchina era necessaria.

Trovai che guidare un'auto col cambio automatico era quasi divertente, grazie all'assenza della frizione. La mia auto aveva un finto cambio manuale, con quattro posizioni. In avanti c'era la marcia indietro, mentre le altre tre posizioni, di parcheggio e un paio di marce in avanti, erano raggiunte spostando la leva all'indietro.

Con la macchina ebbi altri vantaggi. L'appartamento in cui vivevo faceva parte di un "*compound*" (gruppo di edifici) dell'università, più all'interno sull'altopiano, ed ogni sera andavo in auto all'Istituto di Fisica, sul Campus, attraversando un tratto di savana ed eucalipti di un paio di chilometri. Senz'auto non so come avrei fatto.

Una sera, mentre guidavo verso l'università, vidi al lato della strada, solitamente deserta, un ragazzo che correva trafelato nella stessa direzione. Vedendo arrivare la mia auto, si sbracciò per farmi fermare. Sapevo benissimo che dare e ricevere passaggi in autostop negli Stati Uniti era oramai sconsigliato, perché tanto gli autostoppisti quanto i guidatori potevano fare dei pessimi incontri. Ma eravamo sul vasto terreno di proprietà dell'università, con tanto di polizia privata, e in più mi pareva di conoscere di vista il ragazzo. Mi fermai. Lui mi riconobbe, e incominciò a ringraziarmi profusamente. Mi spiegò che per qualche motivo era in ritardo per una lezione serale e il mio passaggio lo salvava.

Gli dissi che non era nulla. Ma effettivamente ero un poco agitato, come tutte le volte che mi capita un imprevisto. Comunque misi in prima e partii. Già, misi in prima. Che però su quell'auto era la marcia indietro. L'auto partì quindi a razzo all'indietro. Il ragazzo mi guardò a bocca aperta, stupefatto. “Niente, niente” dissi io, e ripartii in avanti.

Ma il ragazzo rimase nervoso per tutto il breve viaggio, e all'arrivo, per quanto mi ringraziasse, ebbi l'impressione che scappasse. O forse era semplicemente in ritardo per la sua lezione.

REGISTRAZIONI TELEFONICHE

Bologna-Firenze, anni '70.

Matteo buonanima si prendeva molto sul serio. Io ero a Bologna, lui a Firenze. Un giorno dovemmo parlarci per motivi di ufficio. Dopo i convenevoli venimmo al sodo. Mi pare che l'argomento fosse come dividere le spese per l'organizzazione di un congresso. Ma io sentivo sullo sfondo un fastidioso "Ciuik-ciuik". Finalmente chiesi a Matteo se anche lui sentisse quel rumore.

"Non ti preoccupare, mi rispose. Per mia documentazione personale ho preso l'abitudine di registrare tutte le telefonate che ricevo e che invio. Il registratore è vecchio e fa questo rumore, ma non c'è da preoccuparsi". Mi seccai. Dello stato di salute del suo registratore non mi preoccupavo affatto, ma mi infastidiva pensare che se il registratore non avesse avuto difetti io non avrei saputo nulla di queste abitudini del mio interlocutore.

Continuammo a parlare per un minuto o due. A questo punto dissi lamentosamente a bruciapelo: "Ma Matteo, quello che mi proponi è pecculato!". Ci fu un attimo di silenzio e poi Matteo disse con voce pallida: "Ma che cosa stai dicendo?". "Nulla di particolare, risposi. Soltanto, mi piace pensare che adesso questa mia osservazione è "*on record*" nei tuoi archivi. " Il ciuik-ciuik cessò, ma penso che l'unica conseguenza a lungo termine fu che Matteo si limitò a comprarsi un registratore nuovo.

DUE TELEFONI.

(Bologna, 1977 circa)

Il Direttore Spiedini era un uomo occupatissimo. Ottima persona e complitissimo, a cui non sarei riuscito a trovare difetti, ma che (forse proprio per questo) fece comunque una brutta fine, accusato di distrazione di fondi e via dicendo. Tuttavia questa bomba doveva scoppiare nel futuro, lasciando stupefatto il mondo dell'astrofisica italiana.

Giorgio ed io dovevamo parlargli di un progetto che ci stava a cuore, un congresso di astrofisica che si doveva tenere proprio a Bologna. Ci era stato dato un appuntamento e, essendo entrambi piemontesi, ci presentammo puntuali. La Segretaria entrò per annunciarci e poi uscì per avvertirci che il precedente appuntamento, col nostro collega Balocco, si sarebbe prolungato ancora cinque minuti. Non immaginavamo che cosa il nostro collega avesse da dire di così importante da farci aspettare per cinque, poi dieci, poi quindici minuti. Finalmente ci scambiammo un'occhiata, e, mentre la segretaria faceva finta di volerci trattenere, entrammo nella stanza. I due, che sembravano chiacchiere del più e del meno, ci guardarono più che altro increduli. Noi reputavamo che una spiegazione sarebbe stata superflua. Semplicemente afferrammo la poltroncina su cui era seduto il Balocco, la sollevammo di peso, e trasportammo tutto quanto (Balocco compreso) fuori dell'Ufficio del Direttore, chiudendo la porta dall'interno. Né l'uno né l'altro reagì. Mi sono sempre consolato pensando che la conversazione vera fosse terminata da un pezzo.

Il Direttore non manifestò alcuna ira. Ci fece accomodare in due poltroncine davanti alla sua scrivania ordinatissima, su cui troneggiavano due telefoni. Ci riservò addirittura un simpatico sorriso, che lasciava

presagire una benevola accoglienza alle nostre richieste. Giorgio mi sussurrò: “Parla tu”.

Io incominciai, sapendo di avere i minuti contati: “Direttore, anzitutto grazie per averci ricevuti. Il nostro progetto...”

DRIIIN- DRIIN! (uno dei due telefoni mi interruppe).

“Scusate”, disse il Direttore Spiedini con un amabile sorriso. Prese il ricevitore. Noi facemmo il gesto di alzarci, ma lui ci invitò con un cenno a rimanere. La telefonata fu lunga e noi non riuscimmo a capire né di che si parlasse né chi fosse l’interlocutore. Finalmente la telefonata terminò. Il Direttore Spiedini si rivolse a me e disse: “Dunque, dove eravamo?”.

“Avevo appena incominciato, Direttore. Stavo dicendo che il nostro pro...”

DRIIN-DRIIIN ! (squillò il secondo telefono).

“Scusate”, disse il Direttore Spiedini con un amabile sorriso. Prese il ricevitore. Noi facemmo il gesto di alzarci, ma lui ci invitò con un cenno a rimanere, sussurrando: “E’ mia moglie”. Una moglie ha sempre la precedenza: non dovrebbe telefonare in orario d’ufficio, ma se telefona ha la precedenza. Però noi incominciavamo a preoccuparci. Anche questa telefonata terminò. Il Direttore Spiedini si rivolse a Giorgio e disse: “Dunque, stavi dicendo?”. Io dissi: “Scusami, Direttore, ma stavo parlando io”. “Ah, bene, bene. Dunque?”

“Stavo dicendo che il nostro progetto...”

DRIIN-DRIIIN ! (squillò il primo telefono).

“Scusate”, disse il Direttore Spiedini con un amabile sorriso. Prese il ricevitore. Noi facemmo il gesto di alzarci, ma lui ci invitò con un cenno a rimanere, sussurrando con rispetto: “E’ il Prof. Petti”. Si trattava di un’ autorità nel campo dell’Astrofisica italiana, e non potevamo far altro che inchinarci. Ma intanto io prendevo nota del numero del secondo telefono.

La telefonata col Prof. Petti, che era uno dei grandi protettori di Spiedini, e quindi per definizione diceva solo cose importanti, fu lunga e a tratti, ci parve, abbastanza futile. Finalmente terminò anch’essa. Spiedini si rivolse a me e disse: “Allora, parla pure, non dovrebbero esserci più interruzioni”. Noi però avevamo notato che non aveva dato istruzioni in proposito alla segretaria.

Io gli dissi , fingendo un’aria preoccupata:”Scusa, ma la nostra visita si è protratta. Mi permetti di fare una breve telefonata?” (era un mondo ancora senza telefoni cellulari). “Fa pure”, disse amabilmente il Direttore Spiedini. Presi il primo telefono e feci il numero del secondo.

DRIIN-DRIIN ! (squillò il secondo telefono).

“Scusate”, disse il Direttore Spiedini con un amabile sorriso. “Mi rincresce veramente che ci siano tutte queste interruzioni”. E prese il secondo ricevitore. Ma questa volta, dall’altra parte del telefono c’ero io, e dissi: “Pronto. Sono Giacomo Cavallo”. La faccia del Direttore Spiedini, al telefono a meno di un metro da me, è uno di quei ricordi che restano incancellabili in una vita altrimenti monotona e votata alla routine. Mi guardò con occhi tondi e mi disse: “Tu??”, mentre Giorgio fingeva di legarsi una scarpa e scompariva dalla sua visuale per poter sghignazzare discretamente con comodo, più o meno sotto il tavolo.

“Sembra che sia l’unico modo per riuscire a parlarti, dissi io. Almeno in questo modo blocchiamo i due telefoni”.

Spiedini non si arrabiò. Era un uomo gentilissimo, e chiese alla segretaria di non inoltrare più chiamate per un quarto d'ora. Adesso, almeno, avevamo patti chiari.

BETA INN

Tokyo, 1987 circa.

Speranza era Dottoressa in Fisica ed era capitata in Giappone come ricercatrice, guardata come uno strano insetto da professori, studenti e tecnici locali. Quando era approdata in Giappone, l'unica occupazione accettabile delle giapponesi era trovare un marito, fare due bambini e poi allevarli. Punto. Ma Speranza non si contentò di essere l'unica ricercatrice scientifica. Essendo una donna di intelligenza superiore comprese che i giapponesi non avrebbero saputo come gestire una business-woman, tanto più straniera. Abbandonò quindi la Fisica e si mise a lavorare come consulente commerciale, col vantaggio di essere donna, che si rivelò enorme, e che sfruttava benissimo, facendo affari d'oro.

Si prendeva cura personalmente dei suoi clienti italiani, alloggiandoli in un albergo, il Beta Inn, vicino alla sua casa-ufficio a Tokyo Mamiya. L'albergo ovviamente aveva stanze piuttosto piccole, e visto dall'esterno assomigliava ad una prigione, ma era pulito e soprattutto comodo. Più che dignitoso.

Speranza avrebbe potuto fare affari assai più cospicui se si fosse fidata del prossimo, tanto da prendersi almeno un socio. Ma era estremamente diffidente, il che la condannava a limitare il suo business ed a non prendere mai vere vacanze. Finalmente arrivò il giorno in cui decise di prendersi diversi mesi di sabbatico. Ricomparve riposata e pronta a riprendere il lavoro con l'energia di sempre.

Appena si annunciò il primo cliente, Speranza si recò come di solito a riservare una stanza al Beta Inn. Quello che Speranza non sapeva era

che durante le sue lunghe vacanze, il Beta Inn, pur mantenendo il vecchio nome, aveva cambiato specializzazione, diventando un rinomato albergo dedicato al sado-masochismo.

Speranza entrò decisa nella hall e notò che, per qualche motivo, allo sportello della “*reception*” era comparsa una paratia che nascondeva la parte superiore dell’impiegato, di cui erano visibili solo le mani. Speranza trovò la cosa inescusabile e si ostinava a parlare stando china e cercando di sporgersi da sotto la paratia, per vedere in faccia l’impiegato, che invece continuava a tirarsi indietro. Tutto ciò le piacque poco. Ancora peggio fu quando l’impiegato le disse che il Beta Inn non accettava prenotazioni. “Come sarebbe, non accetta prenotazioni? Le ha sempre accettate da vent’anni che lavoro qui”. Fece altri taglienti apprezzamenti a cui i giapponesi sono particolarmente sensibili, come l’importanza di mantenere rapporti decenti con i vecchi clienti etc. L’impiegato, considerato che non aveva idea su come trattare una milanese inferocita, disse che eccezionalmente avrebbe accettato la prenotazione. “Volevo ben dire” commentò acida Speranza. Poi disse: “Camera singola”. Qui l’impiegato si trovò a mal partito. Di clienti interessati al sado-masochismo che chiedessero camere singole non ne aveva ancora visti. Forse temeva che il cliente volesse suicidarsi. In ogni caso non ci fu bisogno di troppe chiacchiere questa volta, perché Speranza, mentre l’impiegato era passato sul retro dell’ufficio a consultarsi, aveva dato un’occhiata intorno, ed aveva notato che alle pareti, al posto del consueto arredamento in stile ellenistico, erano appese pregevoli panoplie di fruste, catene con manette, finimenti di cuoio, insomma, il necessario.

A questo punto, si fece luce nel suo cervello, e prese una rapida decisione: strisciando sotto il livello del banco della reception, filò verso la porta scomparendo nella notte.

Per quanto ne so, il Beta Inn continua ancor oggi con successo i suoi affari di allora, con stanze dai nomi suggestivi:”Mercato delle schiave”, “Marchese de Sade” e via dicendo. Ometto i nomi più fantasiosi, reperibili su Internet (se si riesce a divinare il vero nome del Beta Inn, il che non è poi così difficile).

GRAND HOTEL MALEVILLE CASTLE

Dublino, anni '90.

L'amministrazione spaziale irlandese ci aveva messi in un ottimo albergo, sulla strada tra l'aeroporto di Dublino e la città stessa. Sul davanti, il Grand Hotel Maleville Castle era una villa forse settecentesca con la facciata incorniciata da alberi. Sul retro era in cemento armato e dava su un anonimo parcheggio. Non si può avere tutto. Cenammo in città e ci ritirammo abbastanza presto, perché ci attendeva una dura giornata di lavoro.

Io mi addormentai subito. Ma ad un certo punto della notte fui svegliato da uno strano, inquietante rumore. Si trattava di uno "Skrank-skrank", con qualche variazione del tipo "Skrangle-skrangle", come se qualcuno trascinasse pesanti catene al piano superiore. Accesi la luce: erano le due e mezza del mattino. Lo "Skrank-skrank" si interruppe subito. Guardai dalla finestra, che dava sul parcheggio. Era semivuoto, deserto e anonimo, mal illuminato da qualche lampione. Spensi la luce: lo "Skrank-skrank" riprese con maggior accanimento. Riaccesi la luce, il rumore tacque. La rispensi, il rumore riprese. Io sono un fautore della teoria che le spiegazioni più semplici sono in genere corrette, e ne conclusi che lo spettro di qualcuno murato vivo nelle soffitte o nelle cantine trascinasse dolorosamente le sue catene nelle notti di luna piena. Ma, spettro o non spettro, non riuscivo a dormire.

Finalmente mi decisi e chiamai il *conciierge*. Mi rispose una voce assonnata alla quale spiegai che c'era questo rumore, "Skrank-skrank", che non mi lasciava dormire. Ad altre domande non seppi rispondere, per cui dopo un poco la voce disse: "Va bene, vengo a vedere".

Accesi le luci e mi misi una giacca sul pigiama, per dare l'idea di una certa decenza. Dopo un quarto d'ora, mentre gli "Skrank" tacevano, arrivò il *concierge*, un irlandese d'altri tempo, che assomigliava assai all'attore Thomas Mitchell nel ruolo del padre di Rossella O'Hara in "Via col Vento". Anche lui era correttamente vestito, e sotto la giacca aveva il pigiama.

Io mi sedetti accanto alla finestra, lui, prudentemente, dall'altra parte del letto. Tutti coloro che hanno avuto esperienze del genere, dal dente che fa male fin che non si va dal dentista, allo scaldabagno che fa i rumori più strani fino a che non arriva il tecnico, possono immaginare che la nostra veglia si svolse nel più assoluto silenzio. Dopo circa un quarto d'ora in cui "Skrank-Skrank" taceva imbronciato, presi il coraggio a due mani e dissi al *concierge*: "Mi pare che il rumore si sentisse soprattutto spegnendo la luce". Il *concierge* si allontanò discretamente da me per quanto possibile, poi disse "Fate pure". Spensi la luce. Fummo due ombre silenziose nella mia camera da letto. Nel silenzio della notte si udì un fievole "skriink". "OK" disse il *concierge*, che doveva averne abbastanza. E fuggì. Devo però dire che Skrank-Skrank tacque di lì in avanti e potei dormire.

Il mattino seguente mi avviai verso la sala della colazione. Passai attraverso un lungo corridoio con le pareti rivestite di bel legno lucido. Vi erano appesi i ritratti di vari mitici impiegati dell'albergo. Confesso che non sarei stato stupito di trovare anche il ritratto del mio interlocutore notturno, per esempio con la scritta "Patrick O'Hara, "Paddy", servì dal 1908 al 1931", ma non lo trovai.

Trovai invece il collega Hank, seduto da solo ad un tavolino del ristorante, che si mangiava tranquillamente un uovo *à la cocque*. Gli raccontai la storia, che sembrò trovare divertente. Io invece non ero convinto. Arrivò una cameriera di mezza età e così, in tono discorsivo, le

chiesi “Questo albergo è per caso infestato da fantasmi?”. Rispose placidamente: “Non durante l’orario di lavoro”, risposta che più irlandese non si può.

Scoprii assai più tardi che l’albergo si chiamava semplicemente Grand Hotel Maleville e che il “Castle” o castello era a meno di un chilometro di distanza ed era noto per essere infestato da almeno cinque spettri, un record per l’Irlanda. Forse, una volta ogni tanto, gli spettri si prendevano a turno una vacanza in albergo – fuori dell’orario di lavoro.

AFORISMI GESUITICI

I. (Cambridge, Inghilterra, 1976)

A Cambridge ci fu per circa un secolo un pensionato destinato ai chierici e sacerdoti Cattolici, che però per studiare dovevano essere affiliati ad un altro College. Poi il pensionato, aperte le porte anche a non religiosi, divenne un College a buon diritto, per quanto microscopico. Io vi fui ospite tre volte per un totale di dodici mesi. Come sanno quelli che hanno bazzicato a Cambridge, in ogni College esiste una sorta di Dalai Lama, il cosiddetto “Master”. Nel College di cui parlo, il Master era di solito un Gesuita.

Un giorno, il primo Master che conobbi stava dedicandosi, in tenuta acconcia, al suo passatempo preferito, il giardinaggio, occupandosi delle sue rose predilette, che formavano una siepe davanti all’entrata principale. Comparve l’automobile di un Illustre Visitatore, che si fermò presso di lui. L’autista disse “Buon uomo, può dirci come possiamo farci annunciare al Master?”. “Non potete vedere il Master adesso, rispose il Master. E’ ubriaco”.

II (Cambridge, Inghilterra, 1978)

Al secondo Master, altro Gesuita, un mattino, ore otto, facendo colazione, chiesi casualmente:”Che ne pensa, Master, del cannibalismo rituale?”. Mi rispose, dopo meno di un secondo di riflessione: “Naturalmente, è meglio ritualizzato che in qualsiasi altra forma”.

III. (Tokyo, 1983-1984)

Sull'ambasciata italiana a Tokyo si abbatté un giorno una di quelle tempeste che possono perturbare un'onesta ambasciata ai margini del mondo lasciando una scia di rovine. Venne in visita, opportunamente annunciato, un Professore, che era una sorta di *guru* del fratello del Primo Ministro. La consegna era che non si poteva assolutamente dire “No” ad alcuna sua richiesta, tenendo però presente che le conseguenze di ogni “Sì” che gli fosse detto, potevano rivelarsi letali a lungo termine per chi lo avesse fatto. Il personale diplomatico dell'ambasciata fu unanime: dovevo occuparmene io, visto che ero un diplomatico avventizio, con contratto che non poteva superare gli otto anni, e quindi potevo sperare di non dover soffrire di conseguenze a lungo termine. Fui invitato a cena dal Professore e fui largo di consigli. Due sere dopo, i maggiorenti della comunità italiana furono invitati (io no) ad una seconda cena, più ricca, ed il Professore spiegò i suoi piani. Si trattava di organizzare in Tokyo il “Primo Congresso del Secondo Rinascimento”. Il Professore, che si qualificava come psicanalista, interpretava tutto come una sorta di metafora del sesso. Per cui le sessioni portavano invariabilmente il titolo “Sesso e *qualcosa*”: “Sesso e Industria”; “Sesso e Poesia” e chi più ne ha più ne metta (ricordo un contributo intitolato “Sesso e Potere nella Madama Butterfly”, che finì in non so quale sessione). Gli oratori erano letteralmente centinaia, quasi tutti avevano pagato con fondi propri o quasi, molti avevano un nome illustre. Tutti avevano cinque minuti ciascuno – non uno di più - per esporre il parto del loro ingegno, e il Presidente di sessione (il Professore stesso) li rimandava imparzialmente ed implacabilmente al loro posto, sordo ai loro belati che bastava loro un solo minuto in più per concludere.

Ma torniamo alla cena dei maggiorenti. Era invitato anche un Padre Gesuita della locale Sophia University, che rappresentava la parte in-

tellettuale della comunità italiana. Il Professore (che credo avesse studiato dai Gesuiti) disse con tono invitante: "...per esempio, Padre, potremmo avere una bella sessione dal titolo 'Sesso e Teologia' ". Il Padre lo guardò e disse dubbioso: "Non credo". E poi aggiunse malinconicamente: "Cosa vuole, non abbiamo più dei buoni teologi".

LA STAFFETTA

Milano, anni 2000.

Su Amelia si potrebbe scrivere un libro, e certo altri lo scriveranno, se manterrà anche solo metà delle promesse del suo ingegno acuto, coadiuvato da una memoria di ferro ed uno spirito di osservazione a cui nulla sfugge. Ma in certe cose, lo ammette lei stessa, è, diciamo così, imprevedibile.

Per esempio, un gruppo di psicologi venne ad impartire nel suo Liceo un test attitudinale per consigliare gli allievi sulle loro scelte future. Ci si aspettava che i risultati di Amelia, di gran lunga la prima della classe, già facessero presagire un futuro brillante in qualsiasi attività avesse intrapreso. Per primo fu somministrato il classico test di Rorschach, quello in cui si mette una goccia d'inchiostro all'interno di un foglio piegato, e poi si chiede al candidato di dire che cosa vede nella macchia più o meno simmetrica che ne risulta. Ora tutti sanno che il più basso livello intellettuale, di poco superiore a quello degli scimpanzé bonobo, viene assegnato a coloro che non vedono altro che "una farfalla", cosa che non bisogna assolutamente dire. Amelia fece di meglio: dichiarò che lei ci vedeva una macchia d'inchiostro, null'altro che una macchia d'inchiostro, e non ci fu verso di cavarne altro. Secondo gli psicologi, il meno dotato dei bonobo doveva essere chilometri di sopra a lei sulla scala dell'intelligenza, e per Amelia il test finì lì. Ho sempre pensato che il Test di Rorschach fosse una cavolata pazzesca, e questa storia me ne ha convinto definitivamente, anche perché non vedo come i fautori del Test possano rispondere.

Nello sport diciamo subito che Amelia è una provetta nuotatrice, in grado di nuotare a lungo e velocemente: nel mondo dei nuotatori dilet-

tanti solo pochi uomini riescono a tenerle dietro a lungo. Ma nell'atletica non è altrettanto dotata, forse per eccesso di concentrazione.

Un primo episodio che mi ha raccontato è quello dell'arrampicata libera. Fu subito gettata allo sbaraglio, in palestra, su un'arrampicata del tipo che un tempo si sarebbe detto di sesto grado, con parete aggettante. A quattro metri da terra Amelia perse la presa e si trovò sospesa alla distanza di un metro e mezzo dalla parete, nell'assoluta impossibilità di fare alcunché. Naturalmente era assicurata, ed un istruttore la teneva da terra, facendo anche da contrappeso. Ma qualcosa non funzionò: il contrappeso si era forse distratto e, preso di sorpresa, era partito verso l'alto arrestandosi solo quando fu con i piedi a un metro e mezzo da terra. C'erano quindi ora l'atleta e l'istruttore appesi come salami nell'impossibilità di agire. Solo dopo che i presenti si furono ripresi dal ridere (e ci volle del tempo), riuscirono a liberare i due arrampicatori.

Ma la mia preferita è la storia della staffetta femminile.

Si correva la staffetta femminile 4 x 100 e la squadra Rosa era la gran favorita, mentre la squadra Azzurra, quella di Amelia, era stata messa lì per fare numero. Le staffettiste Azzurre si conoscevano appena, abbastanza però da sapere che valevano l'una meno dell'altra. Tuttavia Amelia, che sarebbe stata in ultima frazione, seguì appuntino le istruzioni. Bisognava incominciare a correre non appena si percepiva l'arrivo della compagna sulla propria corsia, non bisognava assolutamente voltarsi indietro né attorno né guardare il testimone mentre lo si prendeva. Correre e solo correre. Amelia fece esattamente così. Contrariamente alle sue aspettative, sentì arrivare la compagna della terza frazione sulla sua corsia con un largo vantaggio sulle altre. Amelia cominciò a correre, prese in modo perfetto il testimone, e corse con

agile falcata sola verso il traguardo. Sola, perché dietro di lei era scoppiato il caos. Infatti la ragazza che le aveva passato il testimone era della squadra Rosa, ma aveva sbagliato corsia. Amelia aveva quindi preso il testimone Rosa correndo verso la vittoria. La ragazza Rosa dell'ultima frazione aspettava disperata il suo testimone chiedendosi che fine avesse fatto. La cosa non migliorò quando vide che la sua compagna Rosa era già arrivata, ma non aveva più il testimone. La terza frazionista Azzurra, ansiosa di passare il testimone ad Amelia, non trovava Amelia. Le tre infelici, chi alla ricerca del testimone, chi alla ricerca di Amelia, scompagnarono le altre competitrici, sicché dopo Amelia non arrivò più nessuno al traguardo. La gara non fu ripetuta, immagino perché atlete, pubblico e giudici stentavano a riprendersi. Amelia insiste che si trattò al massimo di un concorso di colpa, e, francamente, mi pare persino che abbia ragione.

VOLPI E GALLINE

Tokyo, anni '80 (Leggenda locale).

Elisa diceva sempre: “Io, il giapponese ho rinunciato ad impararlo. Però una cosa la so bene e mi è utilissima. Quando sono in taxi e sono arrivata alla meta, devo solo dire “Coccodé”, ed il taxi si ferma all’istante”. È vero: “*Koko*” vuol dire (insieme ad altre cose) “qui”; “*de*” può stare per “*desu*”, che vuol dire “è”. Quindi “*koko de*”, “è qui”. Tutto chiaro.

La Signora Gallinazzi, business-woman che molto soffriva per il suo cognome, respirò quando si vide accolta in aeroporto dalla Signora Volpetta, per due motivi. Primo, da sola non avrebbe saputo dove sbattere la testa; secondo, il cognome della Signora Volpetta si prestava anch’esso a giochi di parole più o meno di buon gusto, e quindi da questo lato si sentiva al sicuro. Io aggiungerei che l’aeroporto di Narita era assai scomodo da raggiungere da Tokyo (una settantina di chilometri capricciosamente disseminati di frequenti ingorghi di traffico) e la cortesia che le aveva fatto la Signora Volpetta non era cosa da poco.

La Signora Gallinazzi, stanca per il viaggio, si assopì durante lo spostamento in taxi verso Tokyo. Fu svegliata da uno squillante “Coccodé” della signora Volpetta, che oltre a tutto – come notò con un certo risentimento la Gallinazzi – per svegliarla avrebbe dovuto piuttosto essere “Chicchirichi”.

Ci volle del bello e del buono per ricucire una promettente amicizia.

DIALOGHI FRA *GAIJIN*

Tokyo, gennaio 1982.

Una domenica nella tarda mattinata, arrivato a Tokyo da forse un mese, stavo camminando verso Ichigaya dal tempio Yasukuni con la mia fedele mappa in mano. Mi trovavo in un tratto di strada in quel giorno e a quell'ora praticamente deserto: era un rettilineo fiancheggiato da edifici per uffici e piccole imprese. Non c'erano abitazioni civili. Di conseguenza, se lo straniero voleva fare uno spuntino, non trovava un solo ristorante aperto la domenica tra quelli che nei giorni feriali nutrivano migliaia di impiegati.

Arrivato a quattrocento metri da Ichigaya, mi trovai il marciapiede sbarrato da un trio di *Gaijin* (= stranieri) come me. Erano una coppia ovviamente americana, di medio-bassa statura, quarantacinque-cinquanta anni per uno, e una ragazza *teen-ager*. Si tenevano per mano formando una catena che bloccava il marciapiede in modo che per passare avrei dovuto andare dall'altra parte della strada. L'uomo sventolava una mappa simile alla mia.

Non avevo scelta. Avanzai fino a che quasi non ci toccammo. Intorno non c'era anima viva, ma i miei tre americani non avevano intenzioni cattive. L'uomo mi chiese, in inglese, con voce stentorea e staccando bene le parole:

“Capisce l'inglese?”

“Un poco”, risposi.

L'uomo levò le braccia al cielo con espressione grata, come se avesse appena ricevuto una grazia da lungo tempo desiderata.

“Siano rese grazie a Dio!”, esclamò. Poi, mostrandomi la carta, mi chiese, con voce in cui tremava l'emozione: “Sa dirmi dove siamo?”

Glielo indicai sulla carta. Il giubilo di sapere dov'era sulla mappa durò poco. Si rese presto conto che l'informazione gli era perfettamente inutile. Rigidò la mappa in tutti i sensi. Mi chiese: “Può darmi un'indicazione?”

“Dipende”, risposi io. “Dove volete andare?”

“In qualsiasi posto!”, rispose esasperato.

“Allora, siete già arrivati”, risposi con un tantino di crudeltà.

“No, disse l'uomo. “Vogliamo andare in qualsiasi posto, purché sia un altro posto!”.

Saltò fuori che i tre cercavano disperatamente un ristorante. A quel tempo non conoscevo Tokyo quasi per nulla, ma pensai che la stazione di Ichigaya offriva qualche decente opportunità mangiatoria. Oppure in quella stazione potevano prendere la linea per Shinjuku e là avrebbero trovato tutto quello che volevano. Insomma, li spedii a Ichigaya, anche perché bastava andare dritto.

Ci lasciammo.

“Lotta fra giganti”, bofonchiò l'amico Pasquale, quando gli raccontai il dialogo.

BISCOTTI SPREGEVOLI

Tokyo 1988

Carmelina, di illustre famiglia abruzzese, era stata sovrintendente alle Belle Arti di tutta la zona vesuviana, che includeva Pompei, ma non una cittadina di cui non ricordo il nome (semplicemente, chi aveva redatto la legge, ne aveva dimenticato l'esistenza). Un bel giorno Carmelina si era stufata di tutte le beghe amministrative e politiche locali, ed aveva dato l'addio al Vesuvio, chiedendo di essere trasferita in Giappone, ciò che le fu concesso visto l'alto grado che occupava nella gerarchia. Venne a Tokyo ed importò bonomia, ospitalità, e, come diceva il Direttore dell'Istituto italiano di Cultura, quel pizzico di amabile follia che secondo lui proveniva infallibilmente da una nonna russa.

Grazie al suo carattere ed alla simpatia che ispirava, Carmelina riuscì quasi subito ad ottenere qualcosa che taluni stranieri non ottengono mai, per quanto a lungo possano abitare in Giappone: Carmelina fu invitata a cena nella casa di un'amica giapponese, amicizia fatta in quattro e quattr'otto! L'avvenimento era assolutamente eccezionale, soprattutto dopo un tempo così breve. I giapponesi non amano invitare estranei, specie se stranieri, nelle loro case. Un po' si sentono in imbarazzo, perché sanno che i forestieri vivono in genere in case assai più grandi. Un po', credo, è la massaia che non ha nessuna voglia di mettere la casa in ordine. Quindi preferiscono invitare a cena in qualche ristorante, che in genere costa loro un occhio della testa. Ma Carmelina fu invitata in una autentica casa. Lei non sapeva quale terremoto aveva provocato accettando l'invito e quali patemi dovette attraversare la coppia che l'aveva invitata. Soprattutto, questa si era sentita obbligata ad invitare anche un vetusto Illustre Professore dell'università di

Tokyo, che avrebbe potuto anche tacere ieratico per tutta la sera, e magari sonnecchiare, ma con la sua sola presenza al posto d'onore avrebbe dato lustro alla serata, che sarebbe rimasta memorabile negli annali di famiglia.

Carmelina arrivò in tempo. Il problema fu che tutti arrivarono in tempo: Carmelina, che fu salutata a braccia aperte dall'amica; il marito di quest'ultima, che era uscito a fare un ultimo acquisto per il party; e infine l'Illustre Professore. Qui la padrona di casa andò in crisi per motivi puramente linguistici. Con Carmelina parlò in inglese; col marito, che le consegnò quanto aveva acquistato, parlò nel linguaggio familiare, fatto soprattutto perché il marito possa dare secchi ordini alla moglie, e la moglie possa ad ogni parola esplicitare la sua sottomissione; con l'Illustre Professore invece si esprime nel più forbito giapponese, fatto di frasi lunghissime, mentre riceveva con infinite cerimonie una scatola di biscotti di pregio. Gli inchini, in tutte le direzioni e in almeno cinque delle sei combinazioni possibili, si sprecavano. Ma la povera padrona di casa, avendo perso la testa, aveva subito dimenticato che i biscotti non le erano stati consegnati da suo marito, bensì dall'Illustre Professore.

Quando gli ospiti si furono accomodati, la padrona di casa portò un rinfresco che, oltre ad una bevanda, includeva i biscotti dell'Illustre Professore, che lei credeva portati dal marito. Ora, in Giappone, è di prammatica che la padrona di casa che offre qualcosa da parte della famiglia, lo introduca con frasi denigratorie. Deve invece lodare sperticatamente qualsiasi cosa sia stata offerta da un invitato, il quale, a sua volta, si deve schermire e denigrare il proprio dono.

Il dialogo avrebbe dovuto quindi svolgersi così:

Padrona di Casa (umilmente): “Ora abbiamo il privilegio di gustare il dono che l’Illustre Professore si è compiaciuto di affaticarsi a portare per allietare la nostra serata”.

(Coro di esclamazioni ammirative dei presenti).

Illustre Professore (lievemente pomposo): “Si tratta veramente di una quisquilia di nessuna importanza, e mi vergogno di avere portato un così modesto contributo”.

Gli altri ospiti gustano e lodano il prodotto, dopo di che si passa ad altro argomento.

Il dialogo andò invece in questo modo:

Padrona di Casa: “Vorrei umilmente innalzare al vostro livello questi biscotti di nessun pregio”.

Illustre Professore (sbigottito, perché la Padrona di Casa gli ha rubato la battuta, assaggia un biscotto): “Sì, si tratta veramente di biscotti che dovrebbero far vergognare chi li offre”.

Padrona di Casa (sbigottita, perché l’Illustre professore – a suo parere – ha detto quel che doveva dire lei): “ Sono cose veramente imman giabili, di cui dovrebbe esser proibito il commercio”.

Carmelina non credeva alle sue orecchie, mentre i poveri biscotti, nel corso del dialogo che seguì, scendevano tutti i gradini dell’abiezione gastronomica. Furtivamente ne assaggiò uno, e mi confermò che, dopo tutto, era ottimo. Non mi disse invece come finì la cosa, se i biscotti furono gettati nell’immondizia, o se alla fine uno dei due contendenti tacque lasciando all’altro la responsabilità di aver offerto il vile prodotto, che finalmente tutti poterono gustarsi in santa pace.

IL PARTY DI MR. SUBRAMANYAM

Tokyo, 1988

E' d'usanza che il corpo diplomatico presente in una capitale sia suddiviso in "circoli" che si frequentano senza mescolarsi. In altre parole, gli ambasciatori incontrano gli ambasciatori, i secondi (i cosiddetti "Ministri") incontrano i Ministri, i Primi Segretari incontrano i Primi Segretari. Io avevo bensì il grado di Primo Segretario, ma la mia funzione era di Addetto Scientifico, e quindi incontravo gli Addetti Scientifici. Il nostro ambiente era simpatico. E' vero che i Francesi, che avevano un ufficio assai grande, stavano piuttosto per conto loro, come gli Americani, che avevano un rapporto privilegiato col Giappone, e snobbavano un poco gli altri, trattandoli con l'accondiscendenza propria delle civiltà superiori. Ma gli altri europei, i canadesi, gli addetti scientifici di diversi Paesi in via di sviluppo andavano d'amore e d'accordo e si aiutavano disinteressatamente. Avevamo un incontro mensile, con gioviale colazione, celebravamo i nuovi arrivi, salutavamo le partenze, ripetendoci ogni volta che il nostro piccolo mondo non sarebbe più stato lo stesso. Il nostro decano era per comune consenso l'addetto scientifico dell'ambasciata olandese: in effetti un addetto scientifico olandese esisteva in sostanza dal 1641, quando in Giappone non c'erano altre rappresentanze straniere occidentali, né ce ne sarebbero state per duecento anni. La sua precedenza era quindi indiscutibile.

Un giorno toccò al capo dell'ufficio scientifico indiano, Mr. Subramanyam, lasciare il Giappone, e ci invitò tutti ad un party a casa sua. Era di prammatica dare agli invitati ad un party una piccola mappa che permettesse di raggiungere il luogo.

Armato di questo essenziale strumento e di una scatola di cioccolatini, arrivai come il solito puntuale come un orologio. Mi colpì subito il condominio il cui abitava Mr. Subramanyam. Era al termine di una via tipicamente giapponese, che negli ultimi metri si trasformava in un angolo d'India, con grandi alberi e cespugli incolti. Nel condominio, abitato unicamente da famiglie indiane, le cassette delle lettere portavano dei nomi scritti su foglietti malamente appiccicati, le scale erano ingombre di mobili ed elettrodomestici fuori uso, i nomi sulle porte mancavano o erano illeggibili. Raggiunsi il terzo piano a piedi. L'appartamento di Subramanyam era a sinistra dell'ascensore, e io suonai il campanello d'ingresso. Dall'interno non proveniva alcun rumore di festa, da cui dedussi che i costumi indiani probabilmente prevedevano un certo ritardo nell'arrivo degli invitati. Restava da vedere quanto.

Suonai di nuovo, e mi venne ad aprire una signora piuttosto anziana, in elegante *sari*. Doveva essere la suocera. Dubbioso, le chiesi se c'era Mr. Subramanyam. Parve non capire. Diversamente dalla massima parte degli indiani all'estero, questa signora non capiva una parola di inglese. Io mi stringevo alla mia scatola di cioccolatini come all'unica ancora di salvezza. Era chiaro che il mio collega, in procinto di partire, aveva invitato la suocera campagnola a vedere il Giappone. La Signora mi fece sedere su una poltrona, ed io le consegnai i miei cioccolatini. Lei li posò sul tavolo. Era chiaro che il mio collega, fidando nel ritardo degli invitati, era andato a fare gli ultimi acquisti. C'erano per terra due o tre scatole di giocattoli per ragazzini, che la signora incominciò a prendere discretamente a calci per cacciarli sotto il divano su cui era seduta. Ci guardammo per un po' in imbarazzato silenzio. La Signora ogni tanto mi sorrideva, io le rispondevo col mio miglior sorriso. Di altri invitati non ne arrivavano. Tutti i miei tentativi di dire qualcosa naufragavano nell'impossibilità di comunicare.

Comparve una donna più giovane, anch'essa in elegante *sari*, evidentemente la Signora Subramanyam in persona, ormai pronta per il party. Parlava un inglese un po' migliore, ma non abbastanza da intavolare una discussione. Finalmente dissi: "Ma se Mr. Subramanyam è fuori, io posso uscire a fare quattro passi e tornerò tra mezz'ora". Non dovetti neanche terminare la frase. Gli occhi delle due Signore si illuminarono e gioiosamente la più giovane mi disse: "Mr Subramanyam? Lui abita nell'appartamento qui dirimpetto." Fu un po' imbarazzante, quando già ero arrivato alla soglia, tornare a recuperare la mia scatola di cioccolatini, fortunatamente incustodita, ma lo feci. Dall'appartamento di fronte uscivano i lieti rumori di un party, che doveva essere in corso da un pezzo, perché i giapponesi presenti erano già piuttosto allegri (non che ci mettano molto a diventarlo, con un poco di whisky annacquato). Mr. Subramanyam non voleva credere all'equivoco, che era spiegabilissimo. Se fossi arrivato in ascensore, il suo appartamento sarebbe stato alla mia sinistra. Arrivando a piedi, era a destra dell'ascensore.

Vedi caso, l'ascensore era guasto.

NOTIZIE LUTTUOSE

Tokyo, novembre 1982

Era un giorno di metà settimana del Novembre 1982. Una bella giornata volgeva alla fine, e nel pomeriggio asciutto e luminoso eravamo rimasti in tre nella Cancelleria dell'ambasciata di Tokyo. Uno era il "Consigliere Politico", barone e veramente gran signore napoletano, se mai ne ho visto uno, naturalmente elegante in tutto ciò che faceva ed in tutte le sue cose (abiti, auto, ufficio, abitazione). Lo chiamavo familiarmente Zio Alfonso (il suo nome di battesimo), cosa che non avrei dovuto fare, ma che lui permetteva con signorilità. C'erano poi due diplomatici di seconda categoria, cioè l'Addetto Militare, appena arrivato, un ottimo ufficiale della Marina Militare, di alto grado, che in seguito fece anche una decente carriera. Lo ricordo volentieri, perché anche di lui non si poteva dire che bene, ed era precisamente la persona che uno vorrebbe come amico. Infine c'ero io, l'Addetto Scientifico, che ero un poco una mina vagante, ma venivo tollerato. L'Addetto Militare, l'Addetto Scientifico e anche l'Addetto Culturale erano considerati decorativi e occasionalmente utili in un'ambasciata, ma in fin dei conti non erano veri diplomatici, e quindi, a meno che si instaurassero amicizie dal punto di vista umano, erano un poco snobbati. Tuttavia, l'abbondanza di intenzioni di collaborazione col Giappone in campo scientifico e tecnologico mi dava un'importanza che in altre ambasciate non avrei avuto. In quanto all'Addetto Militare, in assenza di guerre con o contro il Giappone, non aveva molto da fare, ed ascoltava dodici ore di notizie ogni giorno con la potente radio che aveva in dotazione. Inoltre penso che mandasse rapporti segreti al Ministero della Difesa. L'Addetto Culturale - assente in quell'occasione - aveva compiti meno chiari, che dipendevano più che altro da lui, in

quanto a Tokyo esisteva, ad una certa distanza dall'ambasciata, un Istituto italiano di cultura con biblioteca e soprattutto un giardino che tutte le altre Rappresentanze ci invidiavano. In più c'erano un Direttore, vari funzionari, impiegati locali (tra cui, si diceva, almeno un fantasma femminile residente), tutti con il preciso compito di evitare qualsiasi ingerenza dell'ambasciata, e dell'Addetto Culturale in particolare.

Un elastico passo militare nel corridoio mi annunciò l'arrivo dell'Addetto Militare. "Giacomo, mi disse con una decente imitazione di voce di circostanza. E' morto Brezhnev. L'ho appena sentito alla radio. Che si fa?" Passato il momento di cordoglio (non lungo), confesso che lì per lì non mi venne in mente assolutamente nulla di intelligente che l'ambasciata di Tokyo avrebbe potuto fare. Certo a Roma si sapeva già tutto. Al massimo si sarebbe potuto mandare un telegramma in cui si passavano in rassegna le opinioni di "questo Gaimusho" (il Ministero degli Esteri giapponese) e delle altre Rappresentanze. Ma non era nostro compito. Per cui dissi: "Cospetto! Bisogna avvisare il Consigliere Politico!". L'Addetto Militare approvò solennemente, e in processione andammo a visitare il Consigliere Politico, io davanti, l'Addetto Militare dietro. L'ufficio era aperto e il Consigliere Politico stava scrivendo un "appunto" con calma e a penna (molti diplomatici consideravano lo scrivere a macchina degradante) in bella scrittura. Entrammo con l'autorità che ci dava l'urgenza della notizia.

"Zio Alfonso", dissi io senza preamboli. "E' morto Brezhnev!". Il barone levò gli occhi azzurri dal suo foglio, mi guardò e disse scuotendo la testa: " 'na cara figura". Il che, penso, riassumeva in tre parole le reazioni del mondo intero alla luttuosa notizia.



L'INFALLIBILE RIMEDIO

Parigi, 2003 circa

Ogni tanto sulla rivista dell'Air France o sullo International Herald Tribune (gli unici due giornali che leggevo, perché li trovavo gratuitamente sull'aereo nei miei frequentissimi viaggi) compariva la notizia che un certo prodotto, per lo più naturale, eliminava i radicali liberi, o abbassava il tasso di colesterolo (l'era dei trigliceridi non era ancora venuta). Alla fine, tutto a quel tempo si risolveva nel dire che un prodotto preveniva il cancro o le affezioni vascolari, con quel che ne derivava. Poi arrivavano i contrordini. I pomodori ed i vegetali rossi, dapprima ritenuti un toccasana, vennero in seguito accusati di essere mutageni. I broccoli invece mantenevano un solido status. Ci volle la curcuma, per farlo vacillare. Lessi degli articoli estremamente elogiativi sulla curcuma, tanto che volli informarmi ulteriormente. Feci una ricerca su Internet e scoprii che, a parte lodarne l'uso come condimento, tutti erano d'accordo nell'affermare che la curcuma (o turmerico, o zafferano delle indie) macchiava irreparabilmente, con un bel color giallo-arancio indelebile, qualsiasi cosa, inclusi il marmo, la plastica, il legno etc. In quanto ai suoi miracolosi effetti salutari dovevo fidarmi degli ultimi studi.

Questi sembravano talmente convincenti che reputai opportuno fare un tentativo. Mi recai nella farmacia dietro casa. Sulla strada tra casa mia e la sede dell'ESA, quindici minuti di strada che percorrevo due volte ogni giorno, avevo contato qualcosa come sei farmacie. Questa era la più vicina. Il padrone era un simpatico signore alto, semi-calvo, con un aspetto più da macellaio d'élite che da farmacista. Gli chiesi se avesse preparazioni di turmerico. Mi disse di no, ma avrebbe potuto

prepararmi qualcosa per giovedì. “In che forma?”, gli chiesi. “Una tintura?” mi propose. Vada per la tintura.

Il giovedì successivo andai in farmacia. Il farmacista mi consegnò subito una boccetta munita di contagocce. Mi mostrò il preparato, e mi raccomandò di fare attenzione, perché il malefico turmerico macchiava indelebilmente (doveva averne fatto l’esperienza durante la preparazione).

Mi disse: “Ne prenda venti gocce ogni sera subito dopo i pasti”. Poi mi guardò più intensamente e mi chiese sottovoce: “Ma a che serve?”.

Io risposi: “A diventare furbi. E sa quando uno si accorge che il turmerico ha fatto effetto?”

“No, disse lui. Quando?”

“Quando uno decide di non prenderlo più”.

Ci lasciammo da buoni amici.

PASQUALE PARCHEGGIA.

Tokyo, 1987

I grandi magazzini di Tokyo avevano quasi tutti una zona all'ultimo piano destinata alle esposizioni, in genere tutt'altro che dozzinali. Il mio amico Pasquale una bella domenica mi convinse ad andare con lui e sua figlia (che a quel tempo avrà avuto sedici anni) a visitare un'esposizione, raccomandata da tutti, sull'arte del Gandhara, all'ultimo piano di un grande magazzino nel nord della città. Io nichiai come sempre, ma Pasquale, più tarchiato di me, sapeva mettere in opera tutti i mezzi di persuasione. Arrivammo nei pressi del grande magazzino, e dovemmo affrontare il problema di dove lasciare l'auto. Il parcheggio del grande magazzino era verosimilmente pieno, ma non lontano c'era un edificio di cinque piani destinato a parcheggio a pagamento, e poco più in là un edificio un po' più vecchio, di forse tre piani, costruito con lo stesso scopo. Io offrii di pagare il parcheggio, ma per qualche ragione Pasquale aveva deciso che avremmo parcheggiato gratuitamente.

Trovammo una strada vicinissima al Grande Magazzino. Un enorme camion della spazzatura lasciava dietro di sé uno spazio invitante e Pasquale ci infilò subito la sua auto. C'era, sì, un divieto di sosta, ma Pasquale pretese che fosse valido solo nei giorni feriali. Inutile contraddirlo. Risolto il problema, andammo al Grande Magazzino e ci guardammo con comodo l'istruttiva esposizione.

Stanchi, ma soddisfatti, tornammo verso l'auto. Qui scoprimmo che il grosso camion era andato via, rivelando l'edificio che aveva nascosto con la sua mole. Alla base dell'edificio era ora visibile un *Koban*, cioè una delle circa milleduecento caratteristiche sottostazioni di polizia

di cui è disseminata Tokyo, con tanto di luce rossa. In altre parole, avevamo parcheggiato in sosta vietata a non più di dieci metri da una stazione di polizia.

Sul parabrezza dell'auto era ben visibile la contravvenzione. Pasquale non si perse d'animo. Prese il foglio di contravvenzione e disse: "Adesso andiamo nel *Koban*. Mi raccomando, voglio facce di circostanza e che nessuno dica una parola in giapponese. Sia chiaro che noi il giapponese NON lo sappiamo per nulla".

Entrammo nel piccolo ufficio col nostro foglio di contravvenzione. Il poliziotto presente andò subito in panico a vedere un gruppo di stranieri. Con un cenno ci fece accomodare e ci fece segno di attendere. Non c'erano altri nell'ufficio, per cui capimmo che avrebbe chiesto il soccorso di un collega che parlasse inglese.

Questi arrivò dopo venti minuti. Era chiaramente un superiore ed aveva una divisa tutta accessoriata con appesi vari aggeggi di cui in gran parte non mi era chiaro l'uso. C'erano almeno un fischietto, una matita, un taccuino con dorso rigido, vari distintivi. Il suo inglese era fatto di frasi di poche parole.

Ci inchinammo umilmente.

"Voi avete parcheggiato in divieto di sosta. Perché?"

"Siamo stranieri, rispose Pasquale. Inesperti delle usanze del Paese". Ai giapponesi fa sempre piacere pensare di essere diversi dagli altri, ma questa volta non attaccò.

"I divieti di sosta sono eguali in tutto il mondo", disse seccamente il poliziotto.

Pasquale non si perse d'animo. "E' vero, ma noi volevamo visitare l'esposizione al Grande Magazzino e quando siamo arrivati non c'era modo di parcheggiare. "

"Guardate, rispose il poliziotto. Quell'edificio (lo additò attraverso la finestra) – cinque piani – tutto parcheggio. Quell'altro edificio – tre piani – tutto parcheggio".

"Erano tutti pieni, quando siamo arrivati" mentì spudoratamente Pasquale.

"Uhm" commentò il poliziotto. E si voltò a guardare fuori dalla finestra.

Noi tacevamo in silenzio, a testa china, il gruppo statuario "La Desolazione". Finalmente il poliziotto si girò verso di noi e sbottò: "Ma insomma, se volevate parcheggiare in sosta vietata, proprio davanti alla Polizia dovevate venirlo a fare?"

Pasquale, mogio mogio, rispose: "Noi siamo poveri forestieri. Non sapevamo dove lasciare la macchina. Allora io ho pensato: se la mettiamo davanti alla Polizia almeno siamo al sicuro".

Non credo che il Poliziotto avesse mai sentito una così sfacciata scusa, a cui del resto probabilmente non sapeva cosa rispondere. Si contentò di dire bruscamente: "Andate, andate". Si tenne il foglio di contravvenzione, e non se ne parlò più.

INTERLOCUTORI SILENZIOSI

1999, a Longyearbyen (isole Spitzbergen)

Dopo una vita trascorsa dapprima sognando di viaggiare e poi effettivamente visitando innumeri Paesi per diporto o per doveri d'ufficio, verso il 1999 viaggiare non mi attirava più. Inoltre, viaggiare in aereo non mi era mai piaciuto e mi piaceva sempre meno, anche se per mia fortuna, di voli veramente brutti ne avevo fatti pochissimi e di pericoli veri ne avevo attraversati ancora meno.

Ma le isole Spitzbergen esistono, a parer mio, con l'unica funzione di permettere a pochi sfortunati di dire "Sono stato alle Spitzbergen". Per questo, la Delegazione Norvegese all'Agenzia Spaziale Europea (ESA), pur potendoci mostrare altri posti bellissimi in Norvegia, proponeva invariabilmente le Spitzbergen come luogo d'incontro per importanti riunioni del Consiglio o dei vari comitati dell'ESA, quando toccava alla Norvegia organizzarle.

Così ebbi anch'io la ventura di andare alle Spitzbergen per una riunione del Consiglio. Non parlerò del viaggio di andata, che non fu propriamente brutto o pericoloso, ma il cui atterraggio per qualche ragione fu definito "miracoloso" dal Governatore delle Spitzbergen che ci diede il benvenuto il mattino successivo.

Io avevo freddo. Era fine aprile e fuori c'erano una ventina di gradi sotto zero, e non so quanti centimetri di neve. Quando venne il giorno delle attività turistiche io (mi vergogno a dirlo) mi barricai nella mia stanza, rinunciando a ciglio asciutto alla corsa in scooter delle nevi ed alla discesa nella caverna di ghiaccio. In realtà avevo anche un compito da svolgere: mi si erano rotti i lacci delle scarpe e dovevo sostituirli, cosa quasi inevi-

tabile in un Paese dove l'etichetta richiede che uno si tolga le scarpe tutte le volte che entra in un luogo chiuso.

Passai alla *Reception* dell'albergo in cui si teneva il Consiglio e chiesi all'impiegato se avesse legacci per scarpe. Pensavo che fosse una richiesta frequente e che ne avesse una provvista praticamente inesauribile. Non era così. Mi disse però che nella strada che s'apriva di fronte all'albergo, dopo cento-duecento metri, sulla destra, avrei trovato uno spaccio letteralmente rigurgitante di lacci per scarpe. Guardai dalla finestra: la strada c'era, larga e diritta, e la battezzai subito "Gli Champs-Elysées di Longyearbyen". Vedevo un bel sole, e mi sentivo incoraggiato. Uscii. Sì, c'era il sole, ma i miei occhiali, a venti gradi sotto zero, gelarono istantaneamente: mi pareva di guardare attraverso un vetro smerigliato, ed effettivamente vedevo appena abbastanza da andar dritto nella neve degli Champs-Elysées senza andare a sbattere nelle case che li affiancavano. Camminavo faticosamente nella neve poco battuta, ansioso di veder comparire il mio spaccio. Naturalmente ero solo e non c'era in giro anima viva a cui chiedere.

Dovevo aver percorso almeno trecento metri dall'albergo, e quindi, se volevo sopravvivere, era urgente chiedere informazioni. Finalmente distinsi una forma umana, proprio in mezzo alla strada. Era di alta statura, ma devo dire, attraverso i miei occhiali non si vedeva granché. Accelerai il passo e quando fui vicino dissi educatamente "*Excuse me!*".

Il Monumento al Minatore non mi rispose. Già, il monumento al minatore era in mezzo alla strada, apparentemente senza piedistallo (o forse il piedistallo era sommerso dalla neve). Rappresentava realisticamente un minatore in cammino ed ebbi persino l'impressione che silenziosamente mi accennasse la direzione in cui avrei trovato i legacci da scarpe.

Ma doveva essere una statua bugiarda.

IL MARTIRE

Leggenda locale di Longyearbyen, Isole Spitzbergen.

Dopo l'acquisto dei lacci per le scarpe, grazie alle indicazioni (sbagliate) di una statua, non riuscii a scansare una visita alla cittadina, che è fatta di piccole e graziose casette sparpagliate su un'area piuttosto vasta.

Visitammo quello che c'era da visitare. Oggi basta guardare GoogleEarth su Internet, per trovare tutto quello che vidi in un gelido pomeriggio. Ma insomma, ero sul posto, era il mio lavoro, e bisognava farlo.

L'edificio della chiesa protestante è abbastanza in alto sul fianco della valle in cui si trova Longyearbyen. Al piano terra c'è la chiesa vera e propria; al primo piano c'è un asilo infantile. Intorno alla chiesa c'è un giardino per i festosi giochi di bimbi. Il Pastore ci accolse cordialmente e ci raccontò un episodio che lo riguardava.

Bisogna sapere che la zona è infestata da orsi bianchi, animali esclusivamente carnivori, alti tre metri, e del peso medio di cinquecento chili. In più, agili e veloci. In genere girano al largo dai luoghi abitati, ma quando terminano il letargo, escono affamati dalle loro tane, desiderosi di rimettersi in forze con uno spuntino. Avevamo infatti notato che anche gli escursionisti in Scooter delle nevi erano accompagnati da un certo numero di persone armate di fucile, perché quella era appunto la stagione in cui gli orsi uscivano dal letargo.

Ma il fatto che il Pastore ci raccontò era vecchio di qualche anno.

Dunque, un orso uscì dal letargo sentendosi un certo appetito, e si avviò per la città in cerca di uno spuntino. Una probabile colazione stava vociando allegramente nell'asilo annesso alla chiesa: si trattava di una decina di deliziosi frugoli a cui nessun orso bianco avrebbe saputo resistere. La palizzata che circondava il giardino dell'asilo era super-rinforzata, per cui, all'arrivo del cliente, che subito si accinse a sfondarla, le maestre fecero in tempo a guidare i bambini al primo piano e a chiamare la polizia, che accorse immediatamente.

L'orso sfondò la palizzata e sfondò la porta dell'edificio, penetrando nella cappella. Qui fu abbattuto dai poliziotti. “Che avete fatto! Gridava il nostro pastore. Era l'unico fedele che sia mai venuto spontaneamente nella mia chiesa!”.

UN ALBERGO ULTRAMODERNO

Sagami Ono, Giappone, 2003

La delegazione del Programma Scientifico dell'Agencia Spaziale Europea arrivò all'aeroporto di Narita, Tokyo, da Parigi verso le tre del pomeriggio. Qualcuno della delegazione propose, non so bene perché, di usare i mezzi pubblici per andare al nostro albergo a Sagami Ono, letteralmente dall'altra parte di Tokyo. Facile a dirsi, meno facile a farsi, con diversi cambi di treno e una sola persona (io) che sapeva qualche parola di giapponese, ed un'altra (il Direttore Scientifico) che era convinto di saperlo e intralciava con gusto mettendoci tutto il peso della sua autorità. Impiegammo quattro ore, non molto più del tempo necessario, ma corrispondenti a più di un terzo del viaggio in aereo. Eravamo stanchi e assonnati e procedevamo come zombi.

Arrivammo all'albergo, piazzato in mezzo a basse case nell'immensa periferia di Tokyo. L'albergo incominciava al settimo piano di un grattacielo nuovissimo ed era all'ultimo grido. Scoprimmo che tutti i comandi di ogni stanza erano concentrati in una scatola, una specie di radio posata sul comodino, con cui, premendo opportuni tasti, si potevano regolare le tapparelle, la radio, la musica nella stanza da bagno, la televisione, le varie luci e un sacco di altre cose, incluso il riscaldamento preventivo dell'asse del WC.

Ci rinfrescammo e riposammo un poco. Poi cenammo poco lontano dall'albergo, e alle nove, dopo una giornata lunghissima e due viaggi faticosi, per aria e per terra, eravamo finalmente a letto. Penso che ci addormentammo tutti istantaneamente.

Alle dieci e mezza circa mi svegliai con la sgradevole sensazione che il letto si muovesse. Era vero. Riconobbi dall'oscillare del letto e dallo scricchiolio dei mobili l'inizio di un terremoto. Trovai quasi grottesca l'idea che, dopo di aver passato otto anni continui a Tokyo quasi indenne da terremoti, dovessi perire in un terremoto in cui ero capitato per puro caso. In realtà scoprii che non avevo paura del crollo del grattacielo: ero sicuro che questo non sarebbe successo (tanto mi fidavo della perizia ingegneristica giapponese!). Quello che mi preoccupava era invece l'eventuale caos in cui ci saremmo trovati se il terremoto fosse stato particolarmente rovinoso: quando ero stato Addetto Scientifico avevo appreso scenari più orripilante dell'altro, che andavano da estesi incendi al linciaggio degli stranieri. La scossa continuava dolcemente ed io accesi la TV. In Giappone ogni scossa di terremoto viene segnalata subito, con epicentro, ipocentro, magnitudine, intensità in varie località, avviso di tsunami – se è il caso, e via dicendo. Appresi che la scossa era stata eccezionalmente lunga ma non rovinosa, con epicentro non lontano da Tokyo, bassa intensità e modesta magnitudine. Bene, potevo riaddormentarmi sperando che per quella notte (e almeno per i due giorni successivi) avessi ricevuto la mia razione.

Intanto, ben altro era capitato nella stanza del Direttore. Questi, che era Inglese, era assennato come tutti, ma lontano dal pensare di essere coinvolto in un terremoto. Il suo primo pensiero, come ci raccontò, fu "Mioddio, ho messo in moto il massaggio automatico senza avvedermene!". Cercò la scatola dei comandi sul comodino, la trovò e tentò di disinnescare il massaggio. Ma premendo tasti al buio e a caso, in quella stanza successe di tutto. Le tapparelle si alzavano e si abbassavano freneticamente, la radio e la TV si accendevano e spegnevano a turno, le luci si accendevano e si spegnevano. Dal bagno provenivano festosi brani musicali ad intermittenza, con l'occasionale partecipazione dello sciacquone. Immagino che anche l'asse del WC abbia

pensato bene di riscaldarsi. Solo quando il Direttore posò i piedi sul pavimento e sentì che anche questo si muoveva, pensò che era decisamente troppo, pur avendo sentito parlare di massaggio integrale.

Ma intanto il terremoto era terminato, e la calma ritornò anche al dodicesimo piano del nostro albergo a Sagami Ono.

TUTTO IL MONDO È PAESE (O QUASI).

Tokyo 1984-1985

C'era un uomo politico potentissimo, oggi defunto, che per dimostrare il proprio potere si divertiva ad imporre i suoi protetti, per meritevoli o immeritevoli, presentabili o impresentabili, atti o inetti che fossero, come presidenti di commissioni, comitati, e simili entità. Lo voleva lui, e tanto doveva bastare. All'ambasciata di Tokyo toccò l'Onorevole **, che era stato designato come responsabile della partecipazione italiana all'Esposizione Internazionale di Tsukuba, 1985.

Gli fu dato come segretario un diplomatico, “ottimo elemento”, che aveva il compito di prevenire o almeno riparare i prevedibili *faux-pas* dell'Onorevole.

L'Onorevole venne a Tokyo la prima volta nel 1983, quando l'Italia non si era ancora impegnata a partecipare all'Esposizione. Il governo giapponese preparò quindi un'accoglienza “col tappeto rosso”, mise a disposizione quattro funzionari e due auto e organizzò la visita con assoluta precisione, minuto per minuto. L'ambasciata d'Italia, fiutata la patata bollente, mise a disposizione me. Ometto gli incontri ad alto livello ed i ricevimenti, se ben ricordo, addirittura con la partecipazione di costosissime geishe, le prime che vidi in carne ed ossa.

Venne il giorno in cui era prevista la visita al sito dell'Esposizione, in cui già fervevano i lavori. La chiave di volta del programma era che noi prendessimo un certo treno in partenza dalla stazione di Ueno alle ore 9:00. Se avessimo perduto quel treno, il successivo sarebbe stato dopo tre o quattro ore, ma sarebbe stato inutile: il programma della giornata sarebbe saltato, tutto avrebbe dovuto essere rimandato al

giorno dopo e l'intero programma sarebbe slittato di un giorno. Ma se questo fosse successo, il programma avrebbe cozzato contro altri improrogabili impegni dell'Onorevole, che avrebbe dovuto interrompere la visita e avrebbe finito col fare il viaggio per niente.

Qualcuno potrebbe pensare "Se non si poteva andare in treno, perché non si andava in auto?". Facile a dirsi. Solo più tardi fu costruita una diramazione dell'autostrada che permetteva ai visitatori dell'Esposizione di recarvicisi. Fino ad allora bisognava navigare in un labirinto di strette strade secondarie fra le risaie, con lentezza difficilmente immaginabile per un Occidentale.

Alle 8:10 avremmo dovuto prendere l'auto all'albergo, dirigerci a Ueno contando su un traffico regolare, lì smontare e prendere il treno. Poi tutto sarebbe andato in discesa. Prendere quel treno era veramente cruciale, e l'Onorevole evidentemente non ci credeva. Difatti, alle 8:05, ora dell'appuntamento, non c'era traccia dell'Onorevole nella hall del grande albergo. Il segretario lo chiamava freneticamente al telefono interno, quello non rispondeva. I quattro funzionari del Ministero degli Esteri e dell'Agenzia della Scienza e Tecnologia erano quasi in lacrime. Mentre il segretario continuava a chiamare l'Onorevole, io cercavo di consolare i colleghi giapponesi dicendo: "L'Onorevole crede che tutto si possa sempre aggiustare, ma occorre che impari una volta per tutte che in Giappone non è così. Quindi è bene – in certo senso – che perdiamo il treno." "Ma allora il programma della giornata salta" piagnucolò il Signor Ishibashi. "Molto peggio, dissi io. Salterà il programma intero della visita e l'Onorevole, per colpa sua, avrà fatto un lungo viaggio per niente. Però questo gli servirà di lezione, e d'ora in avanti lo troverete docile come un agnellino (non ci credevo, ma questo lo dissi per consolare Mr. Ishibashi & Co.)". Mr. Ishibashi rise verde. Man mano che l'attesa si prolungava, vedevo che i quattro giapponesi discutevano animatamente e passava-

no da un piano di riserva all'altro, facendo chiamate telefoniche, consultando orari di treni, mappe etc.

Alle otto e trenta, trotando con aria d'importanza, arrivò finalmente l'Onorevole. Non c'era tempo per i convenevoli. L'ultimo piano di riserva escogitato dai giapponesi era che raggiungessimo una vicina stazione della linea di circonvallazione ferroviaria, la mitica Yamano-te, la quale ci avrebbe portati a Ueno "più o meno" (in realtà meno che più) in tempo per il treno delle 9:00, che sarebbe partito puntuale come un orologio, come sogliono fare tutti i treni del Sol Levante, a meno di qualche cataclisma di gigantesche proporzioni. Le due grandi auto di rappresentanza si arrestarono davanti ad una stazioncina i cui clienti ci guardarono con occhi sgranati. Il treno arrivò subito, e poi procedette con la sua velocità regolare, né più né meno. Arrivò a Ueno alle 8:59. Noi sette, quattro giapponesi e tre occidentali, per la gioia dei viaggiatori giapponesi che poterono vederci, ci lanciammo in una corsa sfrenata attraverso la labirintica stazione. Ad un certo punto, Mr. Ishibashi, che galoppava affranto al mio fianco, mi disse: "Sono le 9:00, e il treno è partito". Io dissi "Facciamo correre ancora un poco l'Onorevole, a scopo illustrativo". Mr. Ishibashi quasi scoppiò a piangere. L'Onorevole trottava tutto rosso in volto, brontolando che secondo lui tutto questo era un'esagerazione. Erano le 9:03 quando ci affacciammo sull'ultima scalinata, al fondo della quale avremmo dovuto prendere il nostro treno. Qui Mr. Ishibashi si voltò verso di me con dipinta sul volto un'estasi indescrivibile, di quelle che il Bernini sapeva riprodurre così bene in marmo: "Il treno non è ancora partito!", disse quasi incredulo. Io dovetti farmi ripetere due volte la frase, perché era effettivamente l'ultima cosa che mi aspettavo. Allo stupore seguì una sorta di irritazione, perché la lezione che credevo sarebbe stata salutare non avrebbe avuto luogo. Infatti l'Onorevole mi sibilò subito: "Che mi dicevate? Qui è proprio come a Napoli!". Mr. Ishibashi era felice come una pasqua. Io gli dissi: "Lei è contento, Mr. Ishi-

bashi, e invece non dovrebbe esserlo. Adesso che l'Onorevole si è convinto che il Giappone è come Napoli, ci vorrà del bello e del buono per fargli capire che questo è stato un caso unico, e che in Giappone bisogna seguire le regole ed essere puntuali". Sono convinto infatti che quel giorno in tutto il Giappone ci fu un unico treno in ritardo: il nostro. Ma Mr. Ishibashi era troppo contento di poter seguire il suo programma (ciò che avvenne a puntino) per preoccuparsi del futuro.

Salimmo sul treno, che partì alle 9:07. Il capotreno, in abito color avorio, si piazzò nel corridoio centrale, si tolse il cappello, si inchinò profondamente e quasi in lacrime incominciò a parlare.

"Ecchiste, cchevvuole?" mi chiese l'Onorevole. "A nome delle Ferrovie dello Stato, ci sta chiedendo scusa per il ritardo". L'Onorevole guardò l'ora, guardò il capotreno affranto, e rimase pensieroso per un po'. Forse non proprio la Grande Lezione, ma una piccola lezione era arrivata a segno.

VISITA AL CENTRO SPAZIALE DI TSUKUBA.

Tokyo 1987

Ci fu annunciato l'arrivo dell'immane delegazione che “voleva prendere visione di quanto si fa in Giappone nel campo delle attività spaziali”. Si trattava di un evento che certamente non avrebbe avuto la benché minima conseguenza, né in bene né in male, nella collaborazione spaziale fra Italia e Giappone, ma, dopotutto, era parte del mio lavoro e tra il mio segretario-interprete Mr.Suzuki ed io avremmo potuto organizzare ad occhi chiusi qualsiasi visita ci fosse richiesta. Le compagnie private e gli enti pubblici giapponesi hanno tutti i loro più o meno grandi, ma sempre efficienti, uffici di pubbliche relazioni, che sembravano esser stati inventati proprio per semplificarci la vita.

Mr. Suzuki si mise subito al lavoro. Di iniziative non ne prendeva mai, ma grugniva approvazione se gli davo l'istruzione che riteneva corretta. Oppure taceva accigliato se gli davo istruzioni che lui riteneva sbagliate. Eseguiwa in ogni caso, ma in questo specifico caso era impossibile sbagliare. Ebbi quindi il mio gruguito di approvazione e Mr. Suzuki prese subito contatto con l'ufficio di pubbliche relazioni dell'Agenzia spaziale giapponese (NASDA), il quale a stretto giro di posta, ci chiese nome, funzione, età, indirizzo di casa di ogni membro della Delegazione italiana, legittima domanda che trasmettemmo al “superiore Ministero”. In risposta ricevemmo da Roma solo un elenco di nomi e gradi (peraltro con l'avvertenza che si trattava di un elenco incompleto e suscettibile di aggiornamenti), ma non l'età, né l'indirizzo dei vari membri. Io sapevo per esperienza che questi dati li avremmo potuti richiedere *ad infinitum*, ma non avremmo mai ricevuto risposta.

Mr. Suzuki era convinto che, in mancanza di questa cruciale informazione, avremmo dovuto far sapere in Italia che la visita non si poteva fare. Io ovviamente non ero d'accordo, anche perché non riuscivo ad immaginare a cosa queste informazioni su cittadini stranieri sarebbero potute servire in Giappone. Discutemmo, e la discussione fu lunga e dolorosa. Riuscii a convincere Mr. Suzuki che nella cultura italiana non si chiede l'età delle Signore, che comunque probabilmente mentirebbero. Mi permise quindi di inventare le età della componente femminile della delegazione. Lavorandolo ai fianchi, riuscii a convincerlo che, se non si chiedeva l'età delle Signore, era ingiusto chiedere l'età dei Signori. Alla fine mi permise di inventare anche quella (devo dire, a ragion veduta, che ci andammo vicino quasi per tutti). Ma ciò su cui Suzuki non voleva cedere era la questione degli indirizzi di casa. Andammo in un ufficio dove tenevamo tutti gli elenchi telefonici d'Italia e un quarto degli indirizzi (quasi certamente corretti) li trovammo. Io proposi di scegliere a caso gli indirizzi restanti. Mr. Suzuki inorridì. Lo terrorizzava l'idea che un impiegato giapponese solerte potesse scoprire che nessun Prof. Pietromicca abitava in Via Pietro Micca 215 ad Ariccia. Invano gli dicevo che se questo fosse successo, avremmo potuto chiedere informazioni precise in Italia, trasmetterle al solerte impiegato e scusarci per l'errore. Mr. Suzuki avrebbe eseguito i miei ordini, ma mi avrebbe tenuto il broncio per un mese dopo la conclusione della visita, e io volevo lavorare con un Mr. Suzuki sereno. A questo punto ebbi un'idea. Proposi di cercare sugli elenchi telefonici gli indirizzi di persone, se possibile Dott. o Prof., con almeno i cognomi giusti. Con mia sorpresa Mr. Suzuki si dichiarò soddisfatto di questa soluzione, la cui conseguenza fu che sette o otto ignari cittadini italiani, che spero tuttora vivi e vegeti, hanno visitato senza saperlo il Centro Spaziale di Tsukuba nel 1987.

Di qui in avanti l'organizzazione procedette come un olio, ed ebbi la consolazione di ricevere rapporti quasi giornalieri degli scambi di te-

lefonate tra Mr. Suzuki e Ms. Miyako, l'impiegata alle pubbliche relazioni dell'Agenzia spaziale giapponese, mentre il programma si precisava a livelli inimmaginabili, e mille soluzioni di ripiego per tutti i possibili contrattempi erano escogitate.

Ma c'è sempre un ma.

Eravamo ormai nell'imminenza della visita della delegazione, quando Mr. Suzuki venne nel mio ufficio per l'ennesimo rapporto. Sorrideva, e quindi compresi subito che qualcosa non andava. Mi disse: "Ms Miyako mi ha detto che la NASDA desidera che la Signorina Tanaka partecipi alla visita". Mi feci ripetere la straordinaria informazione. La Signorina Tanaka era un'impiegata dell'ambasciata d'Italia, di acuta intelligenza e pessimo carattere. Risposi: "Mr. Suzuki. Da quando in qua un ente che visitiamo ci dice chi dell'ambasciata d'Italia deve partecipare alle visite? Ci possono dire il numero approssimato di accompagnatori che desiderano, ma gli impiegati li scegliamo noi". Mr. Suzuki, evidentemente a disagio, mi disse: "Ma la NASDA vuole che venga anche la Signorina Tanaka". Risposi: "E io non ho niente in contrario a chiedere che la Signorina Tanaka venga con noi, anche se non lavora per il nostro ufficio. Ma mi pare di avere il diritto di sapere perché vogliono che venga lei. Lo ha chiesto?". Ovviamente non ci aveva pensato. Azzardò un'ipotesi: "Forse perché la Signorina Tanaka e la Signorina Miyako sono entrambe di Shizuoka". (Shizuoka è una città sulla costa del Pacifico, un'ora di treno ad ovest di Tokyo). "E che c'entra questo?" chiesi. Suzuki si strinse nelle spalle. "Forse hanno piacere di vedersi". Io dissi: "Nessuno vieta alla Signorine Miyako e Tanaka di vedersi quando pare a loro, ma non vedo perché lo debbano fare a spese dell'ambasciata d'Italia". Mr. Suzuki tacque imbronciato. Io mi informai: "Ma ne ha parlato con la Signorina Tanaka?". Mr. Suzuki si incupì ulteriormente. Evidentemente stavo rozzamente irritando con ruvida mano una ferita recente. Rispose: "Sì". "E la Si-

gnorina Tanaka, che le ha detto?”. L’orrore era vivo nella voce di Suzuki:”Ha detto poco. Ma mi ha sbattuto fuori dal suo ufficio”. “Allora, dissi io, a maggior ragione La prego di chiedere a Ms. Miyako di spiegarLe perché la NASDA desidera la presenza della Signorina Tanaka”. Mr. Suzuki recalcitrò a lungo. Evidentemente gli spiaceva tornare sull’argomento, che avrebbe dato alla NASDA l’impressione che lui non avesse capito la richiesta di Ms. Miyako. Finalmente persi la pazienza e dissi: “Mr. Suzuki, lì c’è il telefono. Per favore lo prenda qui e adesso e telefoni a Ms Miyako. Le dica che la Signorina Tanaka verrà senz’altro, ma che il capo del Suo ufficio – che sarei io – desidera sapere il motivo della richiesta”. Mi spiaceva per Mr. Suzuki che aveva l’espressione avida di chi deve ingoiare un rospo crudo.

Mr. Suzuki era di quei giapponesi della vecchia scuola che s’inchinano anche al telefono. La telefonata fu più lunga che breve, e finalmente terminò. Suzuki posò il ricevitore e si mise a braccia conserte, guardando corrucciato davanti a sè. E tacque. Io mi informai: “E allora?”. Mi guardò con aria profondamente offesa e disse:”La Signorina Miyako non ha mai sentito nominare la Signorina Tanaka. Alla NASDA non sanno neanche chi sia”. Mi tenne il broncio per tre giorni, poi gli passò.

Bene, sono passati quasi trent’anni e ancora non ho capito come possa esser nato l’equivoco. A meno che uno non ammetta che la lingua giapponese, tra le sue mille funzioni, non include quella di facilitare la comunicazione tra giapponesi, ma piuttosto quella di ostacolarla, un sospetto che ho sempre avuto.

ATTESA PREMIATA

Ospedale San Matteo a Pavia, 2007

Ci sono delle frasi che ci piacciono, magari senza troppo motivo, ed attendiamo tutta la vita l'occasione di dirle. Per quanto mi riguarda, l'occasione di dire una delle mie frasi predilette l'ebbi dopo un intervento durato tutta la mattina all'Ospedale San Matteo di Pavia. Non fu un intervento doloroso, ma, tra una cosa e l'altra, spossante. A sera, il Primario, seguito da un codazzo di giovani medici ed infermieri, uomini e donne, venne a visitare le camere degli ammalati. Si informò sullo stato del mio compagno di stanza, che mugugnò qualcosa. A me chiese: "Le fa male?". Di male veramente non ne sentivo, solo un certo disagio, ma come resistere alla tentazione? Ricordando una vecchia battuta di – credo - Walter Chiari risposi: "Solo quando rido". Il giovane codazzo non l'aveva mai sentita, ed incominciò a ridere piuttosto sguaiatamente. Il Primario disse "Be', allora veda di ridere poco". E se ne andò. Il suo seguito lo seguiva letteralmente piegato in due dal ridere.

Tutto sommato, ne era valsa la pena, dopo un'attesa di cinquant'anni.

LEZIONE DI EQUITAZIONE

Cambridge, Inghilterra, 1979.

Quando la mia terza o quarta exquasimoglie mi lasciò (o io lasciai lei, o insomma ci lasciammo), profondamente ferito decisi di dedicarmi a tutti gli sport che non avevo mai praticato, meglio se pericolosi. La mattina mi passò presto. Feci però almeno qualche bella arrampicata in montagna, di cui ho indimenticabili ricordi.

Uno degli sport che volli assaggiare fu l'equitazione. Non che volessi diventare un cavallerizzo provetto, ma volevo tentare. Trovai, non so bene come, un annuncio su un giornale di Cambridge, dove a quel tempo lavoravo, e con mia sorpresa lessi più o meno quanto segue: "Volete provare l'Equitazione? Si danno lezioni al costo di (non ricordo quanto) all'ora, anche ad assoluti principianti. Indirizzo. Orario di apertura." Verificai la mappa di Cambridge, inforcai la bicicletta e in breve tempo arrivai alla meta, nel sud della città. Fui ricevuto in una stanza minuscola, dove la signora che mi accolse rimase stupefatta a sentire che io ero veramente un assoluto principiante, nel senso che non avevo mai toccato un cavallo in vita mia. L'involontario umorismo del mio cognome, naturalmente, non poté neppure sfiorarla per motivi linguistici.

Degluti, ma aveva poca scelta. Ci sono Paesi dove non si possono fare promesse se non si è in grado di mantenerle. Mi chiese di firmare un certo numero di moduli che firmai senza leggere, prese i miei soldi, mi diede una ricevuta. Uscì un momento, e ritornò conducendo una minuscola ragazzina di forse tredici anni, dall'aria serissima, dicendomi che sarebbe stata la mia istruttrice. La ragazzina si presentò, poi andò a

prendere il cavallo, mentre io mi mettevo l'elmetto da fantino e passavo sul retro della baracca degli uffici.

Il cavallo arrivò con comodo: era in realtà una vecchia cavallona guerria e bonaria, Blue-Joy, che ne sapeva una più del diavolo.

In un modo o nell'altro fui issato sulla mia cavalcatura, che, ne fui certo, durante la lunga operazione, in cui restò immobile come una statua, mi sbirciava con occhio critico. La signora che mi aveva ricevuto mi disse che la mia istruttrice doveva portare i miei documenti ad un'altra baracca, mentre io dovevo condurre Blue-Joy al maneggio, a cinquanta metri di distanza in linea retta. La ragazzina scomparve di corsa, la signora mi salutò e scomparve a sua volta, e Blue-Joy, a cui probabilmente era stato indipendentemente detto di portarmi al maneggio, si mise maestosamente in moto.

Subito incominciò ad alzare ed abbassare lentamente la testa. Ad ognuno di questi movimenti io, assolutamente inesperto delle abitudini dei cavalli, le concedevo un palmo di più di redini. Quando ritenne che sarebbe stato per me impossibile tirare le briglie, Blue-Joy fece un angolo retto sulla destra e senza affrettarsi si diresse verso la baracca dei box. Scoprii che non potevo farci assolutamente nulla. Arrivammo nel suo box, che era strettino ed il cui soffitto era fortemente inclinato, di modo che io dovevo stare scomodamente piegato in avanti. Qui Blue-Joy, soddisfatta, incominciò a mangiare la sua meritata avena, mentre io non sapevo che pesci pigliare.

L'astuta bestia mi aveva sequestrato, in quanto sapeva benissimo che ci sarebbe voluto del tempo prima di trovarla. Inoltre evidentemente contava, a ragione, sul fatto che non sarei stato capace di scender di sella. Dopo un bel po' che mangiavamo insieme l'avena, lei soddisfatta, io in sella, piegato in due in avanti, sentii la mia istruttrice arrivare di corsa gridando: "Blue-Joy, Blue-Joy, brutta cavalla cattiva, dove sei

andata?”. Era veramente adirata, e picchiò Blue-Joy col manico del frustino sul muso.

Blue-Joy mi guardò con un’occhiata eloquente, l’esatto equivalente di uno che si stringa nelle spalle e allarghi le braccia come per dire: “Non ci posso fare niente, avevo cercato di risparmiartelo, ma mi sa che dobbiamo andare al maneggio”.

Così passò gran parte della mia prima ed ultima ora di equitazione. Ometto il resto, per esempio come appresi istintivamente il movimento detto “posting”, che viene naturale al cavaliere (maschio) verso il terzo sobbalzo della prima volta che mette cavallo al trotto, e un sacco di cose che mi torneranno senza dubbio utili la prossima volta che andrò a cavallo.

IL CORRIERE DIPLOMATICO

Tokyo 1989

Ancora una volta arrivò il temuto telegramma che annunciava la visita dell'Illustre Professore, e l'ambasciatore, terzo ed ultimo della serie dei miei ambasciatori a Tokyo, mi convocò. Ancora una volta il telegramma chiedeva che all'Illustre Professore fossero prestate le cortesie d'uso, e, con l'aria di scusarsi, l'ambasciatore mi chiese di andare a ricevere il visitatore all'aeroporto. Nessuna obiezione, era il mio lavoro, ed oltre tutto non mi spiaceva conoscere il Professore, uno dei più insigni scienziati italiani. Soltanto, notai che il giorno di arrivo era un mercoledì, giorno in cui l'ambasciata mandava un'auto a ritirare il corriere diplomatico, e chiesi se il visitatore ed io ne avremmo potuto usufruire, tanto più che visitatore e corriere sarebbero arrivati con lo stesso aereo dell'Alitalia. Ero certo che avrei potuto almeno usare l'auto in andata, il che mi avrebbe risparmiato una bella somma. L'ambasciatore ci sentiva benissimo da questo orecchio e mi disse: "Faccia pure, avverta l'Ufficiale cifratore". Così feci. Il Cifratore Billi sembrava contento di non fare il viaggio da solo, e tutto procedeva nel migliore dei modi.

Ma, se le circostanze non creano dei ma, sovente ci pensano gli esseri umani.

Il giorno prima del viaggio andai a visitare il Cifratore, e gli dissi gioialmente: "Allora, Signor Billi, domani viaggiamo insieme". Con mio enorme stupore il Cifratore mi parve sfuggente e disse: "Mi scusi, sa, non è per Lei. Ma ho ritenuto mio dovere avvertire il mio superiore (il Console, NdA) che a Madrid, dove lavoravo prima di venire a Tokyo, la prassi era che nell'auto del Corriere non poteva viaggiare un

estraneo”. “Non sono un estraneo, “ dissi io. “Lei no, all’andata. Ma al ritorno non sono sicuro. E poi il Professore in visita certo è un estraneo”. “Giusto, dissi io. Ma come Lei sa, l’ambasciatore ha dato il suo benessere, e per quanto ne so io, in un’ambasciata la parola dell’ambasciatore è legge”. “Senza dubbio, disse il Signor Billi. Ma può darsi che l’ambasciatore non fosse al corrente di questa disposizione. Non dico che poi non possa decidere altrimenti, ma ho ritenuto mio dovere fare in modo che fosse informato”. “Benissimo, dissi io. Ma Lei capisce bene, Signor Billi, che non ci si può basare sul sentito dire. Per favore, mi trovi il testo scritto della disposizione, e lo porterò io stesso a Sua Eccellenza”. Billi mi guardò terrorizzato. Gli si presentarono davanti agli occhi della mente ore di ricerche infruttuose – e la necessità di dire che la disposizione quasi certamente esisteva, ma era introvabile. Di questo ero sicuro.

Lo lasciai nell’ufficio cifra e andai nel mio ufficio a sbrigare le mie pratiche.

Dopo una mezz’oretta ebbi nel ricevitore la voce del Console, agitata come sempre. Era una bravissima persona, ma non si capiva mai bene quello che diceva perché le parole tendevano ad accavallarsi. Comunque, il succo della conversazione era: “ Non preoccuparti, Giacomo, dell’auto del corriere: ne parlerò io con l’ambasciatore”. “Non sono preoccupato, risposi. Ma non capisco perché tanto cine. L’ambasciatore mi ha detto di usare l’auto del corriere. Perché glielo vuoi andare a chiedere di nuovo?”. Bisogna sapere che l’ambasciatore era buono come il pane, come tutti prima o poi poterono sperimentare, ma era un irascibile, che sembrava sempre pronto ad ammazzare l’interlocutore, per lo più con un tagliacarte, alla prima contrarietà. Come fu detto:”Insultava di fronte, e parlava bene alle spalle delle persone”. Inoltre aiutava tutti. Io però prevedevo l’ira belluina che si sarebbe scatenata sullo sfortunato Console se fosse andato a parlargli

della cosa. Ma il Console aveva il senso del “dovere doloroso”. “Non importa, disse. Adesso che il caso è stato sollevato, bisogna parlarne all’ambasciatore”. “Ma finora nessun caso è stato sollevato, dissi io. Abbiamo la parola del Cifratore. Benissimo. Ma non possiamo ammettere che appena ad uno viene in mente qualsiasi idea, sensata o insensata, tutta l’ambasciata debba smettere di fare quel che sta facendo e un funzionario debba andare a seccare l’ambasciatore. Che il Cifratore ci trovi la disposizione scritta, e allora la porteremo all’ambasciatore”.

Non fu affatto convinto, ora che “il caso era stato sollevato”. Mugugnò qualcosa di indistinto e lo lasciai al suo destino.

Passò un’ora. Altra telefonata.

Questa volta era la voce profonda del Ministro Consigliere, il Numero Due dell’ambasciata. Balzò *in medias res*. “Allora tutto è a posto, Giacomo. Andrò io a parlarne all’ambasciatore.” “Tu?? Dissi io. Parlarne? E di cosa?”. “Della questione dell’uso dell’auto del corriere”. Mi pareva di vivere in un mondo surreale. Dissi: ”Ma non c’è nulla di cui parlare. L’ambasciatore ha dato il suo beneplacito. Perché volete andare a irritarlo? Almeno aspettate che Billi ci porti la disposizione scritta, così lo irriterete sul serio”. “Lo so, disse lui, ma ora che il caso è stato sollevato...” Magiche parole. Io dissi: “Ministro, questa è cupidigia di calci nel sedere. Ma non posso impedirtelo. Buona fortuna”.

Se poi questa intervista abbia avuto luogo, non lo so. Probabilmente no, perché in caso contrario avrei sentito le urla dell’ambasciatore fin dal mio ufficio.

Nel pomeriggio passai dall’Ufficio Cifra. Billi aveva l’aria atterrita. Mi disse:”Io... io non volevo sollevare tutto questo putiferio. Io ho soltanto ritenuto mio dovere....Ma non c’era bisogno di andare a di-

sturbare l'ambasciatore...". "Ah no? Mi informai io. "E allora, secondo Lei, chi avrebbe dovuto dare il permesso?". "Mah, suppongo, il funzionario di turno". Non credevo alle mie orecchie. Dissi:"Signor Billi, allora ho buone notizie. Il funzionario di turno sono io". Ne ebbi pietà e me ne andai.

Sull'imbrunire, uscendo dalla Cancelleria, incontrai l'ambasciatore che si faceva quattro passi, diretto verso la Residenza. Lo salutai e gli dissi: "Ambasciatore, ho fatto una scoperta istruttiva". Mi guardò con interesse e disse "Sarebbe?". "Che per eseguire una Sua istruzione ho bisogno o del Suo permesso, o del mio". "Che sciocchezza!", commentò l'ambasciatore, che aveva il dono della sintesi.

L'ORSO AL BALLO DEI DIPLOMATICI

Atene, 1950 circa.

Il mio primo ambasciatore a Tokyo, un vero gentiluomo, vedendomi un po' depresso nel luglio del 1982, con buoni motivi per esserlo, mi volle tirare su di morale con un aneddoto un po' fuori dell'ordinario. Trascrivo qui di seguito il suo racconto in prima persona, così come lo fece a me.

“Ero all'estero per la prima volta, quasi trent'anni fa, ad Atene, con funzioni di Primo Segretario. Lei deve capire: da un punto di vista diplomatico il posto era di tutto riposo e in ogni ambasciata, a parte l'ambasciatore, i diplomatici erano pochi e per lo più giovani. Non c'era molto da fare: si stava tutto il tempo sulla spiaggia, bel mare, bel sole, grandi grigliate di pesce. C'era in pratica un solo grande evento culturale ogni anno, che riguardasse le ambasciate. Era il Ballo del Corpo Diplomatico. Si trattava di un ballo in maschera. In maschera, naturalmente, erano solo gli ambasciatori e le ambasciatrici, ma le ambasciate intere collaboravano almeno con consigli: si lavorava a preparare la festa per settimane, ed il succo del gioco era quello di scegliere e confezionare maschere che permettessero il meno possibile di individuare chi si nascondeva sotto quel travestimento.

“Gli ambasciatori di Italia e Francia decisero di collaborare e fare gruppo insieme. Il progetto, naturalmente segretissimo, era di travestirsi da zingari. Ma, in qualche modo, una decina di giorni prima della festa, grazie ad una soffiata, si venne a sapere che anche una o due altre ambasciate progettavano lo stesso travestimento. Che fare? Una grigia atmosfera di pessimismo sembrò gravare sulle due ambasciate d'Italia e Francia. Ma poi, ecco l'idea. Si pensò di arruolare un vero

orso che partecipasse anche lui alla festa. C'erano a quei tempi molte carovane di zingari che scendevano lungo i Balcani, un orso adatto fu subito trovato e l'affitto del plantigrado fu concordato per un modico prezzo. Naturalmente, era previsto un accompagnatore, caso mai l'orso si montasse la testa.

“Questa trovata non trapelò. Invece, due sere prima della festa, arrivò l'infausto telegramma ministeriale in cui si annunciava proprio per la sera del ballo l'arrivo del Sottosegretario Tal dei Tali e si pregava “la Signoria Vostra, di fornire le cortesie d'uso”. L'ambasciatore, costernato, convocò il personale, cioè me. Lui era un po' restio a rinunciare al bel costume da zingaro preparato con tanta cura, ma alla fine lo convinse. Escluso che andasse in aeroporto in costume da zingaro, si decise che ci sarebbe andato in *dinner jacket* a ricevere il Sottosegretario, lo avrebbe accompagnato in albergo per rinfrescarsi, e poi sarebbe andato direttamente alla festa, eventualmente insieme al Sottosegretario, se questi lo avesse desiderato.

“Così fu deciso, così fu fatto. L'ambasciatore partì a malincuore per l'aeroporto in *dinner jacket*.

“Intanto il ballo aveva inizio. Le prime maschere incominciarono ad arrivare, a coppie o gruppetti. Io ero presente e chiacchieravo con il Primo Segretario dell'ambasciata di Francia. Ad un certo punto arrivò il gruppo delle nostre due ambasciate, che io riconobbi subito da lontano, grazie alla presenza dell'orso.

“Lei adesso deve mettersi nei panni dei presenti, cioè in pratica l'intero corpo diplomatico in Atene. Bisognava capire chi fossero i cinque nuovi arrivi. Uno era senza dubbio l'ambasciatore Francese, che era chiaramente riconoscibile perché – anche senza travestirsi - assomigliava normalmente a uno zingaro. C'erano due belle signore di classe, in cui furono subito riconosciute le due ambasciatrici. Ma

l'ambasciatore d'Italia era piuttosto basso di statura e rotondetto, mentre c'era un individuo allampanato sconosciuto a tutti. Io avevo in parte condotto le trattative per l'orso, e sapevo che l'individuo allampanato era il suo accompagnatore. Il Primo Segretario dell'ambasciata di Francia, che non ne sapeva nulla, mi disse: "Ho già capito il travestimento del vostro ambasciatore" e, detto fatto, corse davanti all'orso, a cui rivolse un discorsetto appropriato: "Vorrei felicitarmi, Vostra Eccellenza, per questo travestimento così ben riuscito". Ricordo benissimo l'espressione dell'orso, che aveva un anello di cuoio intorno al grugno, e guardava con occhi piccoli e piuttosto porcini il Primo Segretario della Repubblica Francese. Poi, sarà stato il caldo, o sarà stato un orso emotivo, il plantigrado procedette a fare ciò che un ambasciatore normalmente non fa in una sala da ballo.

"Tra i bei ricordi della mia vita, in cui cerco riparo nei momenti meno che lieti, c'è ancora l'espressione del mio amico, Primo Segretario dell'ambasciata de la République Française".

NOMI E COGNOMI.

Tokyo, 1982.

Non appena un occidentale arrivava a Tokyo, se si sapeva che avrebbe occupato per qualche tempo una posizione nella quale doveva interagire con vari giapponesi, immancabilmente, in base ad un'alchimia indecifrabile, la comunità giapponese gli appioppava un guru (in via non ufficiale), che doveva istruirlo su come comportarsi in Giappone, insegnandogli le finzze della vita sociale giapponese, che gli indigeni amavano ritenere completamente diversa dalla nostra. Ora ci scherzo, ma in effetti il sistema funzionava, ed un certo numero di gaffes veniva evitato in questo modo. Naturalmente il guru non poteva prevenire le gaffes, ma interveniva subito a correggere, spiegare, chiarire, perdonare. Bastava dimostrare contrizione ed impegnarsi a non farlo più.

Anche se non mi era stato detto, capii presto che il mio guru era il Prof. Ikeda, Shuji di nome, valente fisico, a cui sono grato ancor ora per una serie di buoni consigli. Me lo ricordo come un grosso gatto sornione, che per otto anni riuscì (quasi) a nascondermi che idea avesse di me.

Un giorno, poco dopo il mio arrivo, si fece annunciare nel mio ufficio. Lui era dell'università di Nagoya, ed io lì per lì non capii esattamente perché fosse venuto fino a Tokyo. Se si era scomodato ci doveva esser un buon motivo, che molto probabilmente non era quello che mi aveva annunciato. Parlammo del soggetto dichiarato della visita, che mi pareva si sarebbe potuto regolare con una semplice telefonata. Quando fummo al termine, disse: "*By the way...*", che si può tradurre come "Tra l'altro,..." o anche "A proposito...". Le lezioni di saper vivere giapponese incominciavano sempre così. Dovevo averla fatta

grossa. Il mio guru mi disse con sussiego: “Lei deve comprendere che in Giappone i nomi e cognomi sono molto importanti. Per questo noi distribuiamo biglietti da visita, perché chi li riceve sappia come si scrive il nome e non faccia errori”. “Capisco, dissi io. Anche in Italia, nomi e cognomi sono importanti. Certo non abbiamo il problema che uno stesso cognome possa essere scritto in più modi, ma...”. “No, no. Non è solo questo. Il nome in Giappone è in certo senso parte della persona, e sbagliare a scriverlo è un grave errore di forma...” “Anche in Italia, dissi io. Naturalmente noi siamo meno formali... Tuttavia Le assicuro che d’ora in avanti farò particolare attenzione a scrivere correttamente i nomi delle persone”. “Le dico questo”, mi disse il Prof. Ikeda, svelandomi infine il motivo per cui era venuto fin da Nagoya, “perché Lei nella lettera che mi ha mandato ultimamente, ha scritto: ‘Prof. Ikeda Shoji’, mentre io mi chiamo ‘Ikeda Shuji’”. “Feci una faccia contrita quanto potevo e dissi: “Me ne dispiace moltissimo. D’ora in poi farò ancora più attenzione”. Per il Prof. Ikeda Shuji non bastava ancora: “Ne sono sicuro, ma vorrei che Lei capisse la gravità della cosa. Un nome sbagliato può costare un’inimicizia permanente. Significa che uno non dà importanza alla persona a cui scrive”. A questo punto ne avevo abbastanza. Presi una busta da un cassetto e dissi: “La prego di scusarmi, Professore, se non avevo afferrato l’importanza di scrivere bene nomi e cognomi in Giappone. Il fatto è che Lei mi ha inviato la Sua ultima lettera (gliela mostrai) indirizzandola al Dott. Giacomo Cacallo, mentre io mi chiamo Cavallo”. Il mio guru sapeva abbastanza di italiano, per esser stato qualche tempo ospite alla Scuola Normale di Pisa, da capire che, tutto sommato, Cacallo era peggio di Shoji. Incassò il siluro con classe, affondò e se ne tornò a Nagoya.

CUCINIAMO CON LA TEGLIA

La Jolla, 1969-70.

E' semplice spiegare come fu che Morris e io finimmo negli Appartamenti per Studenti Sposati dell'università di California a San Diego (UCSD), La Jolla, pur non essendo sposati e, se è per quello, neppure fidanzati. Io avevo passato i primi due anni nei dormitori dell'università (1965-66 e 1966-67; poi quasi due anni con altri tre studenti in una villetta in Poole Street, dove si erano succedute generazioni di studenti. A metà del secondo anno il padrone di casa decise di vendere la villetta ed il gruppo si disperse. Restammo in due, Malcolm, l'irlandese, e io. Dopo qualche infruttuosa ricerca ci ritrovammo come postulanti nell'ufficio dell'Incaricato (*Dean*) degli Studenti per il Dottorato, che non trovò di meglio che metterci in uno degli appartamenti per studenti sposati. Presto Malcolm prese il suo titolo di Philosophy Doctor (Ph.D.) e tornò in Europa. Morris, ebreo di Brooklyn, gli subentrò nell'appartamento insieme a me. Siccome l'inglese lo capivo solo se lo volevo capire e mi ci mettevo d'impegno, io non mi resi mai conto di quanto la nostra presenza fosse sgradita in quel gruppo di appartamenti. Forse adesso gli occupanti di allora sono invecchiati come me e si vantano di aver accolto a braccia aperte la prima coppia gay dell'UCSD. Noi non eravamo gay, ma il pensare politicamente corretto cambia col tempo, e chi pensa sempre politicamente corretto facilmente si convince di non aver mai cambiato idea. Ma tutto questo non c'entra con la mia storia.

Malcolm era di bocca buona e sapeva di non essere molto dotato per la cucina. Cucinavamo alternativamente un giorno per uno e andava sempre bene. Con Morris le cose cambiarono. Sentenziò che la cucina bisognava farla sul serio. Io, non volendo litigare, e, non essendo in

fondo contrario ad un cambiamento di stile, comprai un primo tascabile, intitolato “Cucina per due”. Era però un libro per fanciulle che vogliono prendere il marito per la gola. Incominciava con un lungo capitolo su tovaglie, posateria, fiori sul tavolo (se e quali vadano messi). Sulla candela, poi, l’autrice non transigeva: per lei, una cena a due senza candela era semplicemente inconcepibile. Le portate erano molte ed elaboratissime e l’avocado (ad esempio metà con il cocktail di gamberetti in salsa rosa e metà con l’insalata) si sprecava. Insomma, avevo sbagliato libro. Ne comprai un altro, questa volta intitolato “Cuciniamo con la teglia”. Questa sembrava essere la mossa vincente. Si trattava di preparare la teglia, magari con qualche minimo intervento sugli ingredienti; poi la si metteva nel forno ed intanto si preparava una bella insalatona. Si cenava, si mangiava frutta e si beveva un caffè forte: tutt’e due lavoravamo alle nostre rispettive tesi e non volevamo certo dormire nei nostri uffici, dove andavamo ogni sera dopo cena.

Morris lodò il libro, che offriva una selezione di ricette da tutto il mondo. Ma i guai incominciarono subito la prima sera. Toccava a me cucinare, mi sedetti sulla mia poltrona preferita ed incominciai a vedere se avevo tutti gli ingredienti. Non mi ero accorto che Morris era appostato lì vicino tutt’orecchie. La prima ricetta che volevo tentare, che era anche la prima del libro, era lo “*Austrian Hasenpfeffer*”, ed avevo fatto appropriati essenziali acquisti nel pomeriggio.

Incominciai la rassegna a mezza voce:

- Coniglio o Lepre: abbiamo il coniglio.
- Patate, le abbiamo;
- Mele, le abbiamo.

Seguiva una lunga fila di ingredienti a parer mio meno importanti, tutti in nostro possesso. Ma, già in vista della fine dell’elenco, arrivò il problema:

- Una punta di cucchiaino di semi di mostarda.

Non potevo fingere di avere questo ingrediente, perché Morris sapeva per filo e per segno tutto quello che avevamo, e probabilmente anche quello che avevano i nostri vicini. Era fatto così, un po' ficcanaso: delle volte, in compagnia di amici, gli chiedevo a bruciapelo: "Morris, scusa, quanto ho nel mio conto in banca? " Ci cascava sempre: "Duecentocinque dollari e ventotto centesimi". Ma torniamo a noi.

"Mi sa, dissi io, che faremo a meno del mezzo cucchiaino di semi di mostarda"

"Non puoi, gridò Morris oltraggiato. Se è nella ricetta, ce lo devi mettere".

"Ma se non ce l'ho, non lo posso mettere. "

"Allora, disse Morris, bisogna cambiare ricetta".

"Neanche per idea, dissi io. Che ce ne facciamo, poi, del coniglio e delle mele? Guarda, magari invece dei semi di mostarda metto della paprika in polvere".

Morris si fece rosso come un tacchino: "Il gusto dei semi di mostarda non ha nulla a che vedere con quello della paprika. Se vuoi fare la Austrian Hasenpfeffer, devi metterci i semi di mostarda".

"Hai perfettamente ragione, dissi io. Non chiamiamola Austrian Hasenpfeffer, ma Hasenpfeffer alla moda di Giacomo. "

Qui Morris non seppe cosa rispondere e si ritirò imbronciato. Io incominciai a cucinare.

Preparai tavola, e devo dire, con orgoglio quasi materno, che la mia teglia mandava un profumo invitante.

Ma non per Morris. Si mise a mangiare cupamente con un gomito sul tavolo e la testa appoggiata al pugno, masticando lentamente e guardando davanti a sé. Ho detto che non eravamo la prima coppia gay dell'UCSD, ma certo sembravamo una coppia vicina al divorzio.

"Morris. Non ti piace ", dissi io, più un'affermazione che una domanda.

“Perché me lo chiedi?”. E andò imbronciato a lavare i piatti (compito di quello dei due non cucinava).

Questa scenetta era destinata a ripetersi molte volte, in pratica ogni due giorni salvo i fine settimana, sempre con lo stesso problema, della mancanza di un ingrediente inessenziale in quantità minima, sempre con lo stesso rituale, e con la stessa conclusione. Solo una volta Morris fece addirittura il gesto di andare a mangiare in ristorante. Fu quando per preparare un certo pollo impanato per cui occorreva “pan grattato”, ingrediente a quel tempo introvabile in Nord-America, io usai dei crackers sbriciolati. Ma Morris era un po’ tirchio e si contentò di fare il gesto.

E quando cucinava Morris? Anche lui apriva il libro “Cuciniamo con la teglia”. Poi anche lui incominciava con lo “*Austrian Hasenpfeffer*” e una pagina dopo l’altra arrivava alla “*Zanzibar style roasted banana* – Banana arrostita alla maniera di Zanzibar”, passando per il “*Coq-au-vin*” e il “Pollo in stile Hawaiano” e scartandole tutte per la mancanza di un ingrediente assolutamente insignificante – a parer mio - o, di nonvoglia, due. A questo punto chiudeva il libro e mi diceva: “Giacomo, sai cosa cuciniamo? La specialità di mia madre, la “Tuna-and-Noodles Casserole”, pasticcio di tonno e tagliatelle”. Io subivo vilmente.

Non so come, gli ingredienti per questa prelibatezza li aveva in quantità, e parevano rinnovarsi spontaneamente in un apposito ripiano della nostra dispensa.

Ed ora riporto la ricetta, che è rimasta scolpita nella mia mente.

“Si unga una teglia, e vi si metta uno strato di tagliatelle cotte in precedenza. Su queste si metta uno strato di tonno in scatola, e su questo

strato un strato di crema di funghi Campbell. Indi si disponga un altro strato di tagliatelle, uno di tonno, uno di crema di funghi. Infine si ponga l'ultimo strato di tagliatelle su cui si disponga uno strato di scaglie di formaggio Cheddar. Mettere in forno e servire insieme ad un'insalata".

Così descritto il piatto forse non suona male. Io lo mangiavo ogni due giorni.

LE ZUCCHE BISOGNA FARLE CORRERE!

Gallarate, anni 1970

Tutto si poteva dire e tutto si poteva negare del mio cugino Emilio di Gallarate, ma non c'era dubbio che fosse un originale. Un giorno si guardò intorno e si chiese: "Perché in autunno tutti devono avere delle zucche grandi come palloni da pallacanestro e io no?". La prima risposta era quasi ovvia: lui non piantava zucche. Dunque bisognava piantare zucche, almeno una pianta, a scopo dimostrativo. Si informò da uno dei vecchi saggi del luogo che, socchiudendo gli occhi, sentenziò: "Eh, le zucche... le zucche bisogna farle correre!". Non ci fu verso di cavarne altro, ma il concetto era abbastanza chiaro. La zucca fu piantata, e a suo tempo sbucò da terra un esile germoglio, che protendeva i suoi verdi cirri verso l'alto. Subito il cugino Emilio soddisfece la zucca impiantando un bastoncino alto mezzo metro a portata dei suoi cirri. Lieto del buon lavoro si dedicò ad altre occupazioni. Ma, dopo un paio di giorni, vide con sorpresa che lo stelo, nulla più di un filo verde, aveva già percorso i cinquanta centimetri del bastoncino, ed ora i cirri si protendevano nel vuoto con aria di muto rimprovero. Il cugino Emilio a questo punto piantò un bastone alto forse un metro e cinquanta, pensando di poter soddisfare con questo anche la zucca più avventurosa. Non fu così. In pochi giorni anche il metro e cinquanta era stato percorso. Il filo verde, sempre esilissimo, non portava una sola foglia, ma i suoi avidi cirri in cima al metro e cinquanta sembravano guardare il cugino Emilio come altrettanti punti interrogativi.

A questo punto il cugino Emilio reagì in modo originale, per cui la situazione presto divenne non lineare. Invece di far ridiscendere la zucca al suolo e lasciarla correre a suo piacere nel suo grande orto incolto,

il cugino aggiunse un bastone inclinato. Qui la zucca ebbe il gioco facile, e si arrampicò sulla minore pendenza in men che non si dica.

Non era certo il lavoro manuale a spaventare il cugino Emilio, il quale ora aggiunse un cavalletto orizzontale lungo un paio di metri e alto circa due metri. Non si chiese quale vantaggio ci fosse a far correre la zucca in piano a due metri dal suolo. Oramai la questione era tra lui e la zucca. In poco tempo nel suo orto si innalzò una sorta di viadotto sostenuto da appoggi ad X, con in alto una successione di tavole larghe una ventina di centimetri per comodità della zucca. Il viadotto non era rettilineo, perché seguiva i capricci della zucca o quelli del cugino. Ogni due o tre giorni il cugino Emilio aggiungeva un paio di metri.

Presto la straordinaria struttura incominciò ad attirare l'attenzione dei passanti, o meglio, dei ciclisti, perché in quella strada di Gallarate di pedoni ne vidi sempre pochissimi. La madre di Emilio, ottantenne, diceva che si vergognava a sentire i crescenti commenti dei ciclisti, uno dei quali (spergiurava mio cugino, che peraltro era una delle persone meno attendibili che ho conosciuto) si sarebbe addirittura distratto a guardare il viadotto misterioso, tanto da cadere dalla bicicletta.

Dal basso non si vedeva nulla: non una foglia. E anche ad arrampicarsi sul viadotto, era difficile scoprire il quasi invisibile cordino verde di mezzo centimetro di diametro, senza una foglia e senza un cirro se non nella parte terminale, che era la zucca per cui la *facility* era stata costruita.

Alla fine, il consenso dei passanti fu che questa grandiosa passerella, lunga ormai una trentina di metri, era stata costruita perché i gatti potessero usarla per prendere il sole. Ora, è vero che il gatto di casa soleva invitare alcuni amici e amiche e insieme prendevano il sole sul viadotto con evidente soddisfazione, per cui finalmente i ciclisti pote-

vano passare tranquilli senza porsi domande inquietanti destinate a restare senza risposta.

Alla fine la competizione finì pari. Seguendo i capricci della zucca il cugino aveva costruito un tratto del viadotto che andava verso il muro di cinta del suo orto. La zucca approfittò di un suo momento di distrazione e si tuffò fra le erbacce del muro di cinta, finalmente arrivata “colà dove la via - E dove il tanto affaticar fu volto”, come avrebbe detto il Leopardi. Qui, evidentemente stremata, produsse quella che il cugino Emilio mi descrisse come una “sorta di palla da tennis verde”. E nient’altro.

La struttura fu poi smontata alla chetichella, i gatti, animali dalle mille risorse, si trovarono altri “solarium” , e di zucche a casa del cugino Emilio non se ne parlò più.

APPENZELL E ROSENKRANTZ

Parigi e Padova, anni 2000

Il Prof. Ortles era stato un delegato austriaco all’Agenzia Spaziale Europea, ed era una figura carismatica, apprezzata da tutti per la sua distinzione, per la sua bonomia e per il suo buonsenso, anche diversi anni dopo che era andato in pensione. Un giorno mi chiamò nel mio ufficio a Parigi, il che mi stupì perché cercava sempre di evitare di disturbarmi sul lavoro. Doveva trattarsi di un affare delicato.

Si scusò e poi, dopo i convenevoli, e come vanno le cose a Vienna, e che c’è di nuovo a Parigi, mi disse:”Vorrei chiederLe un favore, non una gran cosa, ma delicata”. “Ai Suoi ordini, dissi io ” (anzi, dissi proprio “*Zu Befehl*”). “No, no, non è uno scherzo. Vorrei che Lei facesse uso della Sua influenza (che è nulla, pensai io, ma lo tenni per me) per far invitare il Professor Rosenkrantz, dell’università di Graz, al convegno che si terrà tra due mesi a Padova sulle Atmosfere Planetarie.” “Strano che non l’abbiano invitato”, dissi io.”Ne è proprio sicuro?”. “Eh, purtroppo sì, mi disse il Prof. Ortles con evidente rammarico. La cosa è certa. Il Prof. Appenzell ha ricevuto l’invito tre giorni fa, e il Prof. Rosenkrantz no. Lei deve capire, i due lavorano su soggetti simili ed hanno l’ufficio nello stesso corridoio. Le cose si vengono a sapere. Non può essere un ritardo postale o un errore, perché l’indirizzo è lo stesso”. “Verificherò subito, stia tranquillo”. “Lo faccia, per favore, implorò il Prof. Ortles. Il Prof. Rosenkrantz è come un elefante (era infatti un omone alto due metri), ma ha la pelle sottile e ci soffre”. “Non si preoccupi, dissi io. Chiamo subito il Prof. Bertini a Padova, e sistemo la cosa”. Mi ringraziò profusamente. Io ero abba-

stanza fiducioso nella mia inesistente influenza, perché il Prof. Rosenkrantz era ben noto nel suo campo ed il mancato invito poteva solo essere frutto di un errore di omissione.

“Pronto, Prof. Bertini?”. Convelevoli d’uso. Poi dissi:”Puoi farmi un favore?”. “Certamente”, rispose Bertini. “Puoi verificare se intendete invitare il Prof. Rosenkrantz al convegno sulle Atmosfere Planetarie?”. “Non ho bisogno di verificare, figurati! Certo che è sulla nostra lista”. “Ti spiego perché ti telefono: i Professori Appenzell e Rosenkrantz lavorano, si può dire, porta a porta, e Appenzell ha ricevuto l’invito tre giorni fa. Rosenkrantz no. E’ assai preoccupato e ci ha perso l’appetito”. Bertini mi disse:”Aspetta un momento”. Attesi. Quando tornò, l’illustre Prof. Bertini non riusciva a trattenere le risa. Mi disse:”Abbiamo incominciato a spedire gli inviti in ordine alfabetico. Ma alla lettera P, ci sono mancati i francobolli. Era venerdì scorso, e li abbiamo potuti comprare solo due giorni dopo. La lettera di invito per Rosenkrantz dovrebbe già essere in arrivo”. Ringraziai. “Di nulla”. Infatti.

Chiamai il Prof. Ortles, in pratica entro quindici minuti dalla sua chiamata. Si divertì moltissimo. Povero Rosenkrantz! Si fosse chiamato Müller, o, al limite, Poggendorf, niente sarebbe stato.

LA DISFIDA

Seoul, 1986

La padrona di casa, gran cuoca, la migliore a quel tempo della comunità italiana a Tokyo, disse: "Questi zucchini in carpione li ho fatti in due versioni, con aglio e senza aglio, per venire incontro ai gusti di tutti. Mi rendo conto che ci sono persone a cui l'aglio non piace". Mentre gli altri commensali avrebbero voluto lodarla per la sua prudenza, Aurelio non la lasciò neanche finire: "Per me non se ne parla neanche, disse. Io sono ligure, e non ci sono maggiori mangiatori d'aglio dei liguri".

Aurelio era potenzialmente pericoloso. Se non ci stavi attento, partendo da un nulla, ti trovavi a fare con lui delle stupidaggini insensate. Quella volta, a cascarci fui io.

"Premesso, dissi, che per gli europei del Nord noi meridionali, dal Portogallo alla Grecia, siamo tutti più o meno repellenti mangiatori di aglio, vorrei far notare che neanche noi piemontesi scherziamo, quando si tratta di mangiare aglio".

"Mi fai ridere, disse Aurelio. Vuoi mettere il pesto?". Io avevo la briscola: "Vuoi mettere la *bagna caoda*?". Lui non si lasciò smontare e mi citò il baccalà in agliata e consimili. A cui io ribattei con la carne tritata (con limone e aglio) e con altri piatti del genere. Lui insinuò che la *bagna caoda* era una copia dell'acciugata. Io gli dissi che parlava così perché non sapeva di cosa stesse parlando. Lui disse che "noi" mangiavamo la *bagna caoda* con i cardi romani, che non sanno di niente, proprio per mitigare il gusto dell'aglio. Io gli risposi che, anche

più subdolamente, “loro” mettevano nel pesto i pinoli, che addirittura sono dolciastri, con lo stesso condannabile scopo.

Mentre gli altri commensali parlavano d’altro da un pezzo, Aurelio decretò che c’era un solo modo per risolvere la questione: una sfida in campo aperto. Avremmo dovuto fare una gara a chi mangiava più aglio. Detta così, l’idea sembra di un’idiozia incomparabile. Lì per lì, invece, trovai che avesse senso, ed accettai. Il buon nome del Piemonte, terra di onesti mangiatori d’aglio, riposava sulle mie spalle.

“Ma, disse Aurelio, in Giappone non c’è aglio vero”.

Ero d’accordo, l’aglio giapponese doveva essere stato assai per tempo incrociato con le rape, ed aveva perso tutta la sua aggressività.

Fortunatamente, vicino al Giappone c’è la Corea, il regno dell’aglio. Aurelio, per attirarmi, mi confidò con occhi luccicanti che quando si è ancora in aereoporto a Seoul già si sente l’aroma dell’aglio, che supera la puzza di cherosene. Non ero mai stato a Seoul, e decisi che poteva valer la pena andarci.

In realtà, pensavo che la disfida sarebbe stata presto dimenticata. Neanche per sogno: a quel tempo non conoscevo ancora bene il mio uomo. Aurelio dopo meno di un mese mi telefonò per dirmi che aveva già fatto le prenotazioni, albergo, aereo e tutto, e che il prossimo venerdì sera saremmo andati a Seoul, dove lo aspettava il suo agente (Aurelio dirigeva l’ufficio di rappresentanza di una Banca a Tokyo). Ammise che non era riuscito a convincere nessuno a venire con noi, per essere giudice imparziale, come lo fu il Cavaliere Baiardo a Barletta. Comunque, anche senz’arbitro avremmo potuto sfidarci in campo aperto, fare *shopping* il sabato e tornare la domenica. Ero in trappola.

Partimmo con tempo incerto. Avevo già scoperto con orrore che un tifone sarebbe arrivato a Seoul più o meno nella notte tra sabato e domenica, ma insomma, per Aurelio esporre questi miei dubbi poteva solo significare che volevo vilmente ritirarmi dalla sfida. L'andata fu tranquilla.

L'agente, ignaro del vero motivo della nostra venuta, aspettava rispettosamente il suo capo, e per prima cosa ci portò in albergo. Poi venne a riprenderci, e ci portò a cena. Aurelio gli aveva già detto che volevamo cucina locale, in particolare un piatto assai semplice, il *Bulgogi*: ci si siede davanti a un fornello affiancato da una pila di fette sottili di carne, una risma di foglie di lattuga, un piatto di cavoli marinati in salsa piccante, un piattino di salsa piccante, una riserva di spicchi d'aglio crudo. Poi si prende la carne e la si fa marinare per un po' nella salsa piccante. Quindi la si fa grigliare secondo i propri gusti. Infine si mette la carne grigliata sulla foglia di lattuga, si aggiungono i cavoli marinati e finalmente una manciata di spicchi d'aglio, a piacere. Si arrotola il tutto facendone una specie di maxi-sigaro e si mangia. Servizio semplice, cibo appetitoso. I Coreani ne vanno fieri.

L'agente, quasi scusandosi, ci disse che ci avrebbe portati nel locale più apprezzato di Seoul, non nel più elegante. Ci portò infatti in una sorta di immenso e spoglio hangar in cui ci saranno state almeno cinquecento persone a cena, sedute a terra a gruppetti davanti a fornelli allineati in lunghe file, tutti fumanti.

L'agente disse ad Aurelio che mangiare l'aglio non era obbligatorio, soprattutto per gli stranieri: il *Bulgogi* era ottimo anche senz'aglio. Per tutta risposta, Aurelio si preparò il primo involto, con dose di aglio doppia di quella usata dai coreani. Io feci altrettanto. L'agente spalancò gli occhi, poi, temendo che il suo posto fosse in pericolo, reputò necessario interporre il suo fragile corpo e ci pregò di fare attenzione,

perché l'aglio coreano è più forte di quello giapponese. Aurelio lo guardò per traverso. Il poveretto mise nel suo *Bulgogi* tanto aglio quanto ne aveva messo il suo capo.

Al terzo involto, con un ciccinino di aglio in più, negli occhi dell'agente si leggeva il terrore. La prima ciotola di spicchi d'aglio fu finita in quattro e quattr'otto, e ne esigemmo un'altra. L'agente era ormai convinto di avere a che fare con due pazzi furiosi. Ci fu dato il nostro aglio, e di lì in poi l'agente rinunciò a seguirci.

Finita la seconda ciotola di spicchi d'aglio, d'improvviso si fece luce nel mio cervello e: "Giacomo, mi dissi severamente, tu devi essere proprio un imbecille. Che cosa ci fai qui, a Seoul, per una gara idiota come quella di decidere se tu o Aurelio mangiate più aglio? Dopo tutto nessuno ti ha eletto rappresentante del Piemonte, e vincendo o perdendo non proveresti nulla". "Giacomo, pigolai io, non posso mica cedere così?". "Sicuro che puoi, Giacomo. E poi pensa: tutti sanno che l'aglio ha effetto sul cuore. Magari con questa sfida ridicola stai mettendo le basi per una duratura malattia di cuore, ammesso che duri". Devo dire che con questa ragione Giacomo mi convinse.

Dissi: "Va bene, Aurelio. Penso che di aglio ne ho mangiato abbastanza per dimostrare che anche noi siamo competitivi mangiatori di aglio. Ad ogni modo sono lieto di lasciare la vittoria ad un valido avversario come te". Fino a quel momento non avevo guardato Aurelio. Ma, mentre dicevo queste parole, ebbi modo di osservarlo con cura. Era rosso in volto come un peperone ed evidentemente sprizzava aglio da ogni poro della pelle. Disse: "Stavo per dire la stessa cosa. Neanch'io ho mai incontrato un mangiatore d'aglio determinato come te, e proporrei di dichiarare che la sfida è finita alla pari". Ne fui scioccamente lieto. Recuperammo l'agente di Aurelio, che stava facendosi impacchi

freddi sulla faccia nella toeletta, e “stanchi ma soddisfatti” tornammo in albergo.

E poi, la domenica, dopo una notte di tregenda, che si abbatté sul nostro Hotel in cima ad una collina, partimmo nel tifone. È inutile dilungarsi: se sono qui a parlare di aglio è perché la fortuna ha di solito un occhio benevolo per gli sciocchi.

UNO SCHERZO

Bologna, 1975 circa

Secondo me gli scherzi devono anzitutto divertire chi li subisce. Se non lo divertono, non sono più scherzi, ma cattiverie, fatte per ridere alle spalle della vittima. Detto ciò, un buono scherzo ha secondo me una funzione curativa, e nelle ricette il medico dovrebbe scrivere: "Due pastiglie di questo, due pastiglie di quell'altro prima dei pasti, e uno scherzo a sorpresa ogni due giorni". Su Internet dovrebbero esserci pagine di ricette per scherzi e probabilmente ci sono già. Purtroppo gli scherzi non sono ripetibili e quindi il database dovrebbe essere enorme per essere utile.

Il mio modesto contributo a questo ipotetico database è il seguente.

Negli anni Settanta lavoravo al CNR di Bologna in Via dei Castagnoli. Andavo quasi ogni giorno a fare colazione con due colleghi sposati, Selena ed Enrico, e talvolta anche con altri. La nostra meta era una trattoria in Via Broccaindosso, dove c'era Ademaro, l'Oste degli Osti. I miei due amici tendevano a tirare tardi, mentre a me piaceva la puntualità. Secondo me, alle 12:45, se non c'erano gravi impedimenti, si doveva lasciare l'ufficio per mangiare alle 13 circa, magari qualche minuto dopo, perché una sosta per l'aperitivo nel bar di fronte non era ignota ai nostri rituali. Ero sempre io a chiamare gli amici per telefono, e col tempo mi ero accorto che la mia frase era quasi invariabilmente: "Pronto. Sono Giacomo. Andiamo a mangiare?".

Un giorno concertai con l'amico Stefano un piccolo scherzo. Avevamo notato che Selena era seduta in biblioteca vicino al telefono. Andai nel mio studio e registrammo la mia frase abituale con la mia voce.

Stefano aveva il compito di chiamare la biblioteca alle 12:45, e inserire il registratore. Poi andai in biblioteca e mi misi a leggere una rivista scientifica facendo finta di niente. Mi ero sistemato lontano dal telefono per non dover essere io a rispondere. Tutto andò come da programma. Alle 12:45 squillò il telefono. Selena portò il ricevitore all'orecchio e, mentre io leggevo placidamente a due metri da lei, ricevette la mia chiamata. Con la coda dell'occhio vidi che prima annuì, poi mi guardò sbalordita, poi si mise a gridarmi: "Cretino!".

Da farsi prima dei pasti.

PENSO CHE ANDRÒ A PARIGI

Cambridge, 1977

Justin e Gaetana si detestavano. Cambridge è abbastanza grande, si potrebbe obiettare, e quindi non c'era motivo perché i due dovessero incontrarsi e manifestarsi senza por tempo in mezzo la loro avversione reciproca. Il fatto è che abitavano nella stessa casetta, lui al primo piano, lei al pianterreno, lui permanentemente, fino al completamento della sua tesi in Relatività Generale presso lo Institute of Astronomy (IOA), lei soltanto per un paio di mesi per seguire un corso di inglese.

Li conoscevo entrambi, ed ogni tanto cercavo di vedere l'uno o l'altra, ma era difficile raggiungerli. Avevano un unico telefono sul pianerottolo della scala, equidistante dai due appartamenti, ma chiamare era impossibile, perché nessuno dei due si sognava di rispondere per non dover fare all'altro la cortesia di passargli la telefonata. Suonare alla porta di casa era ozioso, perché avevano un curioso campanello d'ingresso che suonava all'esterno. Penso che servisse ai visitatori per verificare di essere lì. La funzione di quel campanello è una delle molte domande non risolte della mia esistenza.

“That girl! Quella ragazza!” Mi diceva rabbiosamente Justin con gli occhi spiritati tipici dello studente di Relatività Generale, quando prendevamo il caffè delle undici di mattina allo IOA. “Non posso studiare con quella orrenda creatura intorno. Sempre lì che bercia al telefono. E tutte le sere ha degli amici in casa e fanno un baccano indiavolato”. Cercavo di calmarlo: “Ma che fanno? Ballano? Suonano? Orge?”. “No, non è questo, è la sua stridula ed odiosa voce che domina sempre.”, “Ma la voce di una persona non può disturbare tanto”. “Lo dici perché non la conosci! È una voce con alti e bassi, come fate voi

italiani. E poi il suo inglese è pieno di errori. “ “Non mi stupisce, dissi io. Dopo tutto è venuta qui per seguire un corso di inglese”. “Sia pure. Ma soprattutto c’è una frase particolare che non sopporto: tutte le volte che qualcuno viene a trovarla, prima o poi le chiedono cosa farà dopo Cambridge, e lei risponde “Penso che andrò a Parigi”. Ma non dice “*I think I’ll go to Paris*”, come tutte le persone civilizzate. No. Lei dice “*Ai finks aill go to Paaaris*”. E sarei disposto a perdonarle il “*finks*”, ma quel *Paaaris*, con la prima sillaba più alta di un’ottava, è insopportabile, è orrendo. Ogni sera. *Ai finks aill go to Paaaris! Ai finks aill go to Paaaris!*”. Era ormai partito per la tangente, e ciò sarebbe successo ogni volta che avessimo trattato l’argomento. Non gli chiedevo neanche più come stesse la Gaetana, perché infallibilmente saltava fuori la storia di *Ai finks aill go to Paaaris*, dopodiché Justin non connetteva più.

Un bel giorno fu annunciato l’arrivo dell’amico Silvestro, un fisico dei plasmii che veniva per breve tempo allo IOA da Torino. Avevamo fatto l’università insieme e ci conoscevamo bene. Inoltre Silvestro conosceva bene Justin per le sue frequenti visite allo IOA. Mi sembrò semplicemente da incoscienti non approfittarne.

Lo andai a ricevere alla piccola stazione di Cambridge, dove doveva arrivare col treno delle dieci. Silvestro sbarcò puntuale, alto e distinto come sempre: capelli più chiari che scuri, occhiali, espressione seria, impermeabile verdognolo. In più aveva una grossa valigia e un ombrello. Avrebbe potuto essere scambiato per un Inglese. Brevi convenevoli, e poi gli spiegai il mio progetto. Era inevitabile che, incontrando chiunque allo IOA, una volta dette le solite cose, e che faceva, e come mai era lì, gli sarebbe stato chiesto che cosa avrebbe fatto una volta terminata la sua permanenza a Cambridge. Ecco, gli spiegai, lui doveva farsi fare questa domanda da Justin al caffè delle undici, che eravamo giusto in tempo per prendere insieme. Gli raccontai in tutti i

più sordidi dettagli la storia di Gaetana e di *Ai finks aill go to Paaaris*. Lui fu subito d'accordo. Facemmo alcune prove e in poco tempo, sotto la mia guida, riuscì a fare un'imitazione praticamente perfetta. Soprattutto il *Paaaris*, con la prima sillaba più alta di un'ottava, gli veniva bene. Ci lasciammo fuori dell'Istituto di Astronomia, perché Justin non ci vedesse insieme. Presto incominciò la cerimonia del caffè, in cui i giovani scienziati si scambiavano le idee. A quel tempo, dalla conversazione emergeva con frequenza la locuzione "Momento Angolare". Non si scherzava, al caffè dello IOA: "...buzz buzz buzz...Angular momentum ... buzz buzz buzz...Angular Momentum ...buzzzz".

O meglio, non sempre si scherzava. Silvestro vide Justin e si salutarono da vecchi amici. Silvestro spiegò di essere appena arrivato, come si poteva dedurre dall'abbigliamento e dalla valigia deposta in un canto. E infine, inevitabilmente, Justin chiese: "E cosa farai quando avrai finito con Cambridge?". Io osservavo da un angolo lontano. Erano entrambi in piedi. Silvestro aveva in mano una tazzina di caffè con piattino. Posò con cura la tazzina nel piattino, e, con espressione serissima, disse "*Well, Ai finks aill go to Paaaris*". Non so come fece a restare serio. Justin spalancò la bocca. Indubbiamente dovette credere per un momento di essere capitato nel Triangolo delle Bermude, dove, mi si dice, queste cose capitano tutti i giorni. Poi dovette pensare che a Torino l'inglese venisse insegnato in quel modo (anche Gaetana era di Torino). Girando intorno lo sguardo smarrito finalmente vide me che mi sbellicavo dal ridere, e capì subito, puntandomi il dito contro. Tra tutti e tre non finivamo più di ridere, portando un'atmosfera frivola e fuori posto al caffè dello IOA.

Poi un bel giorno Gaetana se ne andò, si presume a Parigi, e Justin dovette cercarsi qualche altro motivo di irritazione.

TELENOVELE

Parigi, 1990 circa

Non sono un grande sostenitore delle telenovele o *TV Series*. Intanto, non guardo quasi mai la TV, anche se ne ho una bellissima il cui schermo spento mi guarda sempre più triste. A me veramente piacerebbe vedere l'effetto sui telespettatori se in una Telenovela di grande ascolto comparisse all'improvviso il personaggio principale di un'altra Telenovela, pure di grande ascolto. Ma sembra che questo esperimento non sia comune.

Ad ogni modo, quando ero a Parigi, un giorno decisi di guardarmi un episodio di una Telenovela famosissima negli Stati Uniti, la "Piccola Casa nella Prateria". La serie, in 203 episodi (così dice Wikipedia), era già terminata da diversi anni negli Stati Uniti, ma in Europa continuava imperterrita. L'idea di guardare un unico episodio di una serie di 203 episodi è un'idea cretina, ma insomma, quel giorno mi volevo istruire.

Era una domenica mattina e mi misi comodo. Avevo visto qualche episodio sporadico negli anni precedenti, e ricordavo qualche personaggio, tra cui un'odiosa bambina ed un padre inetto, la cui "piccola casa nella prateria" rimaneva sempre tale, mentre intorno il paese prosperava. La mia colf filippina aveva commentato che se quel padre invece di dedicarsi alla Televisione si fosse dedicato alla sua "piccola casa", in tutti quegli anni avrebbe potuto costruire un "grande palazzo nella prateria". Di tutto il resto non sapevo nulla.

L'episodio incominciava con una sorta di discussione tra i membri di una comunità minacciata da una ferrovia che voleva comprare il terre-

no del loro villaggio. A quanto pare questa parte della storia era andata avanti diverse puntate, e qui si era agli sgoccioli. Si trattava o di andarsene colle buone o di accettare la battaglia contro il progresso e tutto il resto. Venne quindi naturalmente fatta la proposta di far saltare l'intero villaggio di Walnut Grove con la dinamite e poi di andarsene. La proposta mi parve eccessiva, ma venne accettata quasi all'unanimità. Io non capivo dove si andasse a parare e attendevo la comparsa del *deus ex machina* che avrebbe permesso alla serie di procedere. Ma l'episodio si avviava alla conclusione e intanto i membri della comunità, operosi come castori, stavano minando tutte le case dell'un tempo fiorente villaggio. Ora ero veramente perduto. La comunità si raccolse in vista del natio villaggio e, prima che arrivasse il *deus ex machina*, incominciò a far saltare per aria sistematicamente tutte le case del villaggio, una dopo l'altra. Tutte, compresa la piccola casa nella prateria.

Mentre io riprendevo il fiato, la TV Francese annunciò che quello era l'ultimo episodio, e che una nuova serie sarebbe iniziata la settimana successiva. Rimasi stupefatto: avevo una probabilità su 203 di prendere l'ultimo episodio, e c'ero riuscito. Era bello pensare che tutto quello che avevo appreso su Walnut Grove e sui suoi abitanti stava diventando inutile già mentre lo apprendevo.

INFORMAZIONI INUTILI

Parigi, 1997 circa.

“La nostra vita è un continuo collezionare informazioni inutili”, spiegavo a Mr. Turnbull-Turgedsson, il capo dell’ufficio traduzioni dell’Agenzia Spaziale Europea. Prendevamo il caffè al bar nell’interrato, e lui annuì. “Però, aggiungi, la maggior parte delle informazioni inutili che raccogliamo hanno per così dire un solo strato di inutilità”. “Sarebbe a dire?” chiese Mr. T-T interessato. “Non so, dissi io. Sapere che durante la notte di nozze con Giuseppina Beauharnais Napoleone fu attaccato e morsicato dal cagnolino di lei, folle di gelosia, secondo me ha un unico strato di inutilità. O si sa o non si sa”. “Ma esistono informazioni che hanno diversi strati di inutilità?” chiese Mr. T-T, che aveva afferrato il concetto. “Devo confessare che finora ne ho trovate solamente due, in tutto il mare di cose inutili che so”. “Mi dica”, disse Mr. T-T.

“La prima, spiegai, è come si dice ‘Non ho capito’ in lingua eskimese. Si dice ‘*Pasingilara*’. Questa per me è un’informazione di inutilità quadratica, perché in primo luogo è praticamente impossibile incontrare un eskimese a cui dirlo, e poi il messaggio ‘Non ho capito’ detto in eskimese a un eskimese, non serve a nulla, anzi, può soltanto confondere le idee”. Mr. T-T annuì. Poi mi chiese: “E l’altra informazione inutile al quadrato?”.

Ormai ero inarrestabile.

“Questa è più discutibile, ma secondo me è ancora di inutilità quadratica: Tutte le tigri albine sono strabiche. Effettivamente sembra che nei felini l’albinismo sia legato allo strabismo, come si può vedere in

molti gatti siamesi. Infatti il gatto siamese è un caso di albinismo parziale: le parti scure sono i punti più freddi dell'animale, quindi le orecchie, il naso, le punte delle zampe, la coda. Ma, tornando alle tigri albine, sono rarissime, e poi, ammesso che ne incontriamo una, a che serve sapere che è strabica?"

“Quel che dite è mooolto interessante”, disse Mr. T-T guardandomi con un occhio. Infatti Mr. T-T era notoriamente strabico e l'altro occhio vagava sul resto del bar. Soltanto, me ne ero dimenticato.

Ci lasciammo: lui tornò all'ufficio traduzioni ed io andai a nascondermi in una toeletta.

BARZELLETTE GIAPPONESI.

Tokyo, 1986 circa.

Mr. Suzuki avrà avuto trentacinque anni ed era il mio segretario-interprete. Veramente era stato arruolato con altre funzioni, ma aveva finito col lavorare con me, per sua scelta, messa in opera con pazienza orientale, un passo per volta. Era un caratteristico giapponese, bassotto, tarchiato, con occhiali spessi e scriminatura centrale. Era anche un fumatore a catena, una sigaretta dopo l'altra. Aveva vissuto per un anno a Chicago e sospetto che ricordasse quell'anno come il più bello della sua vita. Non era sposato, e se ne rammaricava. Un giorno, mentre andavamo a colazione vicino all'ambasciata, si confidò con me: "Perché non trovo una moglie? A me basta che sia giapponese, non mi serve che sia intelligente, chiedo soltanto che tenga in ordine me e la casa. Eventualmente dovrebbe badare ai bambini come tutte le giapponesi. Me, non mi vedrebbe quasi. Io sono onesto e spiego a tutte come prima cosa quello che offro e quello che mi aspetto. Non mi sembra di chiedere molto". Io, dall'alto di almeno quattro matrimoni mancati già allora, fui largo di consigli esperti: "Il problema, Mr. Suzuki, non è che Lei chiede troppo, ma che non chiede abbastanza e offre anche meno. Sia un poco romantico!". Da buon giapponese si trincerò dietro la cultura nazionale borbottando che il romanticismo è una fissazione occidentale. Io gli feci notare che la cultura americana imperava ormai anche in Giappone, e per esempio le ragazze si volevano sposare all'occidentale, con l'abito bianco eccetera. Lui mi disse che era solo perché costava meno di un matrimonio *shintō*, dove di vestiti diversi ne occorrono cinque o sei, uno più costoso dell'altro. Anticipando i tempi, dirò che dopo un paio d'anni di decente collaborazione, Mr. Suzuki trovò un lavoro faticosissimo ma profumatamente pa-

gato alla Merirurinci (così annunciava la telefonista della Merrill Lynch). Mi telefonò una volta, unicamente per salutarmi: a quel tempo non aveva ancora messo su casa. Ma spero che ci sia riuscito e sia un giapponese felice, qualunque cosa ciò significhi.

Suzuki mi era utilissimo, anche perché ogni volta che mangiavamo insieme io lo interrogavo su un aspetto della vita giapponese, e lui spiegava, in eccellente inglese-americano, senza la pomposità del Prof. Ikeda Shuji, mio guru, e da un punto di vista non ciecamente locale. Come vedremo.

Una volta gli dissi: “Mr. Suzuki. Oggi vorrei che parlassimo di barzellette”. Stava ovviamente fumando, e fu apodittico:”(Puff... puff) Non esistono barzellette giapponesi. (Puff...) Non fanno parte della nostra cultura”. Io dissi: “Questo l’ho già sentito, Mr. Suzuki. Ma non ci credo. Voi giapponesi ridete. Vi ho visti. Per esempio alla Televisione”. “(Puff... puff) Noi ridiamo per altri motivi. Per esempio (puff... puff) ridiamo quando siamo imbarazzati”. “Lo so. Mr. Suzuki. Ma quando siete imbarazzati ridete in un modo diverso. E poi sui vostri giornali ho visto delle vignette. Non ne capisco niente, ma le vignette ci sono”. “Ci sono (puff... puff) ma non sono per far ridere (puff). Illustrano dei concetti”. “Ma Mr. Suzuki. Ci sono autori giapponesi classificati come umoristici. Non ridete quando li leggete? Non mi dirà mica che ridete perché siete imbarazzati?”. Questo lo lasciò perplesso. Quando io facevo di questi interrogatori, mi preparavo in anticipo, e Mr. Suzuki lo sapeva benissimo.

Per accontentarmi incominciò in tono vago:”Una decina d’anni fa (puff) anche noi abbiamo avuto delle barzellette (puff... puff)”. “E poi?” “E poi basta (puff... puff... puff)”. Evidentemente le barzellette dovevano aver stancato il laborioso popolo del Sol Levante. Oppure

ne avevano ridotto l'efficienza sul lavoro e dovevano esser state proibite.

“Vada per una barzelletta di dieci anni fa, Mr. Suzuki. Sentiamo”. “(Puff ... puff) Non me ne ricordo nessuna”. “Per favore, Mr. Suzuki, faccia uno sforzo. Mi faccia ridere”. “Va bene (puff... puff), ma non so se riderà. Dunque, ci sono due pali e tra loro è teso un filo (puff... puff... puff)”. “E poi?”. “(Puff... puff) ...un filo come un filo del telefono”. “Va bene, del telefono”. “(Puff... puff) ...oppure un filo per stendere la biancheria...”. “Ho capito, dissi io. Procediamo”. “Arriva (puff ...puff) un uccello...un gabbiano...”. “Va bene, arriva un gabbiano”. “...e (puff... puff) si posa sul filo”. Qui fece una pausa e disse: “Veramente non è proprio una barzelletta. Forse sarebbe meglio dire che (puff puff) è un indovinello divertente”. “Va bene, Mr. Suzuki. Basta che mi diverta”. “Arriva (puff ... puff) un altro gabbiano e si posa sullo stesso filo (puff). Perché?”. Mi lambiccai il cervello per un po' alla ricerca di una soluzione divertente all'indovinello. Non ne trovai. Mr. Suzuki intanto fumava. Gli dissi:”Non lo so. Perché?”. “Mah! Forse gli piaceva stare lì (puff... puff)”.

E riprese a fumare. Io aspettavo la spiegazione divertente. Dopo un poco persi la pazienza. “Allora, Mr. Suzuki? Gli piaceva stare lì? Perché?”. “Mah! Io non lo so”, rispose Mr. Suzuki. Rimasi perplesso. Mr. Suzuki continuò a fumare soddisfatto e compresi che la barzelletta era finita. Forse c'era qualche misterioso gioco di parole che non mi fu spiegato. Spero tuttavia che questa esemplare barzelletta giapponese sia piaciuta almeno quanto è piaciuta a me.

L'amico Salvatore, un diplomatico giunto a Tokyo negli ultimi anni del mio mandato, conferma questa storia con la seguente. Un giorno andò a colazione con un diplomatico giapponese, cosmopolita (cioè

atipico per il Giappone), e finirono anche loro col discutere di barzellette. La tesi dell'amico giapponese era che i giapponesi sono specializzati nei giochi di parole, per capire i quali bisogna essere giapponesi. Tuttavia si tratterebbe di giochi di parole assolutamente irresistibili. Salvatore era perplesso. Al ristorante, giunti alla fine del pasto, Salvatore ritornò sull'argomento, dicendo che secondo lui l'amico peccava di cosmopolitismo e chiese una dimostrazione. L'amico gli disse una frase in giapponese, che tradotta significa: "*Come si dice 'seppia' in francese?*". Risposta: "*Ashi juppon*" (*). Salvatore non rise.

"Ecco, disse l'amico. Vedi? Non la puoi capire". Dopodiché ripeté la frase, staccando bene le parole, e finalmente Salvatore capì.

"Non ridi?", chiese l'amico giapponese.

"He he he", sorrise educatamente Salvatore.

"Vedi, disse l'amico. Non l'apprezzi, è inutile che tu finga. Questa frase, detta a qualsiasi giapponese, verrebbe subito capita e bisognerebbe poi trattenerlo dal rotolarsi per terra dal ridere. "

Salvatore espresse i suoi dubbi che qualsiasi giapponese l'avrebbe capita. Per quanto poco divertente, il gioco di parole gli sembrava piuttosto sofisticato. Disse: "Davvero? Per esempio, tu pensi che la nostra cameriera si divertirebbe?"

"Sicuro!" rispose l'amico giapponese. La cameriera fu chiamata, e l'amico sussurrò a Salvatore che una barzelletta così travolgente doveva essere detta con cautela. La cameriera avrebbe addirittura potuto esser licenziata per comportamento sconveniente, se si fosse messa a sghignazzare sgangheratamente.

L'amico disse la fatidica frase: "*Come si dice 'seppia' in francese?*" Risposta: "*Ashi juppon*". La cameriera lo guardò inebetita. Non solo

non rise, ma non capì la frase, o, se la capì, si dovette chiedere perché tale frase le fosse detta.

L'amico diplomatico si seccò e ripeté la frase a voce più alta, ciò che in Giappone non si fa. La cameriera capì che il cliente era insoddisfatto, ma non riusciva a capire perché lei dovesse sapere come si dice "seppia" in francese, lingua che in Giappone pochissimi conoscono.

Il cliente tirò in ballo la malefica seppia per la terza volta, chiaramente fuori dei gangheri, e la cameriera disse: "Mi scusi, ma non capisco. Se crede chiamo il manager del ristorante e Lei potrà spiegare quello che desidera".

Salvatore dovette pensare che se l'intera scena, cameriera compresa, faceva parte della barzelletta, allora sì, come gag non era male.

(*) Il gioco di parole era del tipo di "Come si chiama il ministro cinese dei trasporti? Fur-gon-cin", battuta di moda, insieme a cento altre dello stesso genere, negli anni Settanta in Italia. In giapponese l'irresistibile umorismo della frase ("Come si dice 'seppia' in francese?"). Risposta: "*Ashi juppon*") risiede nel fatto che *ashi juppon*, che significa "dieci zampe" e corrisponde al numero di tentacoli della seppia, ad un orecchio nipponico dovrebbe suonare come una parola francese, proprio come Furgoncin dovrebbe per le orecchie italiane assomigliare ad una parola cinese.

Salvatore me lo dovette ripetere cinque volte prima che io lo capissi.

FEBBRAIO A PECHINO

1998 circa

“*Charmante visite* – visita incantevole”, mi disse il Direttore Scientifico battendo i denti, con le labbra di un bel colore azzurrino, mentre percorrevamo sotto un vento gelido un lungo passaggio in ombra tra due muri rossi nella città proibita. I nostri ospiti Cinesi non avevano perso tempo e appena eravamo arrivati da Parigi ci avevano condotti in albergo per un breve riposo. Nel primo pomeriggio si erano presentati inflessibili nella Hall dell'albergo per condurci ad una visita della Città Proibita. Tre di noi erano riusciti a nascondersi evitando l'invito, ma il Direttore (Francese) era di ferro, e io lo seguivo dappertutto. Eravamo vestiti adeguatamente per un febbraio a Parigi, ma un febbraio a Pechino è un'altra cosa, e ritornammo in albergo surgelati. Bene o male la giornata finì e presto piombammo nel sonno nel nostro grattacielo nuovo di trenta piani, che apparteneva ad una catena alberghiera cinese.

Mi svegliai verso l'una del mattino con uno sgradevole odore di fumo nel naso. Mezzo intontito andai alla finestra. Ventidue piani sotto di me vidi un certo numero di autocarri dei pompieri con luci lampeggianti e sirene, che però stavano andandosene in fila indiana. Tre sere prima, la Televisione francese aveva pensato bene di prepararmi mandando in onda il film “Inferno di Cristallo”, ed ebbi la netta sensazione di un *déjà-vu*.

L'odore di fumo era ora più intenso, e decisi di verificare che cosa stesse succedendo. Aprii la porta della mia stanza. Nel corridoio stazionava una tenue nuvola di fumo, all'altezza di circa un metro e ottanta dal suolo. L'inserviente del piano mi venne incontro. Parlava po-

chissimo inglese, ma mi spinse indietro nella mia stanza. Rientrai senza far storie. Ma ovviamente non ero convinto. Sebbene il piazzale davanti all'albergo fosse ora sgombro di pompieri, mi vestii con il pigiama sotto i vestiti, e preparai i miei bagagli. La Cina non avrebbe visto il Dott. Cavallo in mutande a ventiquattro gradi sotto zero, che guardava bruciare il suo albergo con le sue poche cose. Quando fui pronto, feci un secondo tentativo di uscire. L'insergente al piano mi corse incontro di nuovo, ma questa volta io dissi categoricamente che volevo sapere che cosa stava succedendo. In inglese molto approssimativo mi disse che c'era stato un fuoco nella cucina, al secondo piano, ma adesso tutto era a posto. Non mi aveva convinto neppure questa volta. Rientrai nella mia stanza, sospinto dall'insergente, e chiamai la *Reception*. Mi rispose una voce femminile che parlava un buon inglese e mi disse le stesse cose, ma aggiunse che, se non mi sentivo sicuro, potevo scendere nella *Hall* dell'albergo. Presi il mio bagaglio e dissi con fermezza all'insergente di piano che sarei sceso. Questi allora mi disse di non prendere la prima scala, ma quella in fondo al corridoio. Di prendere l'ascensore non me lo sognavo neppure. Diedi comunque un'occhiata alla prima scala. La tromba delle scale era ingombra di fumo. L'altra scala invece era sgombra: in un batter d'occhio discesi i miei ventidue piani e fui nella *Hall*. Qui erano accampati alcuni gruppi di ospiti dell'albergo, ma non tantissimi. C'erano solo, immagino, i più paurosi, tra cui io. Erano ancora presenti dei pompieri, che ogni tanto correvano in gruppo in qualche direzione: evidentemente il fuoco non era stato completamente domato e vivacchiava probabilmente nelle condutture dei cavi elettrici. E qui mi trovai di fronte al Grande Dilemma. Dovevo avvertire gli ignari quattro membri della Delegazione dell'Agenzia Spaziale Europea, o dovevo lasciarli dormire? Se io li avessi chiamati e l'incendio non avesse avuto seguito mi avrebbero deriso per gli anni a venire. Ma se non li avessi chiamati, e l'incendio avesse distrutto l'albergo, non mi avreb-

bero deriso, essendo presumibilmente periti tutti nel rogo, ma poi, come mi sarei presentato io a Parigi, unico sano e salvo, bagagli compresi? Non mi sarebbe restato altro da fare che emigrare e cambiare nome. Decisi di correre il rischio di essere deriso ed incominciai a chiamare per telefono uno per uno i miei colleghi, col programma di dare un quadro oggettivo della situazione e lasciare a loro la decisione se restare dov'erano, o scendere, o assumere ulteriori informazioni. Il primo che decisi di salvare fu Marcello, a cui dissi che l'incendio era probabilmente domato, ma che se si sentiva più sicuro poteva scendere, cosa che io avevo fatto. Marcello era ben sveglio. Contrariamente a quello che temevo, mi ringraziò profusamente, e mi disse che, avendo sentito puzza di bruciato, era da mezz'ora che andava in giro per la stanza e per il bagno annusando tutte le prese elettriche nel timore di un corto circuito (per un momento mi piacque immaginare la scena). Mi disse che sarebbe sceso. Intanto io incominciai a chiamare il Direttore.

Secondo le leggi della fisica, Marcello (in caduta libera) avrebbe dovuto arrivare nella *Hall* in circa quattro secondi. Sono certo che arrivò in due, con tanto di cappotto e valigia. Il Direttore invece mi disse con calma bonaria che secondo lui non c'era nessun pericolo, ed io risposi con altrettanta calma che in linea di massima ero d'accordo. Impiegò dieci secondi a scendere, anche lui con cappotto e valigia. John fu più restio. Era Inglese, e sentì il bisogno di fare commenti sulla nota eccitabilità, per non dire codardia, degli italiani. Impiegò comunque cinque secondi, e notai che era in completo disordine e non aveva bagaglio. L'ultimo fu Rudolf con sua moglie, ancora più in disordine e pure senza bagaglio.

Ed ecco la delegazione riunita. Tutti gli altri, forse escluso Marcello, erano d'accordo nel dire che io avevo esagerato. John, però, osservò

pure che prima di pensare a salvare gli amici io avevo salvato la mia valigia.

Ma qualunque cosa dicessero o pensassero, restarono nella *Hall* insieme a me circa tre ore, bevendo ogni tanto il thé che ci veniva somministrato gratuitamente dalle cameriere di turno. Attendere è spossante, ed eravamo già stanchi per conto nostro. Non c'erano novità. Ogni tanto appariva la squadra di pompieri che correva da qualche parte, ma ormai la cosa non ci divertiva più. Verso le quattro del mattino dissi in tono discorsivo: "Mi pare giunto il momento di darvi un succinto schizzo della storia cinese dal 2000 aC ad oggi". Fu la frase magica. In pochi secondi vidi le schiene dei miei cinque interlocutori che si affrettavano verso gli ascensori. Allora presi il mio bagaglio e lemme lemme me ne tornai in camera a finire anch'io la mia nottata.

Un paio d'anni dopo ero in albergo a Washington. Nel mezzo della notte suonò l'allarme e fummo evacuati. Ma si era trattato di un falso allarme. Ebbi dunque nel corso della mia vita un incendio d'albergo senza evacuazione a Pechino, ed un'evacuazione d'albergo senza incendio a Washington. I conti, in certo senso, tornavano, e potevo essere contento.

A CENA CON L'IMPERATORE

Tokyo, 1982

Quando arrivai a Tokyo per prendere servizio come Addetto Scientifico, già fervevano i preparativi per la visita in Giappone dell'allora Presidente della Repubblica italiana. L'ambasciata d'Italia contava un personale relativamente ristretto, e quindi tutti erano chiamati a dare il loro contributo, anche i quasi-funzionari come il sottoscritto. I nostri servizi erano richiesti soprattutto per la sera della cena in ambasciata, a cui avrebbe partecipato nullameno che Sua Maestà l'Imperatore con il Principe Ereditario, oggi (2013) Imperatore. Non ci sarebbero state Signore, ciò che semplificò un problema, in quanto Sua Maestà certo non poteva utilizzare una toeletta usata anche da comuni mortali. La toeletta delle Signore fu dunque requisita e purificata con uno speciale rituale *shinto*, e tutto andò benissimo.

L'ambasciatore mi chiamò qualche giorno prima della cena, e mi chiese di svolgere il servizio di parcheggiatore. Pareva scusarsi, ma lo rassicurai. Mi dichiarai solo inesperto alla bisogna, ma avrei fatto del mio meglio. Si scusò anche di più quando mi avvertì che il lavoro di parcheggiatore lo dovevo svolgere in *dinner jacket*. Nessun problema neanche qui, perché a Tokyo si può affittare tutto, pagando, e in breve ora da quando mi era stato richiesto, avevo già la mia *dinner jacket* che sembrava fatta su misura.

Giunse la sera della cena. Io mi presentai puntuale e, mentre scendeva la notte, incominciai a svolgere con ogni cura il mio lavoro di parcheggiatore in *dinner jacket*. Eravamo non meno di tre, incluso un supervisore, e riuscimmo a fare un groviglio inestricabile delle auto, tutte grandi, tutte nere e tutte foderate di trine bianche, che arrivavano

una dopo l'altra. Mi dicevo che il bello sarebbe stato alla fine, quando si fosse trattato di far uscire le auto.

A questo punto l'ambasciatore uscì di fretta dalla Residenza e si rivolse al nostro capo-parcheggiatore dicendogli che il Segretario del Presidente non si sentiva bene (probabilmente una semplice influenza) e che sarebbe mancato alla cena. Ora, è ben noto che in ogni ambasciata esistono procedure per gestire senza batter ciglio una dichiarazione di guerra, ma un posto vuoto a tavola è semplicemente impensabile. Il capo-parcheggiatore fu quindi promosso a commensale.

Riprendemmo a lavorare, cercando di fare in due tutti i pasticci che fin lì avevamo fatto in tre.

L'ambasciatore uscì di nuovo di fretta dalla Residenza e disse che il Presidente aveva spedito il medico personale a tenere compagnia al segretario personale. Pare che i due fecero in quell'occasione lunghe ed avvincenti partite a Scopa d'Asso, con grande rabbia del Medico, che stava benone, non poteva fare nulla oltre a prescrivere un'aspirina al segretario personale, e ovviamente avrebbe preferito partecipare alla cena. Ma l'ambasciatore era un gentiluomo e fece recapitare loro da un cameriere in livrea l'intera cena, nessuna portata esclusa.

Questa volta l'ambasciatore, che mi aveva preso a ben volere, decretò che io sarei stato promosso a commensale, non proprio alla destra dell'Imperatore, ma insomma, sarebbe stata una bella esperienza. Non lo sapevo, ma questo sarebbe stato il culmine delle mie attività diplomatiche, che mi avrebbe dato enorme prestigio con i giapponesi. Ne sono grato ancor ora a quell'ambasciatore, oggi scomparso, a trent'anni dall'evento.

Fui quindi presentato al Principe Ereditario ed all'Imperatore stesso, nonché al Presidente della Repubblica italiana. L'Imperatore, che era

un biologo marino più che dilettante, mostrò un barlume di interesse quando gli fu detto che io ero l'Addetto Scientifico. Non ci appartammo come vecchi amici parlando di biologia marina, materia del resto a me ignota, ma l'ambasciatore mi confidò in seguito che la frase prediletta dell'Imperatore "*Ah, so ka!*" (= ah, è così!), che era stata detta ad ogni presentazione, nel mio caso fu espressa con maggior sentimento.

La tavola era un grande ferro di cavallo a cui erano seduti una quarantina di commensali. Sul lato corto, al centro, c'erano il Presidente e l'Imperatore. Alle loro spalle, i due interpreti, che conoscevo bene entrambi. L'interprete italiano mi aveva anche piagnucolato che gli interpreti ad una cena del genere sono gli unici che non mangiano. Io ero ad un estremo del ferro di cavallo. Alla mia destra era l'ex-capo-parcheggiatore, davanti a me un giovane dinamico, l'Intendente del Quirinale, che doveva gestire la parte meccanica della cena: perfino piatti, posate, bicchieri, erano arrivati direttamente dal Quirinale.

La cena andò benissimo: piatti scelti, vini prelibati. Ma si sapeva che la festa non sarebbe durata molto: tanto l'Imperatore quanto il Presidente, avendo entrambi passato gli ottant'anni, si ritiravano presto. Al dolce, però, ci arrivammo: era un "Vesuvio Gelato", un esemplare fumante per ogni commensale. L'Intendente del Quirinale ne era fierissimo.

D'improvviso il Presidente disse: "Ma beviamo allora, così, tra amici, senza tante formalità", e alzò il bicchiere. Più facile a dirsi che a farsi. L'ambasciatore, con presenza di spirito, fece un rapido cenno, e i cinque camerieri si lanciarono sulle bottiglie di champagne cercando di versare da bere a tutti. Il capo cameriere dell'ambasciata, una persona alta e distinta che assomigliava vagamente a Zhou Enlai, riuscì a centrare con un unico perfetto getto a ventaglio diversi bicchieri, con

l'aiuto dei proprietari (tra cui io), a tre-cinque metri di distanza. Il discorso del Presidente, tra amici, continuava.: "...e quindi io bevo alla salute della Spagna e dell'amicizia che da sempre ci lega". "Della Spagna!", mormorò inorridito l'Intendente del Quirinale. Come quasi sempre mi succede quando accade qualcosa di enorme, io dapprima non compresi. Ma non ci fu nessun incidente diplomatico. L'interprete dell'Imperatore tradusse imperturbabile "Spagna" con "Nihon" e tutto andò bene. L'Imperatore dovette pensare che "Spagna" era una curiosa traduzione di "Nihon", ma Paese che vai, usanze che trovi, e dopo tutto neanche "Giappone" è molto meglio.

Assistetti alla solenne partenza dell'Imperatore, e poi andai a vedere se potevo terminare la mia opera di parcheggiatore. Ma non ce n'era più bisogno, e del resto i veri diplomatici a ventiquattro carati che non erano stati prescelti per cenare coll'Imperatore come me, per qualche tempo mi guardarono male.

ANIMALI D'AMBASCIATA

Tokyo.

La Gatta Demaniale

Sulla Gatta Demaniale, una simpatica gatta bianca e nera impiegata a tempo indeterminato dell'ambasciata d'Italia a Tokyo, c'è poco da dire. Durante l'orario di lavoro manteneva un comportamento irreprensibile. Era il paragone dei felini del vicinato. Sulle sue attività nel tempo libero pesavano invece diversi sospetti. Sorpresi una mattina il Consigliere Politico (il predecessore del Barone) che cercava di farle ammettere di aver passato la notte in modo riprovevole. Lei si leccava una zampa guardandolo insolentemente. Il Consigliere Politico rimase con la sua curiosità. Come addetto scientifico gli proposi di scrivere sul soggetto "ad ogni buon fine" non proprio un Telegramma (questo mi pareva eccessivo), ma almeno un Telespresso. Lui mi mandò al diavolo. La Gatta Demaniale continuò a leccarsi la zampa guardandoci insolentemente.

Onorato

Onorato era il gatto del mio secondo ambasciatore. Era un siamese di varietà birmana (non, si noti bene, un gatto birmano), con la punta delle zampe color crema. Non era più giovanissimo quando approdò a Tokyo, e con l'età era diventato piuttosto vanitoso. Dopo le cene quasi ufficiali usciva dalla sua stanza al primo piano e si sedeva in cima allo scalone che scendeva nella sala dei ricevimenti, aspettandosi di essere invitato a partecipare alla festa. L'ambasciatrice lo invitava, e poi pregava gli amici di fare i complimenti al gatto, che ci teneva.

Era allora un coro di “Ma che bel gatto!”, “Ma che stupendo animale!”, “Oh gioia degli occhi!”, “Ma può mai esistere un gatto così bello?”. E Onorato rispondeva facendo udibilmente le fusa. Per il resto guardava sempre il prossimo con un’espressione che lasciava capire che non si era fatto abbastanza per lui, e creava salutari sensi di colpa.

Palmipedi

Forse l’ambasciata di Francia aveva dei cigni, ma noi nel nostro laghetto avevamo delle oche, e neanche della varietà silenziosa. Due volte all’anno sostavano presso di noi certe anatre siberiane migratrici che i palmipedi stanziali, per amore o per forza, tolleravano. Una leggenda urbana assicurava che l’ambasciatore C., uomo solenne e maestoso, con l’espressione perenne di un Giove corrucciato, ogni mattino passava lungo il laghetto con un cartoccio di pezzi di pane avanzato che lasciava cadere dietro di sé col largo gesto del seminatore di Van Gogh. Le nostre oche lo seguivano parlottando fra loro. Secondo il Direttore dell’Istituto italiano di cultura, le oche erano giunte a considerare l’ambasciatore C. come una sorta di divinità delle oche o – diceva lui – Superoca.

Orfanella

Orfanella – il suo nome ne diceva la storia - era il cane del mio ultimo ambasciatore, adorata da lui e dalla sua famiglia. Doveva avere doti affettive non comuni, perché, almeno quando ne feci la conoscenza, non gliene avevo trovate altre. C’era voluto del bello e del buono per farla entrare in Giappone senza quarantena. Alla fine fu concordata una quarantena nei giardini dell’ambasciata, che comunque Orfanella

non si sarebbe mai sognata di lasciare. L'ambasciatore aveva proposto di darle come riparo "quella specie di canile sulla collinetta del giardino". Era stato fermato in tempo prima che la proposta venisse tradotta in giapponese, perché "quella specie di canile" era in realtà un tempio shintoista che ospitava la divinità tutelar del giardino.

Orfanella era non giovanissima, non bellissima, non pulitissima e flautenta. La comunità italiana in Giappone aveva imparato presto a conoscerla ed apprezzarla: si riconoscevano i veri conoscitori perché, quando Orfanella veniva – inevitabilmente - invitata a partecipare alla festa informale dopo cena, sedevano sempre sopravvento, guardandola negli occhi. Il cane, infatti è l'amico dell'uomo, e non c'è nulla di meglio del suo sguardo fedele. Il lato sottovento, invece, per comune consenso presentava qualche *défaillance*.

Rodrigo Gaspardi (leggenda locale).

L'ambasciatore Gaspardi era già stato in Giappone qualche tempo e conosceva il terreno. Appena nominato ambasciatore a Tokyo, aveva pubblicato un editto che aveva gettato gli impiegati giapponesi nella disperazione. Essi infatti abitavano gratuitamente sul terreno dell'ambasciata in una sorta di pittoresco e disordinatissimo villaggio di pura epoca Edo (1603-1868), con casette in legno annerite dal tempo, che io feci ancora in tempo a vedere. L'editto avvertiva gli impiegati di sgombrare, perché l'ambasciatore avrebbe portato con sé due mastini napoletani ferocissimi, Rodrigo e Rambaldo, che avrebbe lasciato in libertà nel giardino, e non voleva avere la responsabilità di possibili sanguinosi incidenti. A ridurre il perimetro del giardino, evidentemente, non ci pensò neppure. Gli impiegati locali, che già non erano pagati riccamente, si trovarono quindi costretti a cercare alloggio altrove, ciò che fecero assai malvolentieri.

Rodrigo e Rambaldo arrivarono e si comportarono subito da padroni di casa. Non so come, fu evitato che incontrassero gli ospiti dell'ambasciata, gli inservienti ed i cittadini italiani e giapponesi bisognosi di servizi consolari. Non mi consta, infatti, che ci siano mai stati gravi incidenti. Ma, secondo la leggenda urbana che riguarda l'ambasciatore Gaspardi, un brutto giorno fu Rodrigo a morire. L'ambasciatore fu inconsolabile, e fece costruire sulle rive del laghetto dell'ambasciata un piccolo mausoleo di buon gusto dove giaceva il suo fedele amico.

Come tutti gli ambasciatori, anche Gaspardi lasciò Tokyo. Tuttavia, a differenza di altri, fu poco rimpianto dagli impiegati giapponesi, che poterono finalmente riprendere possesso delle loro case. Ma il mausoleo rimase nel giardino dell'ambasciata, mettendo in imbarazzo l'ambasciatore successivo. In effetti la Residenza dell'ambasciatore d'Italia era senza dubbio una delle più belle in Tokyo. La sala dei ricevimenti, al piano rialzato, si prolungava naturalmente in un grande terrazzo che si protendeva fin quasi sul laghetto, oltre il quale si ergevano grandi e fitti alberi che davano l'impressione che il giardino fosse assai più grande di quello che era in realtà. Dopo il pranzo si prendeva il caffè sul terrazzo e si chiacchierava piacevolmente. Ma ogni volta l'ambasciatore doveva spiegare il perché ed il percome dello strano monumentino sulle rive del laghetto e doveva sopportare i commenti più o meno seri dei suoi invitati.

Alla fine, la leggenda dice che comparve un prete shinto coi suoi rami di betulla. Questi officiò una cerimonia per il riposo dell'anima di Rodrigo, dopodiché il monumento scomparve. La leggenda urbana ha diversi finali: secondo alcuni le lacimate spoglie finirono diritte nella baia di Tokyo; secondo altri ci finirono le ceneri. Ma, in certo senso, il risultato era lo stesso.

DIANETICA

La Jolla, 1967

Un giorno Vito mi avvertì che mi aveva iscritto di autorità ad un corso gratuito di sviluppo della personalità, della durata di un'oretta prima di cena. Il corso portava un nome che non ricordo, e si sarebbe tenuto nel cuore di La Jolla, in Prospect Street. Qualche mio amico studente con cui mi confidai, mi disse di stare in guardia, perché il corso era in effetti di Dianetica, una scienza o religione molto chiacchierata a quel tempo. Ma erano gli anni delle sperimentazioni, e non potevo tirarmi indietro.

Ci presentammo al corso la sera prefissata. C'erano con noi una dozzina di sconosciuti più o meno della nostra età, assai più numerosi i maschi delle femmine. Era sempre così: quando si organizzavano gruppi di studio di questo tipo, i ragazzi speravano sempre di incontrare qualche interessante bipede dell'altro sesso, ma non funzionava mai. I maschi erano sempre i più numerosi, ed i pochi bipedi dell'altro sesso erano di solito assai poco interessanti.

Ci attendeva un giovanotto di forse venticinque anni che si mise subito a farci gli onori di casa agitandosi festosamente. Eravamo ovviamente l'ideale per il corso, e dal nostro sguardo intelligente già si capiva che la dianetica era fatta per noi e noi per la dianetica. Ci disse subito che avremmo fatto alcuni esercizi semplicissimi gratuiti da cui si sarebbe capito se questa prima impressione fosse corretta.

Come primo esercizio ci si chiese di appaiarci a due a due. Escluso a priori Vito (avevamo giusto bisogno di metterci in coppia noi due, che già ci vedevamo un giorno sì e uno no!) ed escluse le due o tre ragazze

presenti, subito accaparrate da altrettanti aiutanti ragazzi, con cui non potevo competere, mi trovai appaiato con un ragazzone biondo, baffuto e occhialuto, dall'aria benevola, che mi ricordava vagamente un San Bernardo con gli occhiali (non so che cosa lui abbia pensato di me). Il nostro istruttore ci chiese di sederci su certi sgabelletti duri ciascuno di fronte al compagno, e di guardarci negli occhi per un minuto. L'esercizio non era difficile. Quando terminò, l'istruttore era al colmo dell'entusiasmo. Mai un gruppo aveva risposto così bene. Potevamo quindi passare tutti, nessuno escluso, all'esercizio successivo. Questo consisteva nel dire a turno se avevamo trovato qualcosa di positivo nel nostro compagno.

Figuriamoci! Il nostro compagno era per definizione un meraviglioso individuo, e del resto, perché avremmo dovuto offenderlo, se non lo conoscevamo neppure? Tutti fummo d'accordo nel dire che il nostro dirimpettaio era un individuo positivo. Saggiamente l'istruttore non ci chiese di dire precisamente che cosa avevamo trovato di positivo nel nostro compagno, perché li saremmo stati nei guai. Ma la sua gioia era al colmo.

Se ben ricordo, gli esercizi gratuiti finivano qui, o forse ne facemmo ancora un paio. Avremmo però potuto procedere a pagamento nell'infinita serie di esercizi successivi, che ebbi l'impressione che fossero progressivamente sempre più costosi. Un'altra possibilità era quella di andare ad un party il prossimo week-end, per conoscere altri studiosi di dianetica del nostro livello. Qui avremmo dovuto solo pagare per cibi e bevande. Un'offerta più modica non la si poteva immaginare.

Nondimeno io non ero disposto ad accettare nessuna delle opzioni offerte e presto fui di ritorno su Prospect Street con Vito. Mentre io descrivevo animatamente le mie impressioni, non propriamente negati-

ve, ma neppure positive, Vito taceva pensieroso. Ad un certo punto me ne accorsi e gli dissi: “Ma che hai, Vito? Ti sei mica lasciato convincere da quel tipo?”. “No, no, rispose lui con voce lontana. Ma sai, è la prima persona che ho mai incontrato che quando ride muove il sedere”.

A pensarci in retrospettiva, si tratta di un talento poco comune. Solo trentacinque anni dopo incontrai un altro individuo similmente dotato, che era Danese, e quindi non poteva essere la stessa persona.

RUE D'ANKARA

Parigi, 1995 circa

L'ex-Direttore dell'Istituto italiano di Cultura a Tokyo, si fece vivo a Parigi nel tempo in cui io ero all'Agenzia Spaziale Europea. La nostra amicizia non si era mai interrotta e ci eravamo scritti regolarmente. In quanto al vederci, non ci vedevamo molto, ma, mi ripeteva sovente, l'amicizia non ha bisogno di una presenza fisica.

Un bel sabato di primavera dunque mi chiamò al telefono a casa mia a Parigi e mi propose di fare colazione insieme, proposta che accettai di buon grado, perché la sua compagnia non era mai banale ed era sempre divertente. Venne a casa mia e ci mettemmo alla ricerca di un buon ristorante: non c'era ancora Internet, e mancavano tutti i servizi telefonici che avrebbero facilitato questa ricerca. Naturalmente lo studio insieme di una meta era tutta una commedia, perché aveva già deciso dove saremmo andati. Difatti, dopo di avermi lasciato sbizzarrire con proposte varie di cucina francese, cucine regionali, cucina italiana, cucine etniche, mi disse: "C'è un ristorante in cui andavo quando ero qui studente, quarant'anni fa, e mi piacerebbe rivederlo. E' un ristorante di cucina russa tenuto da *émigrés*, principi ed arciduchi. Non caro, ma cucina di classe. Ti piacerà". Avevo qualche dubbio sulle capacità culinarie di principi ed arciduchi, probabilmente decrepiti, ma perché no? Accettai.

"E' in Rue d'Ankara, sulla sinistra... ma non ricordo il numero", mi disse. Guardai la mappa e decisi che bisognava andarci in taxi. Se uno volge le spalle alla Torre Eiffel e guarda attraverso la Senna, ha di fronte il Trocadero. Rue d'Ankara era sulla sinistra, guardando il

Trocadero, ad almeno un chilometro e mezzo di distanza dal medesimo.

Ci facemmo lasciare dal taxi ai piedi di Rue d'Ankara, che partiva dal lungo-Senna ed era in lieve pendenza. Il Direttore camminava con passo sicuro. C'erano allora delle vecchie case piuttosto basse. Sull'angolo del secondo o terzo isolato, a sinistra, trovammo un ristorante regionale, ma sembrava cadente, e chiuso da tempo. Lo scartammo senza neanche prenderlo in considerazione e continuammo a salire, fino a che arrivammo in cima al rettilineo. Potemmo vedere che la Rue d'Ankara non finiva lì, ma faceva un angolo retto sulla destra. Il Direttore escluse che il ristorante fosse da quella parte, tanto più che, scoprimmo, oltre la curva Rue d'Ankara cambiava nome. Aveva invece dei dubbi sull'ultimo isolato a sinistra di fronte alla svolta. Lì c'era un basso edificio d'epoca ed una sorta di giardino con spiazzo ricoperto di ghiaia in cui erano parcheggiate due o tre auto. Ma non c'era traccia di ristorante." Che l'abbiano chiuso? Non è possibile". Virgilio e Dante ripercorsero il non lungo rettilineo di Rue d'Ankara, prima in giù e poi di nuovo in su. Ma non c'era ombra di ristorante, a parte quello regionale chiuso da tempo. E poi era mezzogiorno e non c'era nessuno a cui chiedere. "Eppure era qui", disse con decisione il Direttore di fronte al giardino dell'ultimo isolato a sinistra. Guardammo meglio. Niente ristorante. Però era comparso un uomo che stava lavando un'auto. Il Direttore si scusò e chiese se *Monsieur* sapesse se in quel luogo ci fosse – o ci fosse mai stato – un ristorante russo, tenuto da *émigrés* così e così. *Monsieur* negò recisamente che in quel luogo o nell'intera Rue d'Ankara ci fosse mai stato un ristorante russo. Il Direttore mi guardò smarrito. *Monsieur*, impietosito, disse: "Guardate, io conosco un ristorante come voi dite, ma non è qui. Se vi va bene..." L'offerta era generosa, e rue d'Ankara non prometteva niente di meglio. Ci indirizzò dunque ad un ristorante russo che si trovava

nel Palais de Tokyo. Essendo stati entrambi a Tokyo diversi anni, il nome ci parve augurale.

Torniamo da capo. Se uno volge le spalle alla Torre Eiffel, il Palais de Tokyo è sulla destra, guardando il Trocadero, a qualche centinaio di metri di distanza, quasi simmetrico rispetto a Rue d'Ankara.

Partimmo di buon passo in quella direzione. Strada facendo, il Direttore mi diceva: “Quel signore è giovane, e non è impossibile che il ristorante sia effettivamente quello che cerchiamo, magari trasferito quando lui non abitava ancora in Rue d'Ankara”. “Non mi sembrava tanto giovane, ma è possibile. Magari viene dalla provincia”, dicevo io conciliante.

Ma quando fummo al ristorante, il Direttore mi guardò sbalordito: “Il ristorante è proprio questo, non c'è dubbio. Ma allora, che c'entra Rue d'Ankara?”. Mangiammo un decente pasto russo con caviale di melanzana. La cassiera ci giurò che il ristorante era nato lì e non si era mai mosso di lì. Tornammo a casa mia dopo mangiato e prendemmo un secondo caffè. Il Direttore era sempre pensieroso e finalmente disse. “Appunto. Che c'entra Rue d'Ankara?”. Io cercai di consolarlo: “Capita a tutti di sbagliare. Per esempio, una volta, a Torino, io ...” “No, mi disse il Direttore. Tu non capisci. Noi DOVEVAMO andare in Rue d'Ankara, perché lì c'era il Messaggio. Se volevamo mangiare al mio ristorante russo, bisognava NECESSARIAMENTE passare per Rue d'Ankara”.

Non l'avevo vista in quel modo, ma devo dire che questo concetto della vita come una caccia al tesoro mi parve suggestivo. D'altronde non ho mai trovato una risposta migliore.

COOLTURA

Washington, 2008



Presumo che non tornerò più a Washington, soprattutto perché sono ormai anziano e pensionato, e poi ci sono stato un numero sufficiente di volte. L'ultima volta ci andai nel febbraio 2008, mese quell'anno non particolarmente freddo. Fatte un certo numero di visite ufficiali e mangiata una parca colazione, facevo quattro passi per la città in compagnia del Presidente dell'Agenzia Spaziale italiana.

Attraversando un giardino, fummo fermati da un giovanotto armato di una macchina fotografica con un obiettivo di dimensioni spropositate, su cui Freud avrebbe avuto molto da dire. Ci chiese se volevamo posare per lui. In realtà gli interessavo particolarmente io, perché, come mi spiegò, “*You have a cool face*”, cioè avevo una faccia “*cool*”. Ora, sia chiaro che “*cool*” (pronunciato “*cul*”) vuol dire “*interessante*”. Accettammo. Il giovanotto ci spiegò che faceva parte di un *team* di

coetanei che intendevano partecipare ad un concorso fotografico. Scoprii poi che il vero soggetto che il *team* aveva scelto non erano le facce più o meno “*cool*” dei passanti, ma una vecchia sedia di legno, che era un poco la protagonista di tutte le foto. Difatti, come potemmo vedere in seguito su Internet, le facce *cool* cambiavano, ma la sedia era sempre la stessa: ora era attorniata da un gruppo, ora da un altro; ora doveva sopportare una ragazza sdraiata sopra in posizione improbabile, ora era sulle spalle di un'altra ragazza; ora forniva un sedile ad un negro dall'aria severa, ed ora era il sedile di un altro negro dall'aria frivola che ci aveva appoggiato la moto. C'era anche la foto di un giovane Sikh con tanto di turbante, mentre la sedia tutto sopportava con legnosa impassibilità.



Il *team* ci accolse, ci mise sulla sedia, davanti alla sedia, dietro alla sedia, intorno alla sedia, me seduto sulla sedia e il Presidente in piedi, me in piedi e il Presidente seduto sulla sedia, scattando non so quante centinaia di foto. Finalmente ci ringraziarono: potevamo andare. Prima di lasciarci ci presentammo. Furono stupefatti a scoprire che il mio

compagno era “Presidente dell’Agenzia Spaziale italiana”, con sede a Roma. Ma lo stupore non derivava dal fatto che uno straniero così importante fosse così alla mano da prestarsi a fare da spalla ad una sedia. Piuttosto, i giovani Americani sembravano stupiti che l’Italia avesse la presunzione di permettersi un’Agenzia Spaziale - e poi, a che scopo?

Ad ogni modo, il ragazzo che ci aveva fermati, a mo’ di compenso, ci disse. “L’estate prossima verrò in Europa con la mia ragazza e magari veniamo anche in Italia”. Forse si era immaginato che avremmo fatto dei salti di gioia senile alla buona notizia. Non fu così. Tuttavia gli dissi: “Per favore, fatelo. Anche in Italia abbiamo delle cose interessanti. Per esempio, a Roma abbiamo anche noi un Campidoglio”. Il Presidente ritenne necessario precisare, con mesta serietà: “Sì, ma è molto più piccolo di questo di Washington”. Il ragazzo ci guardò con comprensione e disse. “Non ci crederete, ma nella mia città natale, Little Rock Arkansas, anche noi abbiamo un Campidoglio, un po’ più piccolo di questo di Washington”. Ce ne compiaccemmo. Un Campidoglio, anche se piccolo, dovrebbe essere un *must* in qualsiasi capitale che si rispetti.

Al mio ritorno a Roma cercai di tenere la storia nascosta, ma il fatto che avevo una faccia “*cool*” trapelò tra i colleghi, e fu tradotto in molti modi, non tutti lusinghieri per me.

COMPLEANNO

Torino, 1963 circa

“Devi capire, mi diceva il compagno di università De C., che quando leggo, io mi concentro. Questo, nessuno lo vuole capire. Un giorno io stavo leggendo “I principi filosofici della teoria dei quanti”, di Heisenberg. Lo hai letto? No? Ma capirai anche tu, non è un libro semplice, ed esigeva tutta la mia attenzione. Lo leggevo sull’ascensore di casa, lo leggevo sul tram, lo leggevo attendendo che aprissero l’università per andare a lezione”.

Era vero. Ricordo ancora Riccardo De C., alto e magro, in piedi di fronte alla porta chiusa dell’università con gli occhiali bagnati di gocce di pioggia e in mano un tascabile scientifico o filosofico, mentre noi altri, fatti di meno tenace sostanza, ci limitavamo a ripararci dalla pioggia dicendo banalità.

“Bene, un giorno tornai dall’università, ed avevo ancora in mano il libro quando suonai alla mia porta di casa mia. Mi venne ad aprire mia zia, che non abitava con noi, ma era venuta quel giorno appositamente per me. Era il mio compleanno, e me n’ero dimenticato. La zia mi disse festosamente sulla soglia: ‘Tanti auguri, Riccardo!’ e mi mise in mano un pacchetto in confezione regalo baciandomi avidamente. Io la ringraziai, ma, ti devo confessare, non registrai la cosa. Entrai in casa, mi tolsi meccanicamente il soprabito e posai distrattamente il pacchetto sul comò della mia camera da letto. Mi rituffai subito nella lettura, dimenticando istantaneamente tutto il resto.

“Venne l’ora di colazione ed andai in sala da pranzo. Mia madre si aspettava che io portassi il pacchetto del regalo che la zia mi aveva

fatto, per aprirlo cerimonialmente insieme alla famiglia. Si sorprese che fossi a mani vuote. Mi disse: 'Ma Riccardo, ...e il regalo della zia?'. Non è colpa mia: la lingua italiana non è precisa, ed io interpretai come "Il regalo per la zia". Come ti ho detto, avevo dimenticato tutto: il compleanno, il regalo, la zia - tutto. Chiesi "Dov'è?". Mia madre, che mi conosceva un poco, rispose: "Lo avrai messo sul comò in camera tua". Io tornai in camera mia e, guarda guarda, sul comò c'era effettivamente un pacchetto regalo. Andai in camera da pranzo e, trasudando affetto nipotile, dissi alla zia: "Tanti auguri, zia", mettendole in mano il regalo. Non ricordavo se fosse il suo compleanno, o il suo onomastico, o chissà cos'altro, per cui non volli espormi. Mi ostinai a non notare che mia madre, da dietro la zia, mi faceva dei cenni disperati. La zia prese il regalo e disse: "Per me? Ma non è la mia festa!", al che io risposi: "Ma ti voglio bene e volevo farti una sorpresa". Fu infatti una sorpresa, tripla, direi, perché la zia considerò il pacchetto e disse: "Curioso, dobbiamo averlo comprato nello stesso negozio, perché la carta è la stessa". Oramai il treno era partito e non lo si poteva più fermare. Apri trepidante il regalo e ci trovò la mia cravatta.

"Capirai che la mia fama di cretino guadagnò quel giorno diversi punti, confermando un'impressione già largamente condivisa da tutto il parentado".

RITORNO DA MALINDI

In viaggio tra il Kenya e l'Italia, 2008

Nella tarda primavera del 2008 feci il mio – credo - ultimo viaggio a lungo percorso, andando alla base spaziale di Malindi, al seguito del Presidente dell' Agenzia Spaziale italiana. La base italiana “San Marco” era stata creata negli anni Sessanta, ed aveva svolto un buon lavoro, ma col tempo, si era accumulato un mucchio di difficoltà non risolte, ed era ormai urgente rivedere e correggere l'accordo col Kenya. La delegazione italiana era partita da Roma con la precisa intenzione di risolvere tutti questi problemi in un colpo.

Inizialmente, la delegazione Kenyana era apparsa piuttosto sospettosa e sulle sue, ma dovette accorgersi del fatto che il Presidente dell'ASI aveva la miglior buona volontà di questo mondo, ed il disgelo avvenne. L'accordo *in fieri* fu celebrato ad una cena offerta dalla Delegazione del Kenya, non prevista dal programma.

Il giorno dopo fu l'ultimo della missione.

Si incominciò a lavorare all'alba per mettere a punto ed approvare le minute. L'accordo fu siglato, vi furono un paio di brevi discorsi, e le delegazioni si separarono poco prima di pranzo. Per la base di Malindi era ormai il tempo delle celebrazioni.

Per incominciare, però, il Presidente ritenne necessario andare a fare pesca subacquea sulla scogliera sottomarina di Malindi. Ne emerse con una specie di grossa cernia, una labbrona dalle rosse labbra tumide ed invitanti, che immagino fu cucinata per il Presidente la sera stessa, mentre io ero nel pieno di un catastrofico viaggio di ritorno, di quelli che ti fanno pentire di essere nato. Lui si era anche ferito a un

piede, ma, caratteristicamente, si era comportato come se la cosa non lo riguardasse. L'avrebbe riguardato più da vicino se ci fosse stato qualche barracuda nei dintorni, ma (si devono esser chiesti i molti che tramavano per portargli via il posto) dove sono gli squali quando servono?

Prudentemente, e non sapendo nuotare, non avevo seguito il Presidente. Ero rimasto a chiacchierare con Sua Eccellenza l'ambasciatore italiano in Kenya, con cui avevo anche fatto un'ottima colazione alla mensa della base, in terrazza sul mare, degna di un ristorante ad alto livello, con tagliolini e polpa di granchio, aragoste a volontà e via dicendo.

Nel pomeriggio il Presidente incontra il personale della base, 221 persone. Per prima cosa c'è l'alzabandiera sotto un sole infernale. Il Presidente passa in rassegna il picchetto militare, molto poco marziale, ma *very British*. Sembra, in piccolo in tutti i sensi, la rivista degli elefanti della *Jungle Patrol* nel Libro della Giungla (il cartone animato, dico). Il Presidente si felicita e dice al sergente il rituale e militaresco "*Carry on*" (= continuate così). Seguono l'alzabandiera vero e proprio, un fervorino del Presidente, e finalmente i festeggiamenti con tamburi, sonagli e gruppo folcloristico.

Occorre far ballare gli ospiti ed ovviamente il partner più ambito è l'unico che porta un gessato, camicia con maniche lunghe e cravatta, cioè io. Mi agguanta con presa di ferro una gentile signora color cioccolato fondente, alta tutta la testa più di me, con aria truce: mi è subito chiaro che con lei non si fanno storie. Il mio ingresso sul terreno di danza è salutato da applausi calorosi del pubblico presente, e la performance pure. La danza è alla mia portata, si tratta solo di battere i piedi per terra, come se si stesse pigiando il vino. In seguito, naturalmente, chiesi al Capo della base di trovare tutte le copie di tutte le ri-

prese fatte nell'occasione e di distruggerle, distruggendo anche il possessore in caso di resistenza. Saggiamente non verificai mai se fosse stato dato seguito alla mia richiesta.

Ma qui incomincia il difficile ritorno, con tutto che va quasi irrimediabilmente storto, con grave pericolo per la mia situazione cardiaca. Sono stati mal calcolati i tempi del viaggio in auto dalla base all'aeroporto di Mombasa e noi piombiamo nel traffico del venerdì sera. Attraverso una fitta folla di tutte le età e tutti i colori arriviamo finalmente al parcheggio dell'aeroporto. Scarichiamo l'auto sufficientemente lontani dall'ingresso, e corriamo verso la zona di *check-in* in linea retta, saltando con agile falcata le siepi del parcheggio dell'aeroporto, benché ostacolati dalle valigie. Potevamo risparmiarci la corsa: al banco del *check-in* apprendiamo che il nostro volo è ritardato di due ore, il che rischia di farci perdere la coincidenza a Nairobi. Seguono infatti quasi tre ore di attesa in una soffocante sala d'imbarco, nel caldo torrido e nell'umidità. Finalmente ci si dirige all'aereo ed io dimentico il mio impermeabile nella sala d'imbarco. Mi devo fare trecento metri di corsa nei due sensi per ritrovarlo e portarlo all'aereo. Segue il volo, con la hostess che ci annuncia soavemente che a Nairobi sono in corso violenti temporali. Ma pare quasi che il ritardo sia stato studiato per farci evitare i temporali in fase di atterraggio: il volo è tutto sommato tranquillo e si atterra senza alcun problema, ma manca l'autobus. Noi passeggeri imprechiamo e quando incominciamo a diventare violenti ci viene concesso di correre a piedi all'altro *terminal*, a poco meno di un chilometro, a nostro rischio e pericolo, naturalmente sotto la pioggia. Qui ci aspetta un secondo percorso a ostacoli alla verifica dei bagagli. A questo punto sono così esasperato che mi lasciano passare anche se faccio suonare un coro di allarmi. Abbranco quindi la mia valigia e corro verso il cancello d'ingresso. Mi si affianca correndo anche lui un individuo grande e grosso che mi grida irosamente che lui va a Johannesburg. E a me,

che cosa me ne importa? Comunque gli rendo la valigia e torno a cercare la mia. E finalmente eccomi nel B747 diretto ad Amsterdam, grande e comodo. Ad Amsterdam dovremmo trovare un'ultima coincidenza per Linate la mattina successiva. Ma neanche questo sarà facile. Il Comandante ci annuncia che l'aereo è "troppo pesante" e quindi partiremo in ritardo. Troppo pesante? A me pare impossibile che il pilota debba accorgersene solo una volta chiuse le porte. Non devo essere il solo ad avere dei dubbi, perché il Comandante si ritiene in dovere di dilungarsi in una prolissa spiegazione, che terrorizza i passeggeri, ma quanto meno fa temporaneamente passare la voglia di fare altre domande. Il ritardo alla partenza è di un'ora e un quarto (riuscirò a prendere l'aereo per Linate?) Altra sorpresa: l'atteso "ping" del campanello per gli assistenti di volo, che normalmente arriva entro un minuto e mezzo dopo la partenza, se tutto va bene, non arriva mai. Ma ancora una volta evidentemente non sono il solo a sapere che l'assenza di segnale è un pessimo segnale. Di nuovo il Comandante dà una spiegazione assai lunga e poco convincente, come qualmente ci si attendessero forti turbolenze in partenza. L'atteso "ping" arriva alla chetichella dopo circa 45 minuti, quando gli assistenti di volo sono già in giro da un pezzo. L'aereo si scuoterà tutta la notte, ma non riuscirà a fare nulla di più spettacoloso. E poi eccoci ad Amsterdam, dove riesco a prendere l'aereo per Linate e tutto andrebbe bene, se, a conclusione di un viaggio di successo, infine non mi rovesciassi una tazzina intera di the piuttosto carico e caldo sui calzoncini. Ma ormai sono a casa e, come avrebbe detto Orazio, Linate è la fine della storia e della via.

LA TRANSIBERIANA

(1984)

“La Transiberiana – mi disse l’ambasciatore B., una delle persone più simpaticamente colte che ho incontrato in vita mia - è un viaggio che ogni persona razionale deve proporsi. È un modo di prendere le misure della Terra...”. Sorrisi compiaciuto. Sua Eccellenza però aggiunse: “...Tuttavia, dovendolo fare, è meglio averlo già fatto”. Era troppo tardi. L’amico Gianni, allora Primo Segretario, mi aveva già convinto a fare il viaggio con lui, andata e ritorno (violando così il consiglio implicito dell’ambasciatore). Poi mi aveva informato che non avrebbe potuto fare il viaggio con me, ma che comunque non sarei stato solo: il viaggio a cui ci eravamo iscritti era un viaggio di gruppo, sicuramente ci sarebbe stato qualche Europeo, i giapponesi sono un popolo serio etc. Era infatti un viaggio di gruppo, ma aveva un solo membro, cioè io, e la compagnia turistica giapponese, rappresentante di un popolo serio, non l’aveva cancellato. Mi trovai così ad affrontare il viaggio da solo. Non che la cosa mi disturbasse più di tanto. Avevo al mio attivo due traversate degli Stati Uniti da solo, diciotto anni prima, l’una in treno (da New York a San Diego) e l’altra, il ritorno, col “Greyhound Bus, 100 dollari – 100 giorni”, che però poi, per lo sciopero intermittente del Greyhound Bus, avevo fatto in gran parte in treno. Dunque viaggiare da solo non mi spaventava, tanto più che sapevo che sarei stato sempre sotto il controllo dei giapponesi e, tramite la mitica compagnia viaggi INTOURIST, dei Sovietici: entrambi, ciascuno a suo modo, popoli seri.

Adesso uno si potrebbe aspettare il mio racconto dettagliato quanto possibile, certo interessante almeno da Pechino a Irkutsk, poi noiosissimo (abeti e betulle senza fine, una lepre ogni diecimila alberi, grandi

fiumi, grandi edifici squallidi in cemento armato, insonni luci abbaglianti nelle stazioni di notte) tra Irkutsk e Mosca, poi più vario fino a Venezia. Neanche per sogno. C'è chi ha descritto il viaggio in Transiberiana assai meglio di quanto potrei fare io, ed è inutile che mi ci provi. Ma proprio a Venezia, dove arrivai il 9 giugno 1984 alle 10:04, con quattro minuti di ritardo accumulati in dieci giorni di viaggio, doveva scattare il *vero* scopo del mio viaggio, che non avevo confessato all'ambasciatore.

Per prima cosa passai in uno scompartimento di seconda classe. Negli anni Ottanta, ma ancor più nei decenni precedenti, il viaggio in uno scompartimento ferroviario di seconda classe, in tempi in cui ancora i passeggeri conversavano tra loro, seguiva un preciso rituale. Uno scompartimento di otto posti doveva diventare come una famiglia. Dopo qualche breve considerazione sul ritardo (più frequente) o sull'imprevista puntualità (più rara) del treno, bisognava stabilire l'ordine di beccata, ovvero la gerarchia dei passeggeri. Questa, in seconda classe, vedeva quasi invariabilmente al primo posto il passeggero che aveva le più tragiche malattie in famiglia. Punti in più venivano idealmente assegnati se il viaggiatore stava andando a visitare il parente più gravemente ammalato. Solo la presenza di bambini petulantanti che dovevano dire la loro su tutto poteva insidiare questo primato. Definito il vincitore, si cambiava discorso, guidati dal neo-eletto capo scompartimento. I temi non erano molti. La politica in genere veniva prudentemente evitata; lo sport andava bene in uno scompartimento di soli uomini, e neppure sempre; i disastri di ogni genere erano un attraente soggetto, ma talvolta proprio non ce n'erano a disposizione. Un tema invece molto popolare era la scomodità dei viaggi in genere e quella dei viaggi ferroviari in particolare. Era questo su cui contavo. Ero sicuro che qualcuno avrebbe incominciato le lamentazioni e a poco a poco l'intero scompartimento avrebbe partecipato con storie di viaggi sempre più lunghi e scomodi. Sul mio treno certo non

sarebbe mancato uno che, pregustando una facile vittoria, avrebbe detto “Voi non sapete. Io in questo viaggio arrivo da Monfalcone. Sono partito alle sei di questa mattina”. Gli altri avrebbero guardato con invidia il fortunato viaggiatore. Io no. Io mi preparavo a lanciare con un sorriso stanco la mia bomba: “Io oggi arrivo da Pechino, ... in treno”. Non osavo neppure immaginare la gloria che me ne sarebbe derivata. Con un minimo di fortuna potevo persino sperare di spodestare il capo-scompartimento.

Il treno partì puntuale (12:04). Da Venezia a Padova lo scompartimento fu vuoto. Incominciavo a preoccuparmi, ma a Padova si imbarcarono sette o otto persone, di cui cinque erano membri del locale Conservatorio Musicale, che si misero a chiacchierare fitto fitto. Nessuno sciorinamento di gravi malattie, nessun lamento sui trasporti. Però, dovetti ammettere contro voglia, la conversazione non mancava di interesse.

I cinque incominciarono col rivedere il programma del loro viaggio. Andavano a tenere un concerto a Gavirate. La mia traversata del deserto di Gobi, il cambio dei carrelli del treno di sera al confine tra la Cina e la Mongolia Esterna, le rive del lago Baikal, Irkutsk meta di Michele Strogoff, migliaia di chilometri di taiga prima e di steppa dopo, il Volga, Mosca, Kiev, Budapest (dove ero andato a cercare la Via Pal di giovanile memoria) non erano nulla rispetto alle difficoltà che il quintetto prevedeva di dover affrontare ed alle avventure che si aspettava di vivere. Il nostro treno arrivava in Centrale, e fin qui tutto bene. Ma poi c'era da trovare il Metro, prendere quello giusto nella direzione giusta, scendere alla stazione giusta, e bisognava trovare la stazione delle ferrovie Nord. Qui bisognava prendere il treno per Gavirate ed attraversare l'entroterra Milanese, eccetera eccetera. Era mezzogiorno e tre quarti e i cinque padovani, tra l'ammirazione del pubblico non allineato, non avevano la minima idea di quando sareb-

bero finalmente arrivati a Gavirate. Taluni dicevano che sarebbero arrivati giusto in tempo per cercare un albergo, perché non avevano neppure idea di dove avrebbero dormito. Avrei dovuto intervenire qui con fermezza, ma il gruppetto cambiò repentinamente soggetto. E fu ancora più interessante.

Parlarono di un problema che a quanto pare affliggeva i Conservatori Musicali. Sembra che ci fossero dei diplomandi che suonavano il sassofono soprano come lo stesso Apollo, il dio della musica, non avrebbe potuto fare meglio, ma ritenevano, per esempio, che Mozart fosse ancora vivo. Altri pensavano che Bach fosse Americano e quindi compatriota e contemporaneo di Offenbach. Che si doveva fare di uno studente del genere? Dopo tutto, nella sua vita non doveva rispondere a dei quiz musicali, e gli sarebbe bastato suonare in modo eccellente il suo sassofono per vivere decorosamente o addirittura aver fama e successo. A quanto pare, a quei tempi a Padova si era deciso di mettere insieme un esame *pro forma*, in cui non si potesse sbagliare neanche volendo. L'idea era buona, ma a quanto pare non funzionava perfettamente.

Citarono un allievo che se l'era cavata pur avendo risposto che “Un Divertimento è così chiamato perché ‘diverte tutti’”. Un altro pensava che invece la “fuga” derivasse il suo nome dal fatto che “la si suona in fretta”. Un terzo, a cui era stato chiesto il nome di alcune composizioni di Corelli, interpretò male la mimica di un professore che lo voleva aiutare, e rispose “Dei concerti tondi”. Ma il meglio, secondo me, fu il candidato a cui fu chiesto dove fosse nato Wagner. La risposta, controintuitiva, fu “Algeri”. Fu promosso (e che altro si poteva fare?). Ma la curiosità era palpabile nella commissione. Un professore lo inseguì e ritornò a riferire ai colleghi la ricostruzione della risposta: il candidato pensava che Wagner fosse nato a Bayreuth, ma aveva con-

fuso Bayreuth con Beirut, e finalmente da Beirut ad Algeri il passo è breve, tutti Arabi sono.

Ma intanto il mio treno già sferragliava sugli scambi della Stazione Centrale. Io scesi, non avendo saputo approfittare di un viaggio di diecimila chilometri, occasione unica, difficilmente ripetibile, e di fatto mai ripetuta.

UNA STORIA DI MOLLETONI

Hanoi, 1987.

L'Illustrissimo Signor Conte era Romano, ma in realtà la sua famiglia veniva da Venezia... per modo di dire. La nostra amicizia era incominciata quando, vedendo lo stemma di famiglia sui gemelli dei suoi polsini avevo notato che portava la berretta dogale. Dunque in famiglia aveva almeno un Doge. Con aria annoiata ammise che ne aveva circa quattro. Ma poi parve svegliarsi e concluse dicendo "Però sei bravo!". Di lì nacque una curiosa amicizia, che ci portò a viaggiare insieme per il mondo, prima in Birmania, poi in Vietnam, poi in Tasmania, Australia e Nuova Zelanda. Dunque dicevo che a Venezia la sua famiglia era considerata tra le più antiche, una delle dodici cosiddette "famiglie apostoliche", già in auge quando Paolucio Anafesto fu eletto primo doge nel 697. Addirittura, la sua famiglia avrebbe partecipato alla leggendaria fondazione di Venezia del 25 marzo 421. Io gli dissi che erano tutte balle. Mi colpì il fatto che la mia opinione non lo perturbò per nulla. Il nome della sua famiglia, che secondo molti studiosi è un nome tardo, assunto intorno al 1000 dC per sostituirne uno diverso precedente, assomigliava tuttavia a quello di una importante *gens* romana. Secondo lui questa *gens* poteva benissimo aver avuto delle proprietà in Veneto e poi essersi rifugiata in Laguna al tempo delle invasioni barbariche. Qui dissi recisamente che quando Venezia fu fondata, la grande nobiltà Romana era probabilmente già tutta morta avvelenata dal piombo delle condutture dell'acqua, che i grandi nobili avevano la fortuna di possedere, e gli altri no. Di nuovo, notai che della mia opinione non gliene importava un fico. In seguito andai a verificare e vidi che in realtà l'ultimo console legato in qualche modo

a quella *gens* era stato nominato nel 485 dC, e il penultimo nel 343 dC. La sua teoria quindi, tutt'altro che certa, era almeno plausibile. Ad un membro di questa *gens*, forse un Gaio, Lucrezio aveva dedicato il *De Rerum Natura*. E Virgilio, nel quinto libro dell'Eneide fa arrivare secondo nella corsa delle navi un tale Mnesteo, uno dei luogotenenti di Enea, di cui poi ci dice che era il capostipite della famiglia in questione. La storia di questo secondo posto infastidiva ancora l'Illustrissimo Signor Conte, che mi espresse a chiare lettere il sospetto che i discendenti del primo arrivato, i *Cluentii*, avessero pagato Virgilio, che, poeta o non poeta, altro non era che un avido bifolco. Io ero dell'opinione che invece i discendenti di Mnesteo magari fossero tirchi ed avessero pagato di meno dei Cluentii. Ma, devo dire, con tutte le debolezze e le incertezze, la storia aveva un suo senso, e l'idea di conoscere un possibile discendente di uno di quelli che la fatale notte di luna piena del 22 giugno del 1183 aC (così lo Scaligero) lasciarono Troia in fiamme...be', una certa emozione me la dava. Lasciando da parte l'esistenza di un antenato ligneo assai celebre, se io avessi detto che la mia famiglia veniva diritta da Troia, nessuno mi avrebbe creduto.

Insomma, l'Illustrissimo Signor Conte ed io arrivammo ad Hanoi in un piovoso giorno d'inverno. L'Illustrissimo era stato invitato in vacanza dall'ambasciatore Z. in quell'orrido buco piovoso e fatiscente che era Hanoi negli anni Ottanta, e l'umilissimo servitore, cioè io, non aveva mancato al suo dovere di seguirlo.

Bisogna sapere che l'ambasciatore Z. era in disgrazia. Il primo passo verso l'abisso lo aveva compiuto con la vicenda dell'Ernia Presidenziale. Era successo che il Presidente della Repubblica del tempo aveva subito una innocua operazione di ernia, intervento poco più che ambulatoriale. La cosa era passata più o meno inosservata

dall'insensibile popolo italiano che non aveva celebrato il felice evento con danze per le strade e fuochi d'artificio. Un diplomatico di alto livello ebbe quindi l'idea di inviare un'istruzione a tutte le ambasciate, di ottenere dai Capi di Stato dei Paesi di accreditamento un messaggio di felicitazioni per questa operazione per cui si era trepidato ovunque nel mondo civile. Pare che ci sia stata una pioggia di felicitazioni. Unanime. O meglio, sfortunatamente no. Mancava un solo messaggio, quello del Paese in cui era Secondo di ambasciata il nostro futuro ambasciatore ad Hanoi. In assenza del Capo Missione, Z. aveva categoricamente rifiutato di prestarsi a questa trovata, nonostante numerose sempre più impellenti sollecitazioni. La storia mi sembrava surreale, ma l'ambasciatore Z. ci mostrò un volume rilegato in marocchino rosso in cui aveva raccolto i vari dispacci di botta e risposta, uno più umoristico dell'altro, i suoi volontariamente, quelli dell'interlocutore involontariamente. Ma non c'era stato nulla da fare: il messaggio non era arrivato, l'Ernia Presidenziale, salutata con gioia dall'unanimità dei Paesi di accreditamento meno uno, era passata ormai nel dimenticatoio, e Z era finito Capo Missione ad Hanoi, con personale ridotto, in sede peggio che "molto disagiata", con la precisa istruzione di non fare nulla, perché comunque a quel tempo la nostra politica con Hanoi veniva decisa oltre Atlantico. Z certo non sapeva vivere, ma era un uomo colto e intelligente, e di non fare nulla non se lo sognava neppure. E qui la sua discesa agli inferi non ebbe più fine. Si permise di mandare telegrammi e telespremi non richiesti al superiore Ministero, dicendo che la politica Americana non avrebbe condotto a nulla di buono, né per l'America né per il mondo, e che il governo di Hanoi non andava demonizzato. Lo presentò come un male necessario e meno rovinoso di qualsiasi altra soluzione nel Sud-Est dell'Asia. Questa volta il Segretario Generale della Farnesina si infuriò. Secondo la leggenda, diede ordine che i dispacci dell'ambasciatore Z fossero cestinati in arrivo e si dispose a lasciare Z ad Hanoi fino a che non si

fossero presentati abbastanza improbabili volontari per sostituirlo in quel luogo così poco appetibile – o non si fosse aperta una Rappresentanza ancora meno appetibile di quella di Hanoi.

Inutile dire che i colleghi di Z gli voltarono tutti le spalle come un sol uomo, mentre i pochi amici rimasti si limitavano a scuotere la testa quando parlavano di lui. Pensavano che lavorare con determinazione alla propria rovina invece di starsene tranquillamente in ozio per la propria fortuna fosse abbastanza bizzarro. Non proprio tutti la pensavano così, però. L'Illustrissimo Signor Conte era fatto di altra pasta. Ho dimenticato di dire che a prima vista sembrava un fragile e lamentoso valetudinario, tanto che in qualsiasi sede fosse inviato si formava quasi immediatamente un club di signore sposate che si assumevano il compito di prendersi cura di lui, che le lasciava fare con buona grazia. A conoscerlo meglio, però, si scopriva presto che aveva un fisico di ferro e un carattere di acciaio, temprato da tremila anni di storia, per almeno un terzo del tempo sicuramente vera. Quindi, ricevuto l'invito, non esitò ad accettarlo. Infatti, all'Illustrissimo Signor Conte l'opinione di colleghi e superiori importava addirittura meno che la mia. Fango.

Mi fu detto che ad Hanoi ci sono in media tra trenta e quaranta giorni di sole all'anno. Arrivammo sotto la pioggia. Un'auto sgangherata con l'ambasciatore a bordo, vestito più o meno da cacciatore senza schioppo e carniere, ci ricevette, e sollevando spruzzi di fango passammo alla Cancelleria, una vecchia villa francese cadente, che negli intenti del Governo di Hanoi avrebbe dovuto essere la Residenza. Sbrigate alcune pratiche, andammo poi subito alla Residenza, un blocco di tre appartamenti comunicanti che negli intenti del Governo di Hanoi avrebbe dovuto essere la Cancelleria.

In questi tre appartamenti, al secondo piano di un alto casamento da dieci anni in costruzione, e destinato a restarlo fino a nuov'ordine, vivevano tutti insieme funzionari e impiegati della Rappresentanza. Il garage era allagato, e io vidi una grossa pantegana che si faceva una vasca o due nel sottoscala. La cena fu servita su una lunga tavola, a cui era seduto, oltre a noi due invitati e Sua Eccellenza, l'intero personale dell'ambasciata, dalle due donne di servizio vietnamite alla famiglia del cifratore, padre, madre e figlioletto di qualche anno. Cenammo di gusto, con cibo che in gran parte veniva mensilmente da Bangkok, ma vedevo che l'Illustrissimo Signor Conte sembrava un poco stralunato, mentre osservava tutto con occhio d'aquila. Io invece fui subito a mio agio. Finì che l'ambasciatore ed io discutemmo la successione degli Imperatori Romani d'Occidente. Concordammo subito che valevano solo gli Imperatori che avevano avuto, anche per breve tempo, il possesso di Roma. Altrimenti non si sarebbe finito più. Attraversammo trionfalmente la casa Giulio-Flavia, gli Imperatori di adozione e i Severi, ma incominciammo a perder colpi dopo Alessandro Severo.

Di Balbino e Pupieno l'ambasciatore non era ben sicuro se avessero mai occupato Roma. Lo stesso valeva per molti altri del cinquantennio successivo. Bene o male, finalmente arrivammo a Diocleziano, dopodiché il paesaggio sarebbe stato meno confuso. Ma era già venuta l'ora di andare a dormire. Durante la conversazione la luce andava e veniva, e si sapeva che si sarebbe spenta del tutto alle dieci e mezza. Infatti di giorno la corrente non veniva erogata perché era chiaro, di notte neppure, perché era buio e non si lavorava, e quindi tutte le ambasciate si erano provvedute di grandi lampade a batteria ricaricabile e basso consumo, a parte l'organizzatissima rappresentanza Svedese, visibile a duecento metri dalle nostre finestre, che faceva un poco da chioccia per le altre ambasciate, con un potente generatore di elettrici-

tà, un grande depuratore di acqua potabile, un attrezzato pronto soccorso e tutto il necessario.

L'ambasciatore diede a noi ospiti la sua stanza da letto personale ed una preziosa lampada, dopodiché si ritirò in altra stanza verso il fondo dell'appartamento. La nostra stanza sembrava un poco un deposito di mobili. Era comunque ben visibile il grande lettone dell'ambasciatore. Per il resto, vari scaffali sui cui ripiani era accatastato il materiale più eterogeneo dividevano lo stanzone in diversi comparti e in uno di essi, vicino alla porta, c'era una branda.

Sapevo quello che l'Illustrissimo Signor Conte si aspettava da me. Per cui, con strisciante servilismo gli dissi: "Signor Conte, mi permetta di chiederLe di voler accondiscendere ad usare il letto grande. Per me la branda sarà più che sufficiente, ove la Vostra Signoria non preferisca che io dorma per terra, steso attraverso la soglia". Tutto era detto per scherzo, ma l'Illustrissimo accoglieva queste mie offerte sul serio, come se fossero metà dell'obbligo mio, e magnanimamente accondiscese a sistemarsi nel cigolante lettone ed a permettermi di dormire nella poco meno cigolante branda.

Dopo qualche minuto e diversi cigolii del lettone, udii una voce irosa: "Giacomo, ti rendi conto che quello che hai visto questa sera è fantadiplomazia? Tutto il personale, compreso quello locale, che sono certamente tutte spie, che cena col Capo Missione?"

"Signor Conte, mi sembra che il Capo Missione si sia adeguato ai costumi locali ed abbia istituito una 'Comune Diplomatica', certo molto apprezzata dalle Autorità Vietnamite, che le spie, come le chiama Lei, non avranno mancato di informare".

“Ma che scemenze stai dicendo? E non hai sentito che il figlio del Cifratore lo chiama ‘Nonno’? Avrebbe solo da provarci con me! Erode, Erode, dove sei?”.

“Non mi sembra che sia una tragedia. Magari l’ambasciatore, che è scapolo, sente il bisogno di un ambiente familiare”.

Qualche minuto di silenzio.

“E poi, l’ambasciatore ha in dotazione posateria d’argento. L’hai vista tu? Se non la tira fuori per *me*, per chi la tira fuori?” (bisogna sapere che il Signor Conte prima di venire a Tokyo era stato al Cerimoniale, e, avendo tra l’altro una memoria infallibile, ricordava benissimo tutte le dotazioni di tutte le rappresentanze per filo e per segno).

“Magari gliel’hanno rubata”, provai a dire.

“Rubata? Se lo conosco bene è capace di averla data in beneficenza ai poveri di Hanoi. Argenteria di Stato con tanto di cifre! E poi magari scriverà davvero nell’inventario che gli è stata rubata”.

Scese il silenzio sulle malversazioni del Capo Missione.

“Ma io qui ci sto scomodo, belò il Signor Conte. Questo non è un cuscino. E’ troppo duro. “

“Illustrissimo, se permette, Le umilio il mio cuscino”.

“Vediamo”, gemette il Signor Conte.

Gli portai il cuscino. Poco mancò che me lo tirasse dietro. “E’ identico al mio”.

Altro silenzio, interrotto da cigolii inquieti.

“Mentre voi dicevate le vostre scemenze sull’Impero Romano ...”

“Questo, proprio Lei, Signor Conte, dovrebbe essere l’ultimo a dirlo”.

“Mentre voi dicevate le vostre scemenze sull’Impero Romano, io mi guardavo attorno.”

“L’ho notato, dissi io. Sembrava che trovasse a ridire su qualcosa”.

“Su qualcosa? Su tutto, trovavo a ridire! Per esempio, mancavano i mollettoni”.

“Che mollettoni?”, mi informai.

“Quelli da mettere sotto la tovaglia. Ogni ambasciata ne ha un numero congruo in dotazione”.

“Ma Lei ha visto che la tavola era molto più lunga del normale, e che sul tavolo non c’era una vera tovaglia”

“Sfido io, per forza la tavola era lunga, a volerci far mangiare persino le spie vietnamite!”

Altro silenzio, altri cigolii.

“Io qui ci sto scomodo. Ohi ohi ohi! Oh mioddio! So già che non potrò dormire, e otto ore di sonno per me sono proprio il miinimo, altrimenti la mia cute perde lucentezza. “

“Ci vuol altro, Illustrissimo Signor Conte, per far perdere la naturale radianza alla Sua cute! E poi ci pensi, l’ambasciatore ci ha dato la sua camera. Che cosa vuole di più?”.

“E’ vero, ma lo ha fatto per amicizia. Ma che c’entra? Anche nell’amicizia le forme vanno osservate”.

“Anche ad Hanoi?”

“Soprattutto ad Hanoi!”, urlò. Pausa. “Ma almeno ti sei accorto che sulla tua branda non c’è una vera coperta?” . Come avesse fatto a vedere, passando in mezzo secondo, che cosa c’era sulla mia branda, nel buio pesto (avevamo deciso di tenere la luce per le emergenze), me lo chiedo ancor oggi.

“Non è una coperta, ammissi dopo un breve esame al buio. Sembra un copriletto”.

“Non è un copriletto!”, gridò esasperato, “ E’ una tovaglia!”

Cercai di verificare al tocco lo stato della mia tovaglia.

“E’ appena stirata”, conclusi.

“Ci mancherebbe altro! “, commentò seccamente il Signor Conte.

Altro silenzio. Forse finalmente si poteva dormire, ma sentivo che il Signor Conte si agitava, e il suo lettone cigolava, cigolava.

Uno strillo nelle tenebre:

“Ecco dove sono i mollettoni!”, esclamò il Signor Conte.

“Ah sì? Chiesi con voce impastata. Dove sono?”

“Sono dentro alla federa del cuscino, stirati e ripiegati. Probabilmente anche nel tuo. Ecco perché i nostri cuscini sono così duri!”.

Sembrerà strano, ma questa scoperta calmò definitivamente il Signor Conte. Dormì buono buono, si svegliò con una cute invidiabilmente luminosa, e non fece più commenti sull'alloggiamento nelle sere che seguirono. Solo qualche sera dopo, quando ci trovammo a dormire in una sorta di albergo sulla Baia di Ha-long, dopo uno dei pochi giorni di sole del Nord Vietnam nell'anno di grazia 1987, notò che ancora una volta dovevamo dormire avvolti in tovaglie.

“E' l'economia socialista, commentò. Evidentemente producono troppe tovaglie, e troppo poche coperte. Scommetto che metà del popolo vietnamita dorme avvolto in tovaglie. Buona notte”.

COMMiato

Torino, 1958

Sarebbe assurdo concludere senza riprodurre un brano in greco, per pura malvagità, solo per mandare dei brividi giù per la schiena di chiunque si sia imbattuto in una versione di greco alla maturità. Il testo, tratto da Dionisio Alicarnaseo, riferisce il discorso che Marco Furio Camillo, partendo per un autoimposto esilio, fece accomiatandosi dagli amici:

γενόμενος δὲ πλησίον τῶν πυλῶν καὶ τοὺς παρόντας ἀσπασάμενος ὀλοφυρομένους καὶ δακρύνοντας, οἷου στέρεσθαι μέλλοιεν ἀνδρός, πολλὰ κατὰ τῶν παρειῶν ἀφείξ δάκρυα καὶ τὴν κατασχοῦσαν αὐτὸν ἀσχημοσύνην ἀνακλαυσάμενος, εἶπεν: ὦ θεοὶ καὶ δαίμονες, ἔφοροι τῶν ἀνθρωπίνων ἔργων, ὑμᾶς ἀξιῶ δικαστὰς γενέσθαι μοι τῶν τε πρὸς τὴν πατρίδα πολιτευμάτων καὶ παντὸς τοῦ παρεληλυθότος βίου:

ἔπειτ', ἐὰν μὲν ἔνοχον εὔρητέ με ταῖς αἰτίαις, ἐφ' αἷς ὁ δῆμος κατεψηφίσάτο μου, πονηρὰν καὶ ἀσχήμονα τελευτὴν δοῦναι τοῦ βίου, ἐὰν δ' ἐν ἅπασιν, οἷς ἐπιστεύθη ὑπὸ τῆς πατρίδος ἐν εἰρήνῃ τε καὶ κατὰ πολέμους, εὐσεβῆ καὶ δίκαιον καὶ πάσης ἀσχήμονος ὑποψίας καθαρὸν, τιμωροὺς γενέσθαι μοι, τοιοῦτους ἐπιστήσαντας τοῖς ἡδικηκόσι κινδύνους καὶ φόβους, δι' οὓς ἀναγκασθήσονται μηδεμίαν ἄλλην ἐλπίδα σωτηρίας ὀρῶντες ἐπ' ἐμὲ καταφυγεῖν. ταῦτ' εἰπὼν ᾤχετο.

Traduzione (un po' ricostruita) che fa parte del lessico familiare:

Giunto vicino alla porta, e dato il benvenuto ai presenti lamentanti e piangenti di quale uomo starebbero per essere privati, molte lacrime giù dalle guance avendo versato e avendo pianto la disgrazia che lo tratteneva, disse: "O dei e demoni, efori delle opere umane, voi stimo degni di essere diventati giudici a me delle azioni politiche verso la patria e di tutta la mia vita passata; dopo se infatti mi trovaste sottoposto alle cause sulle quali il popolo mi ha votato contro, dare una fine malvagia e vergognosa della vita, ma se in tutti i quali fui creduto sopra al paese, in pace e contro la guerra, pio e giusto, puro di o-

gni sospetto vergognoso, esser diventati miei soccorritori, così grandi avendo messo sopra a quelli che mi hanno perseguitato pericoli e paure, attraverso i quali saranno forzati nessun'altra speranza di salvezza vedendo su di me fuggire”.

Detto ciò se ne andò.

Non mi sembra che ci possa essere un commiato migliore per concludere questi aneddoti alla rinfusa.

INDICE

CAGLIARI E CAPUA	5
OCHI E NE.....	8
“VOGLIO L’ORZATA”	10
LE CANDELE DI MANLIO	11
AUTOSTOP	14
REGISTRAZIONI TELEFONICHE.....	17
DUE TELEFONI.....	18
BETA INN	22
GRAND HOTEL MALEVILLE CASTLE	25
AFORISMI GESUITICI	28
LA STAFFETTA.....	31
VOLPI E GALLINE.....	34
DIALOGHI FRA <i>GAIJIN</i>	35
BISCOTTI SPREGEVOLI.....	37
IL PARTY DI MR. SUBRAMANYAM.....	40
NOTIZIE LUTTUOSE.....	43
L’INFALLIBILE RIMEDIO	46

PASQUALE PARCHEGGIA	48
INTERLOCUTORI SILENZIOSI.....	51
IL MARTIRE	53
UN ALBERGO ULTRAMODERNO	55
TUTTO IL MONDO È PAESE (O QUASI).....	58
VISITA AL CENTRO SPAZIALE DI TSUKUBA.....	62
ATTESA PREMIATA	66
LEZIONE DI EQUITAZIONE	67
IL CORRIERE DIPLOMATICO	70
L'ORSO AL BALLO DEI DIPLOMATICI	74
NOMI E COGNOMI.....	77
CUCINIAMO CON LA TEGLIA.....	79
LE ZUCCHE BISOGNA FARLE CORRERE!	84
APPENZELL E ROSENKRANTZ.....	87
LA DISFIDA	89
UNO SCHERZO	94
PENSO CHE ANDRÒ A PARIGI	96
TELENOVELE	99
INFORMAZIONI INUTILI	101

BARZELLETTE GIAPPONESI	103
FEBBRAIO A PECHINO	108
A CENA CON L'IMPERATORE.....	112
ANIMALI D'AMBASCIATA	116
DIANETICA	120
RUE D'ANKARA.....	123
COOLTURA	126
COMPLEANNO	129
RITORNO DA MALINDI	131
LA TRANSIBERIANA.....	135
UNA STORIA DI MOLLETONI.....	140
COMMIATO.....	149

Stampato con **LibroStampa**

www.librostampait.com